

anno XVII - euro 8,00

GUERRE & PACE

giugno/luglio 2013

171



Passaggio a Sud Ovest HASTA SIEMPRE?

Poste Italiane. Sped. in a. p. - art. 2 comma 20/b legge 662/96 D.C./D.C.I. Torino n. 3-4/2013

bimestrale di informazione internazionale alternativa

Passaggio a Sud Ovest HASTA SIEMPRE?

- 3 *Presentazione*
- 5 Maristella Svampa *La disputa sul territorio*
- 10 Sandro Mezzadra *Tra impasse e nuovo conflitto sociale*
- 15 Aldo Zanchetta *Nuovi paradigmi*
- 20 Valter Pomar *Sfide per la sinistra*
- 25 *Il 19° forum di San Paolo* (Documento base)
- 28 Francisco Rojas Aravena *La Celac*
- 32 Marco Consolo *Allerta Venezuela*
- 37 Pablo Stefanoni *Nuova mappa politica*
- 40 Martin E. Iglesias *Il "rinascimento latinoamericano"*
- 44 Intervista a V Pomar *La seconda tappa*
- 48 Maria Celia Cotarelo *Inizio o fine di un ciclo?*
- 52 Massimo Angelilli *Attenzione, paese in costruzione*
- 55 Antonio Moscato *Risvegliamo il dibattito*
- 61 Rodrigo Fernandez Miranda *Il debito e la spada*
- 64 *Imparare dal Sud* (Teivo Teivainen)

66 RECENSIONI

Redazione, Amministrazione,
Abbonamenti:
Via Pichi 1, 20143 Milano
tel. 0289422081
CCP n. 24648206 int. a
Guerre e pace, Milano
e-mail: guerrepacemclink.it
http://www.mercatiesplosivi.com/guerrepacem

DIRETTORE

Walter Peruzzi

CAPOREDATTORE

Beatrice Biliato

REDAZIONE

Anna Camposampiero, Federica Comelli, Piero Maestri, Antonello Mangano, Luca Martinelli, Gianluca Paciucci, Olivia Pastorelli, Alberto Stefanelli,

COLLABORATORI

Angelo Baracca, Antonio Barillari,

Lanfranco Binni, Marco Capra, Cristina Cattafesta, Marco Consolo, Gennaro Corcella, Sergio Dalmasso, Sergio Finardi, Roberto Guaglianone, Mario Jovele, Monica Lanfranco, Floriana Lipparini, Nicoletta Manuzzato, Raffaele Mastrodonardo, Antonio Mazzeo, Alberto Melandri, Antonio Moscato, Luciano Muhlbauer, Cinzia Nachira, Salvatore Palidda, Luigia Pasi, Gordon Poole, Laura Quagliolo, Giovanni Russo

Spena, Raffaele Sciortino, Aldo Zanchetta, Matteo Zola
DIREZIONE AMMINISTRATIVA
Alberto Stefanelli, Lorena Facchetti
VIDEOIMPAGINAZIONE
Marina Vallatta
DATI AMMINISTRATIVI
Editore e proprietà: Associazione
Guerre&Pace, Milano; Stampa: La
Grafica Nuova, v. Somalia 108,
Torino; Concessionaria librerie:
Diest - v. C. Cavalcanti 11, 10132

Torino, tel. 011/8981164;
Autorizzazione Tribunale di Milano n.
55 del 13/2/1993
Una copia Euro 8,00.
Abb. annuo (5 numeri) Euro 40,00
Abb. cumulativi: G&p+ Azione non-
violenta Euro 56,00; G&p+Gaia Euro
52,00; G&p + Mosaico di pace Euro
59,00. Sost. e estero Euro 52,00
Chiuso in tipografia il 12 luglio 2013
Guerre&Pace è stampata su carta
riciclata

GUERRE&PACE

presentazione

Un nuovo numero dedicato all'America latina: il dibattito, i continui cambiamenti e le contraddizioni che emergono nel continente in questione rendono necessario rilanciare il tema anche alla luce delle recenti (Ecuador e Venezuela) e future tornate elettorali (Cile, Honduras, El Salvador) e soprattutto per cercare di tracciare un'analisi nel medio e lungo termine.

Oggi, guardando verso l'America latina dalla prospettiva di un vecchio continente (in tutti i sensi...) in cui la crisi si fa ogni giorno più acuta, si tende a vedere più che un barlume di speranza - a volte con fare romantico - nei processi in corso ormai da più di dieci anni.

È innegabile che nel continente latinoamericano si stiano sperimentando processi sociali e politici in controtendenza con il neoliberalismo selvaggio che, dopo aver devastato proprio l'America latina, si è trasferito con baracca e burattini nel cosiddetto mondo sviluppato.

Ma ogni luce ha la sua ombra, ed è anche su questo che abbiamo cercato di concentrarci. La difficoltà di avere informazioni, soprattutto nel nostro paese dove l'attenzione all'estero è sempre strumentale ai fatti nostrani, impedisce di fare analisi che non siano "di campo" anche sulle eventuali contraddizioni. Ecco perché in questo numero, che sicuramente non ha l'ambizione di essere esaustivo ma vuole, come sempre, lanciare stimoli che portino a nuove riflessioni, abbiamo dato spazio anche a quelle voci che fanno emergere, a volte duramente, alcune delle contraddizioni di cui poco si parla. O qualora se ne parli, ciò avviene in modo strumentale, senza tenere conto di come sia difficile l'equilibrio tra soluzioni alternative al modello neoliberista imperante (forse non più egemone, ma sicuramente molto più aggressivo) e l'ovvia esigenza di sopravvivere (e progredire) all'interno di un sistema internazionale sempre più globalizzato e che ha il perenne obiettivo di mantenere e rafforzare una divisione internazionale del lavoro che relega ulteriormente i cosiddetti paesi in via di sviluppo a mero ruolo di fornitori di materie prime.

Ecco quindi che il tema del "neoestrattivismo", inteso non solo come estrazione di materie prime ma legato anche al tema degli agrocombustibili e delle monoculture, nonché ai megaprogetti, si fa sempre più oggetto di dibattito e di mobilitazioni. Nuovi (e vecchi) soggetti politici, il rilancio della questione indigena, il cui protagonismo è stato possibile proprio grazie ai processi, anche elettorali, degli ultimi dieci anni, nuovi conflitti per le terre si vanno ad aggiungere ai precedenti.

A una prima parte dedicata ad analizzare le contraddizioni che emergono in alcuni dei paesi retti da quelli che amiamo chiamare governi progressisti (Svampa, Mezzadra, Zanchetta) segue un'attenta e interessante analisi di Valter Pomar, segretario esecutivo del Foro di Sao Paulo, organismo che racchiude la maggior parte delle organizzazioni politiche di sinistra del continente, al governo o meno. La necessità di guardare con realismo alle difficoltà nella costruzione di un cambiamento che regga nel lungo periodo, o meglio, una visione di un progetto di lungo periodo con un'attenzione alle esigenze e urgenze del breve periodo sono alla base del progetto politico che deve riguardare tutto il continente.

È questa forse la sfida più grande del cosiddetto socialismo del XXI secolo.

Abbiamo voluto pubblicare anche il documento che sarà la base di discussione proprio della prossima riunione del Foro di Sao Paulo, dove si discuteranno le linee politiche, più per dare una visione dei sul tappeto aperti che per darne un giudizio di merito.

Anche la nuova visione per così dire continentale, che a volte trascende l'appartenenza politica, è grande oggetto di discussione. L'integrazione regionale, obiettivo che dovrà dare origine a una maggior forza dei singoli paesi senza trascendere nel nazionalismo, è ormai a uno stadio più che avanzato.

La Comunità degli stati latinoamericani e caraibici (Celac) è l'ultimo in ordine di tempo degli organismi che si prefiggono questo scopo. Anche qui le contraddizioni emergono, spesso generate da agenti esterni, non interessati a un'unità che, è ovvio, genererebbe maggior forza. Infatti nella riunione di gennaio 2013 tra Celac - sotto la presidenza cubana, anche questa scelta interessante - e governi dell'Unione europea l'agenda è stata dettata da quest'ultima, imponendo la discussione su accordi di associazione, brevetti e temi commerciali, mentre le ambizioni e gli obiettivi della Celac sono ben altri.

GUERRE&PACE

Nella costruzione di questo monografico era inevitabile poi entrare nel merito di alcuni paesi, tralasciandone altri seppur di rilevante importanza (come la Colombia e il processo di pace in corso, che avrebbe meritato un numero dedicato) e concentrandoci su quelli più significativi per ragionare a livello continentale.

Inevitabile parlare di Venezuela, cercando di capire cosa accadrà nel paese post-Chavez e se e quanto il chavismo resisterà alle minacce, soprattutto esterne, che si prospettano nel futuro; di Bolivia con un'economia sempre più solida; di Ecuador dove la rielezione di Correa e soprattutto la sua recente maggioranza al Congresso daranno uno sprint al programma di cambiamenti, ultima in ordine di tempo, l'approvazione della Ley de Medios, di cui consigliamo caldamente la lettura (disponibile in rete, prima di cadere nella tentazione di dare retta alle notizie che circolano...).

Mentre scriviamo sono in atto in Brasile grandi mobilitazioni contro lo spreco di soldi pubblici legati alla Confederations Cup e ai futuri mondiali di calcio. Da sempre il Brasile è luogo di dualismo, economico e sociale: abbiamo scelto di pubblicare una sintesi del dibattito interno al PT, partito al governo, per dare un punto di vista interno e politico che sicuramente non spiega quanto sta accadendo, né lo giustifica, ma che può aiutare a capire, ancora una volta, le difficoltà di chi governa, quando non ci si colloca nella radicalità dura e pura che non si traduce in progetti di lungo periodo.

Anche l'Argentina, uscita presto dall'attenzione mediatica post 2001, vive delle significative contraddizioni, che non si possono semplificare nel dualismo kirchnerismo e anti kirchnerismo, e dove Cristina Fernanda Kirchner ha assunto il suo secondo mandato nell'ottobre 2011 con una maggioranza netta, rispetto al primo, al Congresso che le permette di governare senza gli alleati precedenti, che spesso si sono tramutati in opposizione interna, legata alla definizione di "capitalismo serio" o "umano" come a volte lo definisce la Kirchner. Anche in questo caso si evidenzia la difficoltà di cercare nuovi paradigmi e convivere nel sistema.

Non abbiamo potuto parlare di Centro America, soprattutto in merito alla rimilitarizzazione in corso - risposta dei poteri forti che non gradiscono cambiamenti di uno status quo di cui beneficiano sempre gli stessi - ma una particolare attenzione al Nicaragua, di cui davvero molto poco si parla, ci sembrava doverosa. Nel novembre del 2011 Daniel Ortega si è riconfermato presidente del paese con un enorme consenso, e la vivacità sociale e la partecipazione popolare ne sono testimonianza diretta.

La breve analisi dei paesi termina parlando di Cuba, senza la quale probabilmente nulla di quello che sta avvenendo in America latina si sarebbe avviato, e che rimane cuore e motore dei cambiamenti, ma che sta affrontando il nuovo secolo e le nuove sfide che necessariamente ne derivano.

Nel considerare le critiche che vengono mosse da destra e da sinistra, non bisogna poi dimenticare che se apparentemente l'America latina è uscita dalla definizione di "cortile di casa" degli Stati Uniti, lo spostamento verso una sinistra nuova ha implicato un riaccendersi delle preoccupazioni Usa, nonostante le promesse e le (eccessive) aspettative su Obama.

Il tentativo di colpo di stato in Ecuador e i riusciti colpi di stato definiti "costituzionali" o del secolo XXI in Honduras e Paraguay sono stati l'avvio di una controffensiva, coadiuvata e richiesta dalle oligarchie nazionali, che non accenna a diminuire. La recente contestazione dei risultati elettorali in Venezuela in cui è stato eletto Nicolas Maduro, e non con i risultati che si sperava, hanno provato morti, feriti e guerriglia urbana palesemente sostenuta dagli Stati Uniti, che non hanno riconosciuto il neopresidente succeduto a Chavez, e sono un esempio dei tentativi diretti a destabilizzare proprio il paese che è stato promotore dei cambiamenti. Tutte azioni che insieme alla rimilitarizzazione a cui si accennava sopra, alla nuova Alleanza del Pacifico (promossa da Cile, Colombia e Messico a cui recentemente si è unito il Costa Rica) che vuole rispondere proprio alla nuova America latina progressista, rappresentano ulteriori ostacoli ai cambiamenti e ai progetti di lungo termine.

I governi e i movimenti sociali latinoamericani hanno il compito di portare avanti un progetto progressista, rispondere alle esigenze immediate della popolazione, tenendo gli occhi aperti e difendendosi dai continui attacchi. Un'impresa non facile.

Chiudiamo questo numero con due articoli che ripercorrono brevemente la deriva neoliberista del continente e la conseguente crisi del debito che ha preceduto l'attuale situazione politica, dandoci spunti di riflessione anche per quanto sta accadendo in questa parte del mondo. Nulla è replicabile in termini di risposte politiche, mentre purtroppo ci pare che si stia replicando lo stesso modello che ha devastato i paesi dell'America latina per decenni. Non vorremmo dover seguire lo stesso iter prima di poter vedere quei cambiamenti reali che pur con tutte le contraddizioni che presentano sicuramente stanno ponendo al centro la questione di un nuovo modello socio-economico.

4

GUERRE&PACE

HASTA SIEMPRE?

Maristella Svampa*

LA DISPUTA SUL TERRITORIO

Nell'ultimo decennio in America latina si è realizzato il passaggio dal "consenso di Washington" al "consenso sul consumo", fondato sull'esportazione a larga scala di beni primari. Sfruttamento ed esportazione di risorse naturali non sono novità per la regione ma negli ultimi anni, in un contesto di trasformazione del modello di accumulazione, sono aumentati i progetti di controllo, estrazione ed esportazione di materie prime senza alcun valore aggiunto.

"CONSENSO SUL CONSUMO"

Parliamo di "consenso sul consumo" per sottolineare l'inizio di un nuovo ordine economico e politico spinto dall'impennata dei prezzi internazionali di materie prime e beni di consumo. La produzione di questi beni, la cui domanda è in crescita, induce un vertiginoso ritorno al primario nelle economie latinoamericane e una crescente perdita di sovranità alimentare, per via dell'esportazione su larga scala di derrate alimentari e del loro crescente utilizzo come mangime per l'allevamento o per la produzione di biocombustibili.

Il nuovo "consenso sul consumo" aggrava le dinamiche di esproprio di terre, risorse e territori e genera nuove forme di dipendenza e dominazione. Molti critici ritengono che porti al consolidarsi di uno modello di sviluppo estrattivista (1), cioè basato sullo sfruttamento intensivo delle risorse naturali, per lo più non rinnovabili, e sull'appropriazione di territori considerati "improduttivi".

Una delle caratteristiche peculiari dell'attuale modello estrattivista è la grande scala degli investimenti per quanto riguarda i capitali, gli attori coinvolti, il grado di specializzazione

della produzione, i rischi e le conseguenze in termini sociali, economici e ambientali. Inoltre sono progetti che tendono a consolidare enclaves per l'esportazione che non generano rilevanti indotti produttivi ma una forte frammentazione sociale e creano aree socioproduttive in balia del mercato internazionale.

Come quello di Washington, anche il "consenso sul consumo" stabilisce regole che prevedono, per i paesi latinoamericani, nuove simmetrie e disuguaglianze ambientali e politiche. Le trasformazioni subite dallo stato nazionale e le politiche di privatizzazione dei beni pubblici degli anni Novanta hanno gettato le basi normativo-giuridiche per l'attuale espansione del modello estrattivista, garantendo capitali e profitti che nel nuovo consenso vengono, pur con alcuni distinguo, confermate.

Il "consenso sul consumo" si centra sulla massiccia attivazione di progetti di estrazione per l'esportazione, che garantisce una maggior flessibilità al ruolo dello stato e permette la coesistenza tra governi progressisti, che criticano il consenso neoliberista, e governi sempre più neoliberisti.

AMBIENTE E LOTTE SOCIALI

Una delle conseguenze della virata estrattivista è stato l'esplosione dei conflitti socioambientali, delle lotte per la terra da parte di movimenti indigeni e contadini e il sorgere di nuove forme di mobilitazione e partecipazione cittadina centrate sulla difesa dei beni naturali, la biodiversità e l'ambiente.

I conflitti socioambientali sono quelli legati ad accesso e controllo di risorse naturali e territorio e implicano interessi e valori divergenti da parte dei contendenti, in un contesto di potere

La svolta
estrattivista
delle politiche e
l'ambientalizzazione
delle lotte

5

GUERRE&PACE

* ricercatrice del Conicet e docente all'Università nazionale de La Plata

HASTA SIEMPRE?

asimmetrico. Sono espressione di differenti concezioni di territorio, natura e ambiente e mettono in discussione i concetti di sviluppo e democrazia. L'avanzata vertiginosa dei megaprogetti tende a riconfigurare il territorio, mette in pericolo le forme economiche e sociali esistenti e la democrazia stessa: si impone alle popolazioni senza il loro consenso, crea profonde fratture nella società e genera una spirale di criminalizzazione e repressione delle resistenze.

Il processo di ambientalizzazione delle lotte riunisce un ampio ed eterogeneo spettro di collettivi e modalità di resistenza che formano una rete sempre più ampia di organizzazioni. La maggior novità è l'articolazione tra i differenti attori (movimenti indigeni, movimenti socioambientali, organizzazioni non governative ambientaliste, reti di intellettuali ed esperti, collettivi culturali), che si traduce in un dialogo tra saperi e discipline caratterizzati sia dall'elaborazione di un "sapere contro esperto" indipendente dai discorsi dominanti, sia dalla valorizzazione dei saperi locali spesso di radice indigeno contadina.

I conflitti socioambientali sono caratterizzati dalla multiscalarità (concetto che si riferisce alla riformulazione di scala nei diversi processi di globalizzazione e dunque allude al coinvolgimento di una trama complessa di attori sociali, economici, locali, regionali, statali e globali) che assume aspetti differenti: nel caso delle industrie estrattive la dinamica tra "globale" e "locale" si presenta come un processo in cui si cristallizzano da una parte alleanze tra imprese transnazionali e stati che promuovono un determinato tipo di sviluppo, d'altra resistenze provenienti dalle comunità locali che mettono in discussione questo modello e reclamano il proprio diritto a decidere in funzione di altri valori. I conflitti socioambientali sono spesso perversamente associati a una tipologia propria del modello estrattivo, le cosiddette economie di enclave, e tendono a incistarsi nella dimensione locale. La localizzazione del conflitto causa un deterioramento dei diritti civili, perché il grado di vulnerabilità di fronte agli attori globali è maggiore per le amministrazioni locali che per quelle nazionali.

SVOLTA ECOTERRITORIALE

Al di là dei tratti specifici di ciascuna situazione, la dinamica delle lotte socioambientali in America latina ha posto le basi di quella che potremmo chiamare "svolta ecoterritoriale", cioè l'emergere di un linguaggio comune prodotto dall'incrocio tra matrice indigena comunitaria, difesa del territorio e discorso ambientalista. In questo senso si può parlare della costruzione di spazi comuni dell'azione collettiva che

funzionano non solo come schemi di interpretazione alternativi ma anche come produttori di una soggettività collettiva. Beni comuni, sovranità alimentare, giustizia ambientale e "buen vivir" sono alcuni dei temi che esprimono questo fecondo incrocio.

In primo luogo i beni naturali non devono essere considerati pure merci, contrariamente alla visione dominante, ma neppure esclusivamente risorse strategiche, come fa il "neosviluppismo progressista". Imporre una concezione utilitarista implica disconoscere altre valorizzazioni non rappresentate dal prezzo di mercato. Come afferma Bollier, "il concetto di beni comuni descrive un'ampia varietà di fenomeni; si riferisce ai sistemi sociali e giuridici per l'amministrazione delle risorse ripartite in maniera giusta e sostenibile, (...) implica una serie di valori e tradizioni che conferiscono identità alla comunità e la aiutano ad autogovernarsi". Questo carattere di "inalienabilità" appare legato all'idea di comune, compartito e alla definizione stessa di comunità: riguarda i beni che garantiscono le forme di vita in un determinato territorio.

Altro tema chiave è la sovranità alimentare cioè il diritto dei popoli a produrre cibo, a decidere cosa consumare ma anche come, chi e cosa produrre. Questo concetto, sviluppato da Via Campesina nel 1996, comporta prima di tutto il riconoscimento dei diritti dei contadini che hanno un ruolo essenziale nella produzione agricola e alimentare. Da allora i governi latinoamericani hanno optato in massa per consolidare un paradigma agrario basato sul transgenico, ma la tematica attraversa ancora il dibattito agrario internazionale.

In questa "ecoterritorialità" si trovano anche echi del "movimento di giustizia ambientale" nato negli anni Ottanta nelle comunità afrostatunitensi. Secondo Henri Acselard la nozione di giustizia ambientale "implica il diritto a un ambiente sicuro, sano e produttivo per tutti, considerato nella sua interezza, incluse la dimensione ecologica, fisica, costruita, sociale, politica, estetica ed economica. Si riferisce perciò alle condizioni in cui il diritto può liberamente essere esercitato, riservando, rispettando e realizzando pienamente le identità individuali e di gruppo, la dignità e l'autonomia delle comunità". In questo modo l'unione di giustizia sociale ed ecologismo sembra vedere gli esseri umani non come qualcosa a sé ma come parte integrante del vero ambiente. È un punto di vista che mette in risalto la disparità dei costi ambientali, la mancanza di partecipazione e di democrazia, il razzismo ambientale verso i popoli originari espropriati dei loro territori, che sono in definitiva l'ingiustizia di genere e il debito ecologico.

6

GUERRE&PACE

HASTA SIEMPRE?

Altri temi sono però spesso preferiti, come il "buen vivir", tra le parole d'ordine che hanno impresso maggior vitalità all'attuale svolta ecoterritoriale, certamente uno tra i temi di origine latinoamericana con maggior capacità di mobilitazione, in grado di gettare ponti tra passato e futuro, tra matrice comunitaria, linguaggio territoriale e ottica ecologista.

Malgrado la sua importanza, è un concetto ancora in costruzione. Per il boliviano Xavier Albo, dietro a questo concetto vi è la logica di comunità di molti popoli indigeni originari, che si contrappongono alla società e ai poteri dominanti, e il suo conformarsi come parte del paese; invece per l'ecuadoriana Magdalena Leon prende forma "nella reciprocità, nella cooperazione, nella complementarità" e risulta legato alla visione ecofemminista di attenzione alla vita e di cura dell'altro. Due Costituzioni, l'ecuadoriana e la boliviana, accolgono la prospettiva del *buen vivir*. Anche al di là delle diverse posizioni che individuano uno spazio ampio in cui è possibile inserire significati differenti, il *buen vivir* implica una forte dimensione ambientale perché postula uno sguardo sulla natura basato sulla rottura dell'ideologia del progresso - ma, come tutti i concetti in formazione, con la recente alleanza tra governi progressisti ed estrattivismo, può subire un rapido svuotamento e addirittura una vampirizzazione da parte di diverse retoriche governative.

Ultimo tema associato alla svolta ecoterritoriale è quello dei diritti della natura, che rimanda a una prospettiva giuridica e filosofica basata sull'ecologia profonda, comparsa per la prima volta nella Costituzione ecuadoriana dove la natura compare come soggetto di diritto: "diritto al rispetto integrale della sua esistenza, al mantenimento e rigenerazione dei suoi cicli vitali, strutture, funzioni, processi evolutivi" (art. 71). La natura possiede dunque valori propri che risiedono negli esseri viventi e nell'ambiente, che non dipendono dall'utilità o dalla considerazione umana.

CONFLITTI E TENSIONI TERRITORIALI

La creazione di un sapere alternativo è una condizione necessaria ma non sufficiente per sconfiggere il paradigma dominante. La svolta ecoterritoriale ha imposto temi di risonanza sociale alle politiche parlamentari, ma le aspettative di molti cittadini latinoamericani nei confronti delle trasformazioni sociali intraprese dai governi progressisti neutralizzano il potenziale di contestazione.

Esistono anche ostacoli dovuti alle difficoltà proprie dei movimenti di resistenza, attraversati spesso da richieste contraddittorie, come accade con il concetto di sviluppo. Una grossa difficoltà è espressa nelle

tensioni territoriali e nel prevalere di uno sguardo "eldoradista" sulle risorse naturali. L'idea del subcontinente come luogo per eccellenza delle grandi risorse naturali ha dato forma al mito dell'eccedente, "uno dei più fondanti e primigeni dell'America latina" secondo il sociologo boliviano Rebe Zavalet.

Bisogna riconoscere che l'attuale processo di "costruzione di territorialità" si realizza in uno spazio complesso dove si intrecciano logiche di azione e razionalità portatrici di valori diversi. In modo schematico si può dire che esistono differenti logiche di territorialità a seconda che ci si riferisca ai grandi attori economici, agli stati, ai differenti attori sociali organizzati o implicati nel conflitto. Mentre le logiche territoriali di imprese ed élites si inquadrano in un paradigma economicista, da cui l'importanza di trasformare gli spazi dove si trovano le risorse naturali considerate strategiche in territori efficienti e produttivi, la logica statale è abituata a muoversi in uno spazio a geometria variabile.

In Perù nell'ultimo anno sotto il governo di Ollanta Humala c'è stata un'ondata di criminalizzazione e repressione: a fronte della resistenza sociale sempre più radicale alla megamineria, la svolta militarista del governo ha confermato il ritorno alla figura classica di "ordine e investimenti", di stampo neoliberale. In meno di un anno si sono registrati già 15 morti.

In Argentina negli ultimi anni diversi conflitti hanno contribuito a porre la questione ambientale nell'agenda pubblica: in maniera diretta, il conflitto con l'Uruguay per le cartiere, la contaminazione del Riachuelo e il passaggio al Congresso della legge nazionale per la protezione dei ghiacciai (2010); altri conflitti hanno parzialmente gettato luce sul processo di esproprio, in corso nelle aree periferiche, specialmente nelle province del Nord, subito da contadini e indigeni per fare spazio alla soia. Inoltre, all'inizio del suo secondo mandato, nel dicembre 2011, il governo di Cristina Fernandez ha varato una nuova legge antiterrorismo che allarga l'applicazione del reato di "terrorismo" a organizzazioni che si suppone finanzino atti di tipo terroristico. Tutte le organizzazioni sociali, di diritti umani e di intellettuali, anche filogovernative, hanno respinto la legge il cui obiettivo è penalizzare la protesta sociale. I conflitti sulle megaminerie pur presenti in numerose province vengono contenuti a scala locale e sono gestiti a livello regionale.

La situazione di Ecuador e Bolivia è anche più paradossale. Ricordiamo che una delle maggiori espressioni della svolta ecoterritoriale era stata la proposta del governo ecuadoriano, nel maggio 2007, di non sfruttare il petrolio del blocco 42 del parco nazionale

HASTA SIEMPRE?

Yasuni: un tentativo di mantenere sotto terra il petrolio con l'intento di proteggere la biodiversità, dare sostegno alle culture isolate, combattere il cambiamento climatico e, infine, promuovere un tipo di sviluppo sociale basato sulla conservazione della natura e la promozione di energie alternative. [...] Le Organizzazioni di popoli originari, come la Conaie, e quelle ambientaliste non governative, come Accion ecologica, molto attive, incarnano in pieno la svolta ecoterritoriale delle lotte: puntano costantemente ad approfondire il dibattito sul modello di sviluppo e sulla necessità dell'uscita dall'estrattivismo mantenendo una forte e permanente tensione con il governo di Rafael Correa. Ma tutto questo non è stato sufficiente a frenare la miniera a grande scala, all'inizio uno dei cavalli di battaglia del presidente ecuadoriano. Nel 2008 l'Assemblea costituente aveva stabilito di dichiarare l'Ecuador "libero dalla miniera contaminante" ed erano state effettivamente dichiarate decadute migliaia di concessioni di estrazione illegali. Ma nel gennaio del 2009 il parlamento ha approvato la nuova Legge per la miniera che rafforza il modello estrattivistico basato sullo sfruttamento del petrolio. Nel marzo del 2012 il governo ha firmato il primo contratto di estrazione mineraria a larga scala per cinque anni con l'impresa Ecuacorrientes S.A.. Pochi giorni dopo una mobilitazione convocata dalla Conaie ha intrapreso una lunga marcia da Zamora a Quito: il primo dei 19 punti della piattaforma era esattamente l'opposizione all'estrazione mineraria a grande scala e la richiesta di recedere dal contratto con Ecuacorrientes.

Il diritto alla consulta è tra i punti incandescenti soprattutto nei paesi andini: in Ecuador la Convenzione 169 dell'Organizzazione internazionale del lavoro sul diritto alla consultazione dei popoli originari, ratificato dalla costituzione del 1998, non è ancora stato messo in atto e rischia di essere snaturato come nella consulta prelegislativa o nel rifiuto di riconoscere le regolari istituzioni rappresentative dei popoli indigeni.

Evo Morales sembra percorrere una strada simile in Bolivia. Tra il 2006 e il 2009 i conflitti con le oligarchie dell'Est hanno oscurato i processi di creazione dei nuovi riferimenti costituzionali (lo stato plurinazionale) e la volontà di fondare uno stato sulla nazionalizzazione delle risorse naturali e delle rendite dell'industria estrattiva. Dopo la sconfitta delle oligarchie regionali, nel 2010, l'obiettivo è diventato consolidare un progetto egemonico di carattere statalista che si caratterizza per la promozione di megaprogetti estrattivi strategici. Mentre la prima fase puntava a potenziare un linguaggio decolonizzatore, la seconda

riduce i contorni del processo mostrando segni di egemonia, e soprattutto approfondendo una pratica estrattivistica accompagnata da un falso discorso industrialista.

Ha fatto da spartiacque il conflitto del Tipnis (territorio indigeno e parco nazionale "Isidoro Secure") - per la costruzione di una strada - tra gli abitanti della regione, isolata e protetta e la cui autonomia è riconosciuta dagli anni Novanta, e il governo, il quale, senza previa consultazione e pur conoscendo la contrarietà delle popolazioni indigene coinvolte, decise di portarne a termine la costruzione. Solo dopo lunghe proteste, e un brutto episodio di repressione, il governo ha fatto marcia indietro, ma la situazione non è ancora risolta. La visione "eldoradista" promossa dai governi progressisti più radicali oggi appare associata all'azione dello stato (produttore e parzialmente redistributore) e a una serie di programmi sociali diretti ai settori più vulnerabili, basata comunque sulla rendita dell'attività estrattiva. Nell'ambito delle teorie sulla governabilità mondiale, che lavorano per consolidare nuove istituzioni a scala sovranazionale, l'ipotesi di punta non è uno stato nazionale "mega attore" in grado di garantire cambiamenti fondamentali ma il ritorno a uno stato moderatamente regolatore capace di installarsi in uno spazio a geometria variabile, in uno schema con molteplici attori (una società civile sempre più complessa) ma in stretta associazione con i capitali multinazionali privati il cui peso nelle economie nazionali è in continua crescita.

Dal lato delle organizzazioni e reti socioambientali, uno dei problemi più gravi è la mancanza di collegamento tra esperienze che lottano contro l'estrattivismo, legate all'ambito rurale e ai piccoli centri, e i sindacati urbani che rappresentano importanti settori della società e che in molti paesi hanno un forte protagonismo sociale. La mancanza di ponti tra questi mondi è totale e ci parla della presenza di un forte immaginario sviluppatista tra i lavoratori delle grandi città. Gran parte dei megaprogetti si trova in località piccole o medie il cui potere di pressione è debole. La lontananza dai grandi nodi urbani ha contribuito a rafforzare la divisione tra campagna e città, tra terra, foresta e costa, tra piccoli centri e grandi città, proprio perché questi megaprogetti danneggiano solo indirettamente le città.

FRATTURE NEL PENSIERO CRITICO LATINOAMERICANO

Lo scenario attuale dell'America latina presenta elementi molto contrastanti: il "consenso sul consumo" ha aperto una ferita nel pensiero critico latinoameri-

8

GUERRE&PACE

HASTA SIEMPRE?

cano che oggi mostra diverse tendenze politiche e intellettuali. Ci sono posizioni che postulano il ritorno a un concetto di sviluppo in senso forte, associato a una visione produttivista che accoglie concetti ingannevoli di risonanza globale e contemporaneamente tenta di sostenersi attraverso una retorica falsamente industrialista.

Che sia nel linguaggio crudo dell'esproprio (neosviluppismo neoliberista) o in quello che mira al controllo del surplus da parte dello stato (neosviluppismo progressista), l'attuale modello di sviluppo si appoggia sul paradigma estrattivista, si nutre dell'idea di "opportunità economica" o "vantaggio comparativo" fornito dal "consenso sul consumo" e promuove precisi immaginari sociali valicando le frontiere politico-ideologiche erette negli anni Novanta. Così, malgrado le differenze in termini politici e ideologici, queste posizioni riflettono la tendenza a consolidare un modello neocoloniale di appropriazione e sfruttamento dei beni comuni, che cala dall'alto sulle popolazioni mettendo in grave pericolo i progressi ottenuti nel campo della democrazia partecipativa e inaugurando un nuovo ciclo di criminalizzazione e violazione dei diritti umani.

Neoliberisti e progressisti utilizzano allo stesso modo il nesso tra megaprogetti estrattivi e lavoro, per generare aspettative di impiego che poche volte andranno a compimento, trattandosi di progetti ad alto contenuto di capitale e non di lavoro, come dimostra in maniera inequivocabile la miniera a larga scala. Condividono l'idea del "destino" inesorabile dell'America latina come "società esportatrice di natura", in funzione della nuova divisione internazionale del lavoro e in nome del vantaggio comparativo. Per finire, condividono la vocazione ad adattare l'economia ai diversi cicli di accumulazione: il permanere di un'"economia adattativa" è uno dei noccioli duri che attraversano senza soluzione di continuità il consenso di Washington e quello sul consumo, ben al di là delle rivendicazioni retoriche di autonomia economica e sovranità nazionale che i governi progressisti enfatizzano parlando di costruzione di uno spazio politico latinoamericano.

In America latina oggi esiste una prospettiva critica differente illustrata da diverse organizzazioni sociali e posizioni intellettuali che criticano apertamente il modello di sviluppo estrattivista egemonico e il suo concetto di natura. In sintonia con la svolta ecoterritoriale delle lotte è stata promossa una critica all'ideologia del progresso e sono state proposte visioni della natura che derivano da altri registri e altre cosmovisioni.

Attualmente il pensiero postsviluppista è costituito da tre punti fondamentali: il primo è definire un programma di transizione verso il postestrattivismo. In vari paesi dell'America latina si è aperto il dibattito sulle alternative all'estrattivismo e sulla necessità di elaborare ipotesi di transizione a partire da interventi pluridimensionali. Un esempio della rilevanza che sta raggiungendo tale dibattito è l'interessante studio sul Perù degli economisti Pedro Franke e Vicente Sotelo che dimostra la viabilità di una transizione al post estrattivismo attraverso due misure: una riforma tributaria (maggiori imposte sulle attività di estrazione o imposte sui superguadagni) per ottenere maggiori entrate fiscali e una moratoria sui progetti di estrazione (miniere, petrolio e gas) avviati tra il 2007 e il 2011.

Il secondo punto è la necessità di studiare su scala locale e regionale le esperienze riuscite di sviluppo alternativo. Nel campo dell'economia sociale, comunitaria e solidale in America latina esiste un ampio ventaglio di potenzialità ed esperienze che è possibile sfruttare. Per questo è necessario prima valorizzare queste altre economie (agroecologia ed economiasociale, tra le altre), che attraversano in maniera diffusa il continente, e pianificarne in modo strategico la crescita. Allo stesso modo occorrono un maggior protagonismo popolare e un maggior intervento dello stato (esclusa qualunque pretesa di tutela politica).

La terza grande sfida è un progetto di trasformazione che tracci un "orizzonte di desiderabilità", in termini di stili e qualità della vita. La maggior forza della nozione di sviluppo è che i canoni di consumo associati al modello egemonico permeano l'insieme della popolazione. Ci riferiamo all'immaginario culturale che si nutre tanto dell'idea dominante di progresso come di ciò che intendiamo con "qualità della vita": per molte società la definizione "vita migliore" è associata all'idea di "democratizzazione del consumo" più che al bisogno di un cambio culturale su produzione, consumo e cura dell'ambiente. Il dibattito su estrattivismo e postestrattivismo è aperto e sarà molto probabilmente uno dei grandi temi delle nostre società e del pensiero latinoamericano del secolo XXI.

NOTE

(1) Con "estrattivismo" si intendono non solo le tradizionali attività dell'industria estrattiva (miniere e idrocarburi) ma anche tutte quelle attività, come l'agroindustria e la produzione di biocombustibili, che, consolida un modello tendenzialmente monoproduttivo che destruttura e riorienta i territori, distrugge biodiversità e aggrava il processo di accumulazione delle terre, avallando una logica estrattivista.

Da: Osal, anno XIII, n. 32, 11/2013. Trad. e rid. di Marina Vallatta.

HASTA SIEMPRE?

Sandro Mezzadra*



TRA IMPASSE E NUOVO CONFLITTO SOCIALE

L'America latina
come laboratorio
politico.
Note per riaprire
la discussione

10

GUERRE&PACE



Non siamo certo stati gli unici, negli ultimi dieci anni, a considerare l'America latina un formidabile laboratorio politico. A differenza di altri, tuttavia, a interessarci in modo particolare non sono state tanto la retorica del "socialismo del XXI secolo", il ritorno del "populismo" o la celebrazione delle "nazionalizzazioni". Il punto di vista che ha guidato il nostro interesse per l'America latina è stato piuttosto quello delle lotte e dei movimenti che hanno accompagnato l'età neoliberale (gli anni del "Consenso di Washington") fino a decretarne la fine. Tra la grande insurrezione dei poveri di Caracas nel 1989 (il "Caracazo") e lo "sciopero di cittadinanza" che nel 2005 destituisce il presidente Gutierrez in Ecuador, uno straordinario ciclo di lotte percorre sotterraneamente l'intera America latina. Il protagonismo degli indigeni (simbolicamente rilanciato dagli zapatisti a partire dal 1994) riapre una storia - quella della conquista coloniale - la cui continuità si era riprodotta attraverso i secoli. Una nuova questione agraria, dopo la grande trasformazione dell'agricoltura determinata dalla "rivoluzione verde", viene prepotentemente posta all'ordine del giorno dalle mobilitazioni dei contadini "senza terra". La tumultuosa conquista di spazi di azione e parola da parte di moltitudini di poveri urbani rimette in discussione i codici esclusivi dei sistemi sociali e politici. Lotte operaie di tipo nuovo si incontrano con l'occupazione e l'au-

togestione di imprese dismesse e con grandi mobilitazioni di lavoratori disoccupati. Quando questo insieme profondamente eterogeneo di soggetti si incontra (ad esempio a Cochabamba nel 2000, nel dicembre 2001 in Argentina), ne deriva un'azione insurrezionale di tipo nuovo. Quel che la caratterizza è l'esercizio di un radicale potere destituente, che determina non soltanto la caduta di singoli governi, ma, moltiplicato su scala regionale, la fine della legittimità del neoliberismo. I nuovi spazi politici che così si aprono vengono occupati da soggetti e governi che solo in parte (ad esempio con Morales in Bolivia e con Lula in Brasile) possono vantare un rapporto diretto con i movimenti e con le lotte, mentre in altri casi (ad esempio con Correa in Ecuador e Kirchner in Argentina) questo rapporto è al più costruito a posteriori, nella prospettiva di consolidare le basi di legittimità dei governi. L'azione destituente dei movimenti è certo seguita in alcuni paesi dall'apertura di veri processi costituenti, al cui interno (in particolare in Bolivia e in Ecuador) i movimenti stessi si esprimono con forza. Ma anche laddove questo non accade (ad esempio in Brasile e in Argentina), l'innovazione che si produce sul terreno della costituzione materiale e della stessa strutturazione dello spazio politico nella stagione dei cosiddetti governi "popolari e progressisti" è estremamente profonda.

* professore associato in Storia delle dottrine politiche presso l'Università di Bologna.

HASTA SIEMPRE?

È importante tuttavia sottolineare lo scarto che esiste in tutti i paesi menzionati tra l'azione dei movimenti e delle lotte da una parte, la formazione e l'azione dei governi "progressisti" dall'altra. Questo non significa assegnare ai primi la funzione meramente "negativa" della "destituzione" dei governi neoliberali, riservando ai secondi le funzioni "positive" della proposta e dell'azione propriamente politica. Al contrario, in America latina la forza dei movimenti si è espressa - e continua a esprimersi - prima di tutto nella continua generazione di relazioni, istituti, reti sul piano politico, culturale, sociale ed economico. Registrare lo scarto tra movimenti e governi significa per noi qualcosa di più di un esercizio di realismo politico sul piano dell'analisi. Significa anche guadagnare un punto di vista che, esaltando l'autonomia dei movimenti, consente di fotografare sotto il profilo teorico un momento storico determinato in cui è apparsa possibile una sperimentazione istituzionale radicalmente innovativa: capace cioè di puntare sulla trasformazione della forza politica dei movimenti in forza produttiva, tanto sotto il profilo politico quanto sotto il profilo della ricerca di un nuovo modello di sviluppo. In questi anni (in Brasile come in Argentina, in Ecuador come in Bolivia) ci è parso di vedere concrete esemplificazioni di questo nuovo rapporto tra istituzioni e movimenti, certo sempre in forme "spurie" e mai con la purezza di un modello. E abbiamo cercato di seguire gli sviluppi latinoamericani scommettendo sul carattere materialmente espansivo delle sperimentazioni in atto (senza per questo evitare, ovviamente, di mettere in evidenza i caratteri problematici e i momenti di blocco che fin dall'inizio le caratterizzavano). Al tempo stesso ci sembrava essenziale il respiro "regionale" di queste stesse sperimentazioni, l'avvio di processi di integrazione di tipo nuovo che ci sembravano porre le condizioni, dentro la crisi dell'egemonia statunitense, per la conquista di nuove basi su cui gestire l'inserimento all'interno dei mercati mondiali e i rapporti con il capitale finanziario.

IL RITORNO DELLO STATO

Un bilancio del ciclo politico che in America latina viene definito "post neoliberale" richiederebbe un'analisi in profondità degli sviluppi all'interno dei singoli paesi. (...) Vale comunque la pena di evidenziare alcune tendenze generali, che a noi pare indichino un'*impasse* rispetto ai caratteri di innovazione sopra sommariamente indicati.

Vi è intanto da registrare un sostanziale irrigidimento, una riorganizzazione dell'intero processo politico attorno alla figura dello stato, di cui da più parti si

celebra il "ritorno" e il "recupero di sovranità". È una tendenza che assume caratteri estremi nel caso del Venezuela di Chávez, ma che si manifesta chiaramente anche nel caso, spesso presentato come opposto, del Brasile di Dilma Rousseff. In molti paesi (non, va riconosciuto, in Brasile) questa centralità dello stato coincide con la posizione di un singolo leader, identificato con la continuità del processo di trasformazione: lo scontro in Argentina attorno all'ipotesi di modifica costituzionale per consentire a Cristina Kirchner di presentarsi per la terza volta alle elezioni presidenziali è in questo senso emblematico, ma non meno dominante, in un'esperienza di governo in cui a prevalere sono retoriche tecnocratiche e giacobine, è ad esempio la posizione di Correa in Ecuador, dove tra l'altro la Costituzione del 2008 ha molto ampliato i poteri del presidente.

In questo quadro, se è vero che le accuse di "autoritarismo" da parte delle destre sono il più delle volte puramente strumentali, un problema si pone in ogni caso per quel che riguarda sia la formazione e il ricambio della *leadership* sia, e soprattutto, i processi di formazione e i criteri di legittimazione della decisione politica. Ma il tema del "ritorno dello stato" va affrontato in termini più generali, senza restare "incantati" dalle retoriche dei governi "progressisti" (che celebrano la rinnovata capacità dello stato di controllare e "temperare" lo sviluppo capitalistico) ma senza neppure rinunciare a un'attenta analisi delle nuove funzioni sociali ed economiche (ma anche di regolazione, ad esempio in un campo cruciale come quello dei media) che lo stato ha contraddittoriamente assunto in molti paesi latinoamericani. Indubbiamente, per riprendere un'espressione del vicepresidente boliviano Alvaro García Linera, lo stato è oggi un "campo di lotta", per via della rottura dei dispositivi di esclusione che storicamente, agendo su linee di razza, genere e classe, avevano organizzato lo spazio politico assicurando la riproduzione e la continuità delle élites. Qui, tuttavia, si presenta un primo problema: la rottura di questi dispositivi di esclusione, radicati in profondità nella storia e nelle società latinoamericane, non può essere pensata se non in termini processuali, agevolando ed esaltando la continuità dell'azione, necessariamente extraistituzionale, dei soggetti che di quei dispositivi hanno subito e continuano a subire l'azione. Qui andrebbe riqualificato lo scarto tra movimenti e governi, puntando a intrecciare in modo virtuoso le diverse temporalità dell'azione politica che li caratterizzano.

Al contrario, l'enfasi sul "ritorno dello stato" si accompagna troppo spesso a politiche di "inclusione socia-

HASTA SIEMPRE?

le" che puntano interamente su dinamiche di redistribuzione della ricchezza e di sollecitazione dei consumi per promuovere una nuova cittadinanza democratica. Intendiamoci: siamo qui di fronte a un tratto innegabilmente positivo del "ritorno dello stato". [...] L'accesso, innegabile come l'avvio di pur limitate politiche redistributive, a nuovi consumi da parte dei poveri e dei subalterni in molti paesi latinoamericani è prima di tutto conquista di potere sociale, messa in discussione di gerarchie e di dispositivi di assoggettamento. Ma le retoriche e le politiche che fanno riferimento al "ritorno dello stato" sembrano promuovere, attraverso l'espansione dei consumi, un'integrazione sociale che corre parallela alla spoliticizzazione della società. La "politica" appare interamente riassunta all'interno di uno stato immaginato come "puro", o forse più precisamente come purificabile dalle incrostazioni "corporative", ovvero dal condizionamento di "interessi" variamente qualificati. È inutile dire che gli "interessi" che contano, a partire da quelli delle grandi multinazionali, si sono ampiamente riorganizzati per riconquistare potere negoziale e influenza all'interno delle nuove costellazioni politiche. Ma al tempo stesso, ed è quel che più conta, ci sembra che l'evoluzione delle politiche sociali nei principali paesi latinoamericani retti da governi "progressisti" sia stata caratterizzata negli ultimi anni da un sostanziale arretramento rispetto ai caratteri di innovazione che erano emersi nella fase precedente. E che le retoriche dell'espansione dei diritti e dell'inclusione sociale abbiano progressivamente perduto spessore materiale, rischiando di ridursi ad apologia di una serie di "concessioni" dall'alto.

NEOESTRATTIVISMO

Il "ritorno dello stato" si innesta materialmente su un modello di sviluppo la cui continuità non è stata posta in discussione negli ultimi dieci anni. Ci sembra importante, in questo senso, il dibattito critico che in tutta l'America latina si sta svolgendo attorno alla categoria di "neoestrattivismo", un modello di sviluppo che punta essenzialmente sull'intensificazione dello sfruttamento delle risorse naturali, tanto con l'apertura di nuove grandi miniere e giacimenti petroliferi quanto con la coltivazione estensiva della soia, per derivare dalla crescente domanda internazionale (in primo luogo asiatica) le risorse necessarie al finanziamento delle politiche sociali e all'avvio di dinamiche redistributive. Anche qui, non ci sembrano produttive le tonalità moralistiche che spesso si incontrano nel dibattito che abbiamo richiamato: non intendiamo cioè negare, in linea di principio, la possibilità di un uso delle risorse

naturali come *asset* strategici in vista di una gestione innovativa delle nuove condizioni di interdipendenza e della ricerca di un nuovo modello di sviluppo. L'impressione è tuttavia che negli ultimi anni il "neoestrattivismo" abbia teso a irrigidirsi, ponendosi esso stesso come modello di sviluppo indiscutibile, con conseguenze pesantissime non solo dal punto di vista ambientale ma anche da quello sociale. I duri scontri che in diversi paesi latinoamericani hanno accompagnato questa tendenza, coinvolgendo in particolare movimenti contadini e indigeni, ci sembrano emblematici della chiusura di quella dialettica tra sviluppo e *buen vivir* che aveva trovato riconoscimento costituzionale ad esempio in Ecuador e in Bolivia.

Le retoriche "sviluppiste" dei governi "progressisti" continuano a presentare l'estrattivismo come base per uno sviluppo economico di tipo sostanzialmente industriale (e, in alcuni casi, post industriale, centrato sulla promozione dell'"economia della conoscenza"). A noi sembra, tuttavia, che si tratti appunto semplicemente di retoriche. Alla funzione di traino esercitata dall'esportazione di materie prime non corrispondono in particolare dinamiche di reale espansione del lavoro salariato e formale, ma piuttosto diffusi processi di precarizzazione (perfino in Ecuador, dove il governo ha vietato l'appalto di forza lavoro, la durata media dei nuovi contratti di lavoro è di tre mesi). È un punto di decisiva importanza anche per quel che riguarda il "ritorno dello stato": contrariamente a quanto viene spesso sostenuto, questo "ritorno" non sembra infatti preludere a un'"inclusione sociale" e a una cittadinanza democratica centrate sul lavoro, secondo il modello dello stato sociale prevalente in Europa occidentale nel secondo dopoguerra. Vi è qui un primo elemento di sostanziale fragilità tanto del neoestrattivismo quanto del "ritorno dello stato" (nonché del loro intreccio nella presente congiuntura latinoamericana). A noi pare che il rilievo dei consumi all'interno del nuovo modello di "inclusione sociale", in presenza di diffuse condizioni di precarizzazione, si presti ad aprire lo spazio per il rinnovato intervento, proprio in funzione del finanziamento dei consumi, di un'altra "potenza" che funziona secondo logiche fondamentalmente estrattive: ovvero il capitale finanziario. E in molte metropoli latinoamericane (vedi Rio de Janeiro, con i mondiali di calcio del 2014 e delle olimpiadi del 2016) si ripresenta in termini particolarmente aggressivi l'alleanza tra capitale finanziario e capitale immobiliare, con un violento attacco agli abitanti delle *favelas* nella prospettiva di "liberare" spazi per la valorizzazione del capitale.

Si tratta, evidentemente, di fronti conflittuali, su cui

HASTA SIEMPRE?

già si esprimono pratiche di resistenza e di autorganizzazione. Molto raramente, tuttavia, i governi "progressisti" cercano oggi di porsi in sintonia con queste pratiche, da cui soltanto potrebbe venire il rinnovamento democratico della loro azione. Un secondo elemento di sostanziale fragilità del modello che in America latina si sta definendo attorno al "neostrativismo" e al "ritorno dello stato" consiste del resto nel fatto che, mentre molti paesi combattono sacrosante battaglie contro il capitale finanziario sulla questione del debito (...), i prezzi delle *commodities* sono in buona misura fissati sui mercati finanziari globali. Le dinamiche finanziarie giocano così un ruolo essenziale dal punto di vista della stabilità economica del modello, che dipende d'altro canto anche dalla tenuta della domanda globale delle risorse esportate. Il rallentamento della domanda asiatica, e in particolare cinese, comincia così a determinare un rallentamento della crescita, una diminuzione dei salari reali e significative tensioni sociali in molti paesi latinoamericani (in particolare in Argentina, dove una forte inflazione agisce da moltiplicatore su questi processi). La crisi globale sta cominciando a colpire anche l'America latina, dopo che per diversi anni era stata vissuta ed effettivamente gestita come una straordinaria occasione di sviluppo.

SUL PROCESSO DI INTEGRAZIONE REGIONALE

Sotto questo profilo, sarebbe oggi particolarmente importante un approfondimento dei processi di integrazione su scala "regionale", attraverso la moltiplicazione delle partnership, degli accordi di cooperazione, dei progetti condivisi. Ci sembra tuttavia che anche su questo terreno si debba registrare un arretramento, prima di tutto per quel che riguarda le "opinioni pubbliche" e il "dibattito politico". Nei primi anni del nuovo secolo la dimensione "regionale" si era imposta con grande forza proprio in questo senso, costringendo a riformulare la discussione dei problemi e degli sviluppi "interni" ai singoli paesi all'interno di uno spazio sovranazionale che tornava a essere denominato con la formula di José Martí, *nuestra América*. Questo nuovo "senso comune" era stato ancora una volta in buona sostanza anticipato dai movimenti negli anni precedenti, e ha fatto da cornice a concreti processi di integrazione. Il "ritorno dello stato" sembra tuttavia essere coinciso, in fondo in modo non sorprendente, con il ritorno della "nazione" e della priorità dei suoi interessi come criterio essenziale di orientamento della politica estera dei singoli governi. (...) Nel complesso si assiste oggi in America latina a un ritorno alle relazioni "bilaterali" tra stati,

mentre sotto il profilo economico i governi giocano un ruolo di sostegno alle "loro" imprese nel processo di proiezione delle attività e degli interessi all'interno di altri paesi latinoamericani. Colossi come la PDVSA venezuelana e la Petrobras brasiliana combinano così logiche capitalistiche e logiche nazionali nel loro protagonismo all'interno del settore estrattivo.

Al tempo stesso riemergono, con la forza delle cose in assenza di una forte volontà politica di segno opposto, logiche egemoniche che condizionano soprattutto il comportamento dei due più grandi paesi latinoamericani: il Brasile e l'Argentina. Il primo, trascinato dalla potenza delle sue dimensioni geografiche ed economiche, sembra puntare oggi essenzialmente sul consolidamento dell'asse BRIC (ovvero sulla cooperazione "Sud-Sud" con altre "potenze emergenti"), subordinando a questo obiettivo i rapporti interni all'America latina. La seconda si ripiega su se stessa adottando politiche protezionistiche. In queste condizioni, è lasciata fondamentalmente ai singoli paesi non solo la gestione dei rapporti con le multinazionali (in particolare con quelle attive nei settori "estrattivi") ma anche di quelli con la Cina, sempre più presente in America latina non solo dal punto di vista finanziario ma anche da quello ad esempio della costruzione delle infrastrutture e dei commerci (con rapporti che coinvolgono lo stesso settore informale). A noi pare evidente che una maggiore integrazione nella gestione di questi rapporti porrebbe le basi per imporre non soltanto "termini di scambio" più favorevoli, ma anche condizioni qualitative e standard più coerenti con i progetti di approfondimento della democrazia a cui i governi "progressisti" continuano a richiamarsi.

Un ambito particolarmente delicato per verificare l'importanza dei processi di integrazione è poi quello della moneta. In Ecuador, uno dei paesi in cui più si parla di "ritorno dello stato" e di "recupero della sovranità", l'unica valuta in circolazione è dal 2000 il dollaro. Non solo il governo di Correa non ha messo in discussione questa circostanza, davvero difficilmente conciliabile con il "recupero di sovranità", ma anche i suoi oppositori di sinistra la considerano un "tabù politico" (per via dell'associazione tra dollaro e stabilità economica diffusa in particolare all'interno del "ceto medio" dopo la devastante crisi bancaria del 1999). Il fatto è, tuttavia, che gli economisti più avvertiti sostengono che le basi macroeconomiche della "dollarizzazione" sono ormai venute meno, e nel giro di un paio d'anni si dovrà trovare un'alternativa. Il "contro esempio" argentino, con politiche che hanno sì puntato al recupero della piena sovranità moneta-

HASTA SIEMPRE?

ria e alla "pesificazione" dell'economia, ma pagando il prezzo di un'alta inflazione e di una pesantissima svalutazione, mostra chiaramente che la via dell'integrazione regionale sarebbe anche da questo punto di vista quella da percorrere.

RIAPRIRE LA DINAMICA POLITICA

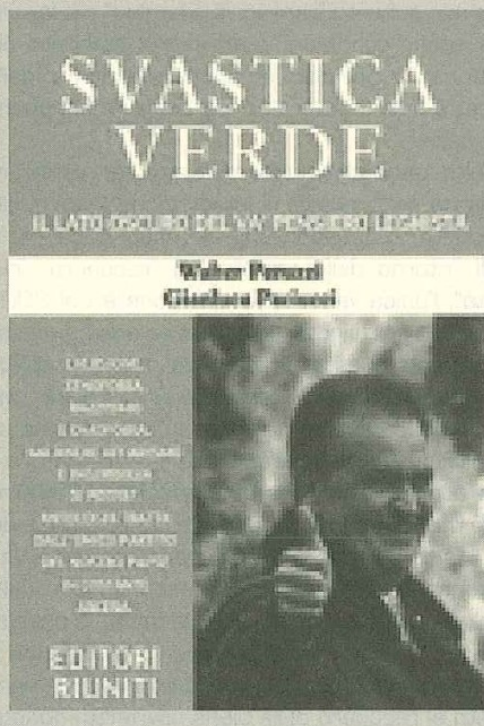
L'impasse che abbiamo cercato di mettere a fuoco con queste note non ci induce in nessun modo al pessimismo. In questi anni, in America latina, tanto l'azione dei movimenti quanto quella dei governi hanno costruito materialmente un nuovo terreno di sviluppo politico e una nuova dinamica delle forze. Alcune rotture, la nuova legittimità di soggetti usciti dalla "subalternità", l'approfondimento dello stesso concetto di democrazia ci sembrano per molti aspetti irreversibili. Su queste basi, tuttavia, ci sembra anche che si stia profilando un dispositivo di contenimento delle nuove forze emerse sulla scena latinoamericana, in cui il "ritorno dello stato", nella continuità di un modello di sviluppo "neoestrattivista", si tradurrebbe essenzialmente in più o meno moderate dinamiche redistributive in base alla capacità di ogni singolo governo di gestire l'inserimento nel mercato mondiale. Abbiamo

indicato quelli che ci appaiono alcuni essenziali elementi di fragilità di questo dispositivo. Ma più in generale siamo convinti che in America latina ci siano oggi le condizioni per forzarne le rigidità, per riaprire la dinamica politica in direzione della conquista di più solide basi di libertà e uguaglianza. Siamo altresì convinti che questa riapertura possa venire soltanto da un rilancio dei movimenti e della loro autonomia, anche se lo stesso riferimento ai movimenti deve essere riqualficato, per non rimanere meramente retorico, nelle nuove condizioni determinate dagli sviluppi dell'ultimo decennio. Dentro il nuovo conflitto sociale di cui si comincia a parlare in America latina nuove contraddizioni e nuovi soggetti si esprimono accanto a linee di antagonismo ereditate dal passato. Singole strutture istituzionali appaiono spesso interamente calate nelle costellazioni conflittuali emergenti, ed è senz'altro possibile immaginare alleanze e convergenze tattiche tra di esse e i movimenti. È sull'insieme di queste questioni che vorremo che il dibattito si riaprisse [...].

Da: www.uninomade.org, 2-12-2012. Hanno collaborato Michael Hardt e Toni Negri. Adatt. red.

14
GUERRE&PACE

SVASTICA VERDE IL LATO OSCURO DEL VA' PENSIERO LEGHISTA



Walter Peruzzi
Gianluca Paciucci

Editori Riuniti

euro 15,00

Per organizzare con gli autori di Svastica verde dibattiti e incontri di presentazione, anche con proiezioni di video a supporto, contattare gli Editori Riuniti:
press.inchiesta@editoririuniti.net

HASTA SIEMPRE?

Pensiero critico

III Aldo Zanchetta*

NUOVI PARADIGMI

Nuovi percorsi si sperimentano oggi in America latina. La territorialità delle lotte è la nuova dimensione dell'azione

Cambiare questa società post capitalista caratterizzata dall'accumulazione per "spossessionamento" (David Harvey) è necessario e urgente. In America latina si sta ricreando una economia di tipo pre coloniale? Come reagire? Impossessandosi dello stato per imporre i cambiamenti dall'alto? La storia sembra nuovamente dirci che non funziona. Oggi in America latina, nei movimenti indigeni, nelle comunità campesine, nelle baraccopoli delle megalopoli, nei movimenti sociali, si stanno sperimentando altri percorsi: costruire dal basso nuove relazioni sociali non capitaliste, recuperando e costruendo saperi collettivi, sottoponendo a critica i paradigmi fondanti della modernità occidentale. La territorialità delle lotte - che non è "localismo"- è la nuova dimensione dell'azione.

LE "SINISTRE" AL POTERE : SPERANZE E REALTÀ

Negli ultimi anni l'attenzione dei movimenti sociali nostrani per l'America latina si è rivolta principalmente ai cosiddetti "governi progressisti", non senza una certa "approssimazione" su quali meritino questo appellativo e soprattutto quali siano i relativi parametri di giudizio. Il Venezuela, come pure la Bolivia e anche l'Ecuador sembrano essere i modelli. E Il

Brasile di Lula e ora di Dilma, o l'Uruguay di Tabaré Vazquez e ora di Mujica, l'Argentina dei Kirchner? Spesso il giudizio più che su attente analisi sembra basato sulle proprie speranze e/o sulle dichiarazioni "di sinistra" di leader consapevoli di essere stati portati al potere da una spinta popolare seguita agli anni duri delle politiche neoliberiste di fine del XX secolo, e oggi in difficoltà a realizzare i cambiamenti promessi.

L'ascesa al governo delle "sinistre" iniziò con Hugo Chávez in Venezuela nel 1999, seguito da Lula da Silva in Brasile nel 2003, poi da Evo Morales in Bolivia nel 2006 e da Rafael Correa in Ecuador nel 2007, per non citarne che alcuni. In realtà all'inizio Chávez venne un po' snobbato dalla sinistra nostrana per il suo passato di militare golpista, e al contrario Lula venne sovrastimato per le sue origini operaie...

Questa andata al governo di leader di una nuova generazione politica - che in verità ha riguardato soprattutto i paesi del subcontinente meridionale - ha indubbiamente modificato il quadro politico della regione, come messo in evidenza da due fatti fondamentali, il progressivo allontanamento dalla "tutela" degli Stati Uniti e la maggiore attenzione a politiche sociali più attente alle classi più deboli che erano cresciute a dismisura negli anni del

III 15

GUERRE&PACE

HASTA SIEMPRE?

neoliberismo sfrenato e dell'assoggettamento al cosiddetto "Consenso di Washington". Si è così assistito nel subcontinente meridionale, e sebbene in misura minore e ambigua anche in tutta l'area latinoamericana, a una progressiva convergenza delle politiche economiche, commerciali e militari, che hanno portato, fra l'altro, alla creazione della Comunità sudamericana di Nazioni (Csn, 2004) trasformatasi poco dopo (2008) nella più ambiziosa Unasur, l'Unione degli stati sudamericani, e più recentemente (2010) a quella del Celac, la Comunità degli stati latinoamericani e caraibici. Un consesso di 33 stati americani che esclude significativamente Stati Uniti e Canada.

Naturalmente il tutto non sta avvenendo senza contraddizioni e ombre, come mostra la recente nascita dell'Unione del Pacifico che include Messico, Colombia, Perù e Cile, paesi oggi in mano alle rispettive destre, più legate da vincoli economici e politici con gli Stati Uniti. Per quanto riguarda il subcontinente meridionale, dove questo processo di affrancamento è più concreto, esso è reso possibile dalla presenza di una potenza in ascesa, il Brasile, una volta considerato il gendarme statunitense nell'area e oggi con chiare ambizioni di potenza regionale autonoma.

Ma basta affrancarsi dagli Stati Uniti perché le politiche diventino di sinistra? L'andata al governo in molti paesi di leader sostenuti dall'appoggio popolare ha alimentato speranze in cambiamenti profondi e portato alla cooptazione nelle strutture statali di leader significativi dei movimenti popolari, già incerti sull'atteggiamento da tenere verso i "governi amici", contribuendo al loro indebolimento. In effetti le cose non sono andate esattamente come ci si attendeva e a una iniziale euforia sono seguite dapprima perplessità e successivamente vere e proprie disillusioni, seppur contrastate dalle politiche sociali di tipo assistenziale instaurate da tutti i governi. Politiche che, è bene ricordare, sono state spesso suggerite e finanziate dalla Banca mondiale e spesso affidate a importanti ong internazionali.

UN CASO PARADIGMATICO: IL BRASILE DEL "PRESIDENTE OPERAIO"

Un esempio illuminante è il caso brasiliano, dove l'ascesa al governo di Lula da Silva, il "presidente operaio", aveva suscitato entusiasmi e speranze e dove subito entusiasmo il piano fame zero, con la *bolsa familia* erogata a circa quattro milioni di famiglie, e cioè a circa 40 milioni di persone, una tipica erogazione assistenziale non accompagnata da alcuna ristrutturazione sociale favorevole agli strati meno

abbienti. E infatti la riforma agraria, la più importante delle riforme sociali in un paese dominato da un latifondismo parassitario da un lato e oggi dall'agro-business dall'altro, con il governo Lula è rimasta in gran parte inattuata e i suoi timidi passi sono stati addirittura rallentati rispetto ai precedenti governi di Fernando Henrique Cardoso. In un documento di inizio d'anno il più noto dei leader del Movimento Sem terra (Mst), Joao Pedro Stedile, ha rilevato come una osservazione di buon senso, che sorprendentemente era stata dimenticata dai laudatori del programma di Lula, il dare ai poveri un sussidio è un palliativo che deve essere temporaneo, pena severe contraddizioni che oggi emergono evidenti.

Anche qui i movimenti sociali, con una solida tradizione di lotta, si erano trovati spiazzati dalla inedita situazione di un "governo amico" al potere e dalla cooptazione di molti loro leader. A pochi giorni dall'avvenuta elezione e alla vigilia di partire per il vertice di Davos Lula spiazzò i suoi fans promettendo con forza: "Sono qui non per vincere la gara dei 100 metri ma la maratona". E ottenne la tregua sociale. Nei giorni scorsi uno dei portavoce dei Sem Terra brasiliani, Augusto Juncal, denunciando la mancanza di volontà politica di Lula prima e di Dilma ora per portare avanti la riforma agraria, ha affermato: "Dilma è una tecnocrata con poco discorso politico, e la riforma agraria è distante anni luce dagli obiettivi del suo governo; ci dice che risulta molto costosa". E ammette: "In un primo momento il Mst ha appoggiato Lula. Nel corso dei primi due anni di governo non abbiamo promosso alcuna occupazione. Poi abbiamo lasciato libertà di voto...". Più dura ancora la dichiarazione del 29 aprile scorso di un altro leader dei Sem Terra, Joao Pablo Rodriguez Chaves: "Lula è stato il padre dei poveri e la madre dei ricchi".

Questa offensiva dei Sem Terra prelude a una ripresa della conflittualità sociale da parte del movimento ma è difficile riprendere l'iniziativa politica dopo aver concesso inizialmente un ampio credito al governo, specie se questo è incarnato dal presidente di un partito che l'immaginazione continua a presentarsi come "popolare" (il Pt, Partito dei lavoratori). Eppure bastava avere analizzato la mutazione genetica che già era avvenuta nel partito per capire come sarebbero andate le cose. Oggi Lula, in attesa di ricandidarsi alla presidenza, gira il mondo per promuovere le attività delle grandi corporation brasiliane delle costruzioni, da loro spesato: Odebrecht, OAS, Camargo Correa... (Folha de São Paulo del 22 marzo 2013), e medita la privatizzazione della grande compagnia petrolifera nazionale, la Petrobras.

16

GUERRE&PACE

HASTA SIEMPRE?

L'OFFENSIVA IN CORSO CONTRO I MOVIMENTI SOCIALI

A questo clima di scontento, crescente in misura diversa a seconda dei paesi ma riscontrabile in tutti, i governi, anche quelli "progressisti", hanno messo in atto strategie che hanno la matrice nella Banca mondiale e riassumibile nella nota espressione "il bastone e la carota". Prima la carota, più efficiente e digeribile: assistenzialismo e cooptazione. Quando questa non è risolutiva, il bastone: la criminalizzazione delle proteste sociali. Da notare con preoccupazione che nella convergenza delle politiche già ricordata questa convergenza c'è stata, compresi nei paesi a governo "progressista", nella definizione delle legislazioni riguardanti l'ordine pubblico, per le quali, non casualmente, si sono seguite le raccomandazioni statunitensi.

Esperanza Martinez, attivista ecuadoriana per i diritti ambientali e indigeni, ha dichiarato recentemente: "I movimenti sociali hanno scommesso su processi di cambiamento che non sono arrivati e che ci stanno costando denigrazione e persecuzione. Sono in corso processi di criminalizzazione molto duri. (...) Stanno colpendo con forza il movimento indigeno. Tutti i dirigenti sono accusati di qualcosa: terrorismo, sabotaggio, cattivo uso delle risorse finanziarie".

Se ci riferiamo ai tre paesi che vengono correntemente considerati i più "progressisti", in particolare per le loro nuove costituzioni fortemente innovative, per almeno due di questi, Ecuador e Bolivia, le contraddizioni sono sorte nel passaggio dagli enunciati costituzionali alle attuazioni legislative, mentre nel terzo, il Venezuela, pur meritevole per molti aspetti, le nuove politiche sono calate dall'alto e le disposizioni più innovative sono tenute a freno dalla ormai controllante "boliborghesia".

UN'ECONOMIA PRE COLONIALE IN EPOCA POST CAPITALISTA

Le attuali politiche economiche dei paesi latinoamericani sono fortemente caratterizzate dal cosiddetto "estrattivismo", un vero dissanguamento di risorse naturali e sconvolgimento dei territori che riporta a una situazione tipica dell'epoca coloniale. Infatti le attuali modalità di inserimento dell'America latina nell'economia mondiale sono incentrate sull'esportazione di materie prime minerali (estrattivismo minerario) o di monoprodotto agricoli quali la soia (estrattivismo delle risorse della terra): il ritorno a una "economia pre coloniale in un'epoca post capitalista" (Esteva) (1). La giustificazione dei governi è che le risorse finanziarie necessarie a sostenere le politiche

sociali sono rese possibili da questa esportazione di materie prime. Una politica di breve respiro che al momento paga, dato il loro alto prezzo attuale sul mercato mondiale, ma che è terribilmente legato a una congiuntura internazionale favorevole che può improvvisamente mutare come in passato è accaduto. E inoltre non tiene conto della finitezza di queste risorse e delle conseguenze ambientali della loro estrazione. E questo accade senza sensibili differenze fra governi conservatori e governi progressisti. Inoltre "l'estrattivismo è molto di più che un modello produttivo e di accumulazione del capitale. In verità esso è parte del complesso speculativo finanziario che domina oggi il mondo. Nei nostri paesi ha effetti predatori: sta creando un nuovo blocco di potere, politicamente corruttore, polarizzatore e socialmente escludente e distruttore dell'ambiente" (R. Zibechi). L'ampiezza del fenomeno è legata a una vera e propria elaborazione teorica per la quale l'ecologista uruguayano Eduardo Gudynas ha creato una definizione ad hoc: *extraheccion*. Un preludio al "fascismo verde" pronosticato da Gorz, quando l'uso delle risorse ormai scarse sarà controllato e dosato da governi definitivamente autoritari?

LA RESISTENZA SUI TERRITORI

Una forte denuncia verso i governi estrattivistici di sinistra è stata espressa alcuni mesi fa dello stesso Gudynas (*America latina: la sinistra marrone*): "Sta apparendo chiaramente come, per i governi progressisti o della nuova sinistra, i problemi ambientali si siano trasformati in un tema di serie contraddizioni. Il deciso appoggio all'estrattivismo per alimentare la crescita economica sta aggravando gli impatti ambientali, scatena serie proteste sociali e perpetua la subordinazione dell'essere i fornitori di materie prime alla globalizzazione. Si rompe il dialogo con il movimento verde e si cade in una sinistra ogni giorno meno rossa, in via di diventare marrone. Una rapida occhiata ai paesi con governi progressisti mostra che in tutti vi sono conflitti ambientali in atto. È sorprendente che non vi sia un'eccezione e che ciò si sia convertito in una regola in tutta l'America del Sud. In questo momento ci sono proteste di fronte alle attività minerarie o petrolifere non solo dall'Argentina al Venezuela ma anche in Guyana, Suriname y Paraguay".

Questa situazione, che vede ogni giorno di più i governi nazionali alleati con le corporation transnazionali, sta espandendo le resistenze delle popolazioni indigene e campesine sui territori, e per la prima volta vediamo sia lo stabilirsi di alleanze fra abitanti di territori appartenenti a stati diversi (vedi il caso dei popoli

HASTA SIEMPRE?

dell'Amazzonia), sia con gli ecologisti di organizzazioni cittadine e con altri movimenti di protesta sociale (movimenti studenteschi, movimenti femminili...).

È su queste resistenze dal basso sui territori, che sempre più spesso vanno al di là di un discutibile localismo, piuttosto che sui governi "progressisti", che dovrebbe oggi appuntarsi l'attenzione e focalizzarsi la solidarietà dei movimenti nostrani. Se in molti casi esse sono nate come resistenze locali di stretta sopravvivenza (e non è cosa da poco) e vedono le popolazioni indigene in prima fila, sempre più spesso si configurano come "progetti di vita" coerenti con le culture ancestrali e assumono il significato più radicale di alternativa antisistemica.

L'esempio più noto, il cui significato travalica l'ambito locale e nazionale, è l'esperienza di autogoverno degli zapatisti del Chiapas che in questi mesi stanno vivendo una forte ripresa dell'iniziativa politica. Il caso è ben noto e non ci soffermiamo su di esso, come pure ci limitiamo a segnalare, perché sempre più conosciute, le crescenti resistenze della popolazione mapuche in Cile e in Argentina e degli indigeni colombiani del Cauca. Mentre i primi ricorrono spesso a lunghi scioperi della fame individuali o collettivi, i secondi sperimentano originali forme di autogoverno e di resistenza non violenta, quale l'attività della "guardia indigena". Sempre in Messico, a parte gli zapatisti, e forse grazie all'emulazione del loro esempio, forme inedite di autorganizzazione per la difesa dei territori, supplendo all'incapacità o alla connivenza istituzionale col crimine, sono costituiti dalla "polizia comunitaria" del Guerrero o a forme di autogoverno municipale di cui è significativo esempio la comunità di Cheran.

In Perù, dove l'estrattivismo sta raggiungendo limiti parossistici, le ribellioni popolari più intense si registrano nella zona di Cajamarca, col lemma "Conga no va", e in San Juan de Kañaris, nel dipartimento nord di Lambayeque, dove il territorio concesso ad attività minerarie raggiunge il record del 96%. Anche qui si registrano inedite forme organizzate dal basso quali le *rondas campesinas* per la protezione dal crimine o dei *guardianes de las lagunas* contro gli effetti dell'estrattivismo minerario.

Anche là dove la presenza indigena è assai ridotta, come in Brasile, la resistenza al moltiplicarsi delle grandi dighe in Amazzonia sta mostrando rinnovato vigore e significativo collegamento fra le varie etnie.

E potremmo proseguire a lungo, paese per paese. Scrive Raul Zibech (*Guerra minera en los Andes peruanos*): "Queste resistenze permettono di capire sia le strategie delle classi dominanti sia i preziosi apprendimenti dei settori popolari, indigeni e contadi-

ni, rurali e urbani, e il modo in cui essi stanno cercando di correggere gli errori del passato e come stanno orientando la nave dei processi emancipatori. I 'guardiani delle lagune', le 'rondas campesinas', i fronti di difesa provinciali e dipartimentali e i 'comandi unitari di lotta' sono alcune delle espressioni organizzative di questi movimenti. Gli scioperi locali, le consultazioni comunali, i blocchi stradali per impedire l'attività delle transnazionali minerarie, le marce e gli scontri diretti con le forze di polizia e i militari, sono le forme di lotta impiegate dalle comunità e dalle popolazioni nella difesa della vita contro i progetti di morte delle imprese e dei governi".

E Zibech fa notare alcuni importanti aspetti di queste resistenze:

- la comparsa appunto di nuove forme di azione;
- il fatto che "questi movimenti territoriali stanno formando una classe di dirigenti giovani, con forte presenza femminile, forte legame comunitario e solido controllo delle basi";
- il fatto che "i gruppi locali hanno il vantaggio di essere più rappresentativi delle lotte reali e costituiscono i passi iniziali per un ri-aggruppamento dal basso. Quello che il sistema politico qualifica come frammentazione e localismo incapaci di modificare i rapporti di forza è un modo di eludere la burocratizzazione e la cooptazione proprie delle grandi strutture organizzative, perché quelli in basso chiedono di controllare sempre di più i propri dirigenti".

Naturalmente alcune di queste forme di lotta sono formalmente illegali ma certo non illegittime e la decisione con cui le popolazioni le sostengono ha portato in alcuni casi a un loro riconoscimento di fatto da parte dei governi. A evitare il loro sconfinamento in forme autoritarie, queste organizzazioni sono soggette a un forte controllo comunitario e in esse si ricorre al principio della rotazione degli incarichi.

In Messico la polizia comunitaria del Guerrero o l'autogoverno di Cheran, ad esempio, hanno ricevuto un riconoscimento formale, anche se talora problematico. Scrive Victor Toledo (*Y si nos autofendemos?*, "La Jornada" dell'1 marzo 2013): "...questi atti di autonomia potranno non essere legali ma sono totalmente legittimi perché rappresentano l'espressione del potere sociale, quello che né i politici né i loro partiti e ancor meno gli imprenditori e i loro mercati e corporazioni, vogliono riconoscere. Per il potere politico o economico il potere cittadino, civile o sociale - vale a dire, gli individui autorganizzati - semplicemente non esistono. E di nuovo, in questa epoca in cui la corruzione è penetrata nella prassi politica e in cui il capitalismo nella sua fase corporativa raggiunge l'indice

HASTA SIEMPRE?

più alto di voracità e concentrazione di ricchezza, è importante. come mai prima, che noi cittadini ci autodifendiamo o altrimenti veniamo distrutti”.

LOTTE DAL BASSO E NUOVI PARADIGMI

Ramón Vera (2) in un testo dal titolo *La costruzione collettiva del Sapere*, riferendosi alle lotte dal basso in America latina, scrive: “Negli ultimi venti o trent’anni l’orizzonte delle lotte si è fatto ampio e diversificato come mai prima. Il disegno globale dell’ondata capitalistica comincia a produrre il suo effetto, grazie a una visione dal basso sorta dalle comunità rurali e dalle periferie urbane che ne sono investite e della quale molte persone e gruppi in tutto il continente stanno prendendo coscienza. E la “globalizzazione” (insieme al suo brutale controllo, la sua estrema concentrazione, la sua distruzione delle relazioni, la sua invasione di tutti gli ambiti e la sua violenza contro la diversità) ha anche aperto, inaspettatamente, un panorama che prima non vedevamo. La gente pensava di essere sola a subire devastazioni, rapine e oppressione, che la sua lotta era solitaria e perfino unica. Invece tutte le storie sono collegate. Sapere che altre persone soffrono e lottano contro le stesse violenze ha rinvigorito il modo di pensare, di agire e di collegarsi in una prospettiva più ampia, rinnovando i metodi antichi di lotta e dando vita a nuove strategie. Fra coloro che resistono si diffondono il pensiero orizzontale (costruire un sapere collettivo) e i collegamenti diretti. Si crea un “cortocircuito”. I gruppi analizzano il modo in cui le corporation, i governi e gli operatori locali si muovono nella realtà odierna a tutti i livelli, individuano i loro percorsi e le loro strategie e il modo in cui gli effetti di queste interagiscono provocando enormi impatti, devastazioni, crisi e catastrofi fra loro interconnessi. Documentare e capire i dettagli dell’enorme edificio di mediazione, regole e politiche (che ci impedisce di prendere decisioni e le sequestra annullandole nel nostro intorno immediato), produce discussioni, assemblee, seminari e incontri in cui si mettono in comune esperienze, si pratica una formazione continua e libera con altri che si trovano in situazione di uguaglianza, identificando assieme cause, origini, responsabilità, problemi, ostacoli e caos”.

È in questo contesto che è emerso il pensiero che fa riferimento al *buen vivir*, di cui oggi si parla spesso e non sempre a proposito, presentandola come un “ricettario” *pret a porter*. Nel mondo indigeno non esiste “un” *buen vivir* bensì ne esistono molti, a seconda delle etnie e delle varianti culturali, e soprattutto sono sottoposti a riflessione e rielaborazione.

L’economista Pablo Dávalos, uno dei più brillanti intellettuali ecuadoriani e assai vicino alla Conaie, scrive: “La nozione del ‘*buen vivir*’ in quanto nuova condizione di contrattualità politica, giuridica e naturale, ha iniziato la sua avventura nell’orizzonte delle possibilità umane, provenendo dai popoli indigeni dell’Ecuador e della Bolivia” definendolo una “opportunità per l’umanità” che oggi si presenta a tutti noi e che è necessario cogliere come forse ultima occasione per cambiare rotta. In un altro testo, scritto a quattro mani da Eduardo Gudynas e da Alberto Acosta, si evidenzia un altro aspetto: “Il *buen vivir* [...] è un concetto in costruzione, in base a confluenze diverse che vanno da quelle promosse dalla riflessione accademica fino alle pratiche dei movimenti sociali. Esso risulta da un recupero di saperi e sensibilità proprie di alcuni popoli indigeni, che era sia una reazione contro lo ‘sviluppatismo’ convenzionale, sia una scommessa su un’alternativa sostanziale. In questo modo ci si è separati dalle idee convenzionali occidentali di progresso e ci si è orientati verso un’altra concezione della ‘*vida buena*’, includendo un’attenzione speciale alla Natura. Così il *buen vivir* non può essere semplicemente associato allo “star bene” occidentale e neppure come rifiuto di alcuni apporti contemporanei che partono dal sapere occidentale, specialmente da quelle correnti critiche e contestatarie rappresentate ad esempio dall’ambientalismo e dal femminismo”.

È in questa prospettiva di elaborazione collettiva di saperi e di attenzione alle nuove forme di lotta sperimentate sui territori che può nascere anche da noi quel mondo capace di contenere molti mondi diversi auspicato dagli zapatisti. Guardando l’America latina non in alto, nei luoghi del “potere”, bensì in basso, verso quelli del contropotere diffuso e condiviso, e “senza calco né copia”, applicando a noi la nota espressione di José Mariategui.

Anche in Italia si stanno sperimentando alcune forme di autodifesa del territorio, ovviamente con caratteristiche diverse, fra le quali spicca per intensità, radicamento e durata la lotta dei No-tav in Val di Susa, lotta che ha lasciato alle spalle da tempo la dimensione localista per mettere in discussione lo stesso modello economico e sociale dominante che sta generando sempre più mostri a livello locale. Una esperienza che può divenire preziosa al crescere e all’estendersi degli “stati di eccezione” cui il potere ricorre.

NOTE

(1) G. Esteva, *Antistasis. L’insurrezione in corso*, Asterios ed., 2012.

(2) Contributo a *Repensar el mundo con Iván Illich*, Esteva G. (a cura di), Taller editorial La Casa del Mago, Guadalajara 2012 (di prossima pubblicazione in Italia).

HASTA SIEMPRE?

Valter Pomar*



Le sinistre al governo nei paesi latinoamericani e caraibici, per superare la fase delle riforme palliative, devono ridare slancio al dibattito sul capitalismo del XXI secolo e sulla strategia

SFIDE PER LA SINISTRA

Nonostante l'articolo sia datato 2011, lo riteniamo ancora di valida analisi, fatti salvi alcuni riferimenti a processi elettorali ad oggi avvenuti di cui riportiamo l'aggiornamento.

L'America latina e i Caraibi hanno avuto un ruolo importante nello sviluppo del capitalismo, più specificatamente nell'arricchimento delle potenze ancora oggi dominanti come Stati Uniti e alcuni paesi europei. Il saccheggio e lo sfruttamento dell'America latina e dei Caraibi hanno favorito l'accumulazione della ricchezza che ha portato al processo di industrializzazione capitalista delle metropoli europee; successivamente i paesi della regione sono serviti non solo come fornitori di materie prime ma anche come mercato consumatore dei prodotti industriali e ricettori dei capitali esportati dalle metropoli. Questa relazione di sfruttamento si è perpetuata nel corso della storia, qualsiasi sia stato il paese che ha esercitato l'egemonia: Portogallo, Spagna, Olanda, Francia, Inghilterra o Usa.

Lo sfruttamento da parte delle metropoli centrali non ha ostacolato lo sviluppo dell'America latina, ma è stato uno sviluppo che ha riprodotto lo sfruttamento, la dipendenza estera e la disuguaglianza, e che è stato accettato e stimolato solo in quanto subordinato, dipendente e periferico. Lo sfruttamento e lo sviluppo hanno assunto forme diverse in dipendenza dalle condizioni naturali, dalle caratteristiche delle società precolombiane e delle rispettive metropoli, dai differenti modi e livelli di sfruttamento e quindi dalla attitudine generale delle classi dominanti e dal comportamento dei gruppi sociali sfruttati.

Le diversità nazionali, subregionali, sociali, etniche, culturali e linguistiche sono state frequentemente messe alla base della discussione cir-

ca l'esistenza di un'unica America latina e Caraibi. Così è stato all'inizio del XIX secolo e continua ora all'inizio del XXI, come si vede nelle motivazioni di chi si oppone alle politiche di integrazione, specialmente quelle iniziate nel 1998 e costruite attorno a istituzioni come l'Alternativa bolivariana per i popoli della nostra America (Alba), l'Unione delle nazioni sudamericane (Unasur), la Comunità degli stati latinoamericani e dei Caraibi (Celac) ecc. Ovviamente non è possibile disconoscere o minimizzare le profonde differenze esistenti, parte delle quali risultato dell'azione delle metropoli e dei loro alleati nella regione. Il fatto è che, a partire dal periodo coloniale, la regione ha manifestato due linee di tendenza: quella dell'integrazione subordinata - o più precisamente della disintegrazione in unità nazionali autonome e a volte in contrapposizione tra loro, sempre dettata dai centri metropolitani - e quella dell'integrazione autonoma. Entrambi gli aspetti sono nel futuro possibile dell'America latina e dei Caraibi, e il secondo prevede un ventaglio di alternative che vanno dall'integrazione con una nazione della regione in funzione egemone a favore degli interessi della propria classe dominante, all'integrazione a orientamento socialista.

Come sappiamo, nell'arco degli ultimi cinque secoli ha prevalso l'integrazione nella versione dipendente, associata e periferica, combinata con modelli di sviluppo nazionali caratterizzati da disuguaglianza e ridotte libertà democratiche. Per tutto questo tempo, anche in seguito alle già menzionate connessioni, ogni crisi delle metropoli vedeva ripercussioni nella regione trasformandosi in lotta per il tipo di sviluppo nazionale, di integrazione regionale e di relazioni con il resto del mondo. Alla fine del XVII secolo e all'inizio del XIX, il ciclo di rivoluzioni borghesi in Europa ha creato un contesto propizio per

20
GUERRE&PACE



*del Direttivo del Partito dei Lavoratori (Pt) del Brasile

HASTA SIEMPRE?

le indipendenze latinoamericane, ma vale la pena notare che parte delle repubbliche indipendenti, così come la monarchia brasiliana, si sottrassero all'egemonia spagnola solo per cadere sotto quella britannica.

Nella prima metà del XX secolo, il conflitto antimperialista ha aiutato ad aprire le porte a una crescente industrializzazione, processo che a sua volta fu alla base del ciclo rivoluzionario e populista degli anni 1930-1950, così come del ciclo dei colpi di stato e dittature che iniziarono negli anni Sessanta del 1900. Questa tappa di industrializzazione è avvenuta contemporaneamente al declino dell'egemonia britannica e al consolidamento dell'egemonia regionale e mondiale degli Stati Uniti.

La crisi internazionale degli anni Settanta, e più precisamente la modalità con cui si sono posti gli Usa nei confronti della crisi, ha scatenato un processo recessivo su scala mondiale - dal quale non furono esenti l'America latina e Caraibi - caratterizzato dal collasso della socialdemocrazia europea, dei nazionalismi africani, dello sviluppo latinoamericano e, alla fine, del socialismo di tipo sovietico, e segnato altresì dalla crisi del debito estero e dal progresso del neoliberalismo, che, in questo nuovo contesto, negli anni Ottanta e Novanta è diventato egemonico in America latina, accentuando la dipendenza, la disuguaglianza e il conservatorismo politico e portando la lotta per gli interessi nazionali, popolari, democratici e socialisti a una nuova fase strategica, dovendosi difendere le conquiste raggiunte nel periodo precedente in un contesto di crisi del socialismo e offensiva neoliberalista.

A partire dalla seconda metà degli anni Novanta questa situazione ha coinciso con un periodo di grande instabilità internazionale - crisi, rivolte sociali, guerre - risultante dalla combinazione tra crisi del capitalismo e declino dell'egemonia Usa. Da un lato osserviamo una crisi di accumulazione che si manifesta direttamente o indirettamente in tutti i terreni: finanziario, commerciale, dei cambi, energetico, alimentare, ambientale; dall'altro notiamo il riassetto geopolitico derivante dalla difficoltà degli Usa a mantenere la propria egemonia mondiale, dall'aggravamento delle contraddizioni intercapitaliste in aumento dopo la caduta del blocco sovietico, dal rafforzamento delle potenze rivali in particolare la Cina.

Non è possibile sapere quanto tempo durerà questa crisi e come sarà il mondo che ne emergerà, dipenderà dalle articolazioni tra lotta politica interna a ogni paese e lotta tra stati e blocchi regionali oggi concentrata in due poli: da un lato gli Usa e i suoi alleati europei e giapponesi, dall'altro i BRICS (Brasile, Russia, India, Cina, Sud Africa) e i suoi alleati. A diffe-

renza di quanto accaduto nel 1945, oggi esiste una disputa tra gli stati della (quasi) antica periferia e gli stati del (quasi) antico centro, e, a differenza di quanto accaduto prima del 1990, oggi si tratta di una controversia interna al capitalismo, di cui l'America latina è uno degli scenari. Dal punto di vista geopolitico, se si considera il medio e lungo periodo, esistono almeno tre scenari possibili: gli Usa mantengono la loro condizione di potenza egemonica mondiale e regionale; perdono la loro condizione di egemonia mondiale, ma si mantengono come potenza regionale; nel terzo, il più favorevole per l'America latina e i Caraibi, gli Usa smettono di essere potenza egemonica mondiale e anche regionale.

LA VARIABILE "GOVERNI DI SINISTRA"

Come abbiamo detto, la lotta Usa-BRICS avviene nel contesto del capitalismo. Ma in America latina e Caraibi deve essere presa in considerazione una variabile eccentrica: come risultato di un processo iniziato nel 1998, si è determinata nella regione una forte influenza della sinistra, in quanto partiti di sinistra appoggiano, partecipano o dirigono i governi di Cuba, Venezuela, Nicaragua, El Salvador, Brasile, Ecuador, Bolivia, Uruguay, Paraguay [*prima del colpo di stato costituzionale del 2012 che ha rimosso Lugo e successive elezioni di aprile 2013 in cui ha rivinto la destra*, N.d.T.], Argentina e Repubblica Dominicana. Eccetto Cuba, la maggior parte dei governi sono il risultato di vittorie elettorali in un'ondata espansiva iniziata nel 1998 con Hugo Chávez in Venezuela estesasi fino al 2009 con Mauricio Funes in El Salvador. Questa cosiddetta "virata" a sinistra ha continuato con l'elezione di Ollanta Humala in Perù [*e con la rielezione di Chávez nel novembre 2012, a cui, a seguito della sua morte, è seguita l'elezione di Nicolas Maduro in aprile 2013, e con la rielezione di Correa in Ecuador nel febbraio 2013*, N.d.T.].

Senza dubbio i governi ai quali la sinistra partecipa hanno fra di loro importanti differenze, naturali, geografiche, storiche e sociali, oltre a quelle prodotte dalle diverse linee politiche in gioco, la sinistra arrivata al governo o la destra passata all'opposizione, ma non necessariamente queste rappresentano un aspetto negativo: al contrario, se seguisse un unico modello, la sinistra latinoamericana non avrebbe vinto nelle elezioni in paesi tanto diversi.

Nonostante le differenze, tutte le sinistre dell'America latina e dei Caraibi affrontano problemi comuni: l'eredità storica del neoliberalismo, dello "sviluppatismo" conservatore e del passato coloniale (come il razzismo in Bolivia e in Brasile); l'opposizione radicale che il setto-

HASTA SIEMPRE?

re maggioritario della borghesia latinoamericana (e dei ceti medi alleati) esercita contro qualunque tipo di politica di redistribuzione, sia di potere e ricchezze che di accesso a diritti sociali; l'attitudine belligerante delle antiche metropoli contro i governi latinoamericani che danno priorità ai processi di integrazione regionale.

Esistono processi di integrazione differenti: alcuni sono iniziati prima dell'ondata di governi progressisti e di sinistra, com'è il caso del Mercosur e di altri accordi commerciali subregionali, che rispondevano ai propositi di integrazione ma che erano anche considerati un passaggio intermedio verso l'Area di Libero commercio delle Americhe (Alca); altri sono nati recentemente su iniziativa di governi cui partecipa la sinistra (Unasur, Alba e Celac). Mentre l'Alba è un quadro istituzionale per la cooperazione tra governi ideologicamente affini, l'Unasur e la Celac sono progetti che cercano di includere tutti i paesi della regione, indipendentemente dall'orientamento politico e ideologico dei loro governi.

SFIDE TEORICHE, STRATEGICHE E TATTICHE

È l'influenza della sinistra che rende possibile che l'America Latina e i Caraibi si costituiscano non come scenario passivo ma invece come uno dei poli di lotta di carattere geopolitico in atto nel mondo, facendo della regione uno spazio di ricostruzione di un'alternativa socialista al capitalismo. Per rendere reali queste due possibilità, la sinistra dovrà affrontare varie sfide teoriche, strategiche e tattiche. La prima è sconfiggere il contro attacco sostenuto dalla destra latinoamericana e dai suoi alleati metropolitani, che come abbiamo visto in questi anni prevede una campagna mediatica permanente contro la sinistra; il tentativo di mettere uno contro l'altro i governi latinoamericani della regione dividendoli tra "moderati" e "radicali"; la promozione di campagne di destabilizzazione, compresi colpi di stato, dei quali fino ad oggi solo quello in Honduras ha avuto successo [*purtrap - po anche quello in Paraguay nel 2012 ha portato al ritorno della destra nel 2013*, N.d.T.]; il lancio di candidature elettoralmente competitive, tattica che ha avuto successo a Panama, in Costa Rica e in Cile; la pressione militare attraverso il rilancio della IV Flotta e l'aumento del numero delle basi militari Usa e dei suoi alleati europei nella regione.

Questo contrattacco della destra si vede favorito da due fattori: l'amministrazione Obama e gli impatti della crisi internazionale nella regione. L'elezione di Obama ha generato enormi aspettative nelle popolazioni della periferia del mondo, che gli hanno dato un capitale politico su cui non poteva contare George W.

Bush, e che continua a essere valido, sebbene un po' appannato, anche non ha modificato i fondamenti della politica estera statunitense. Dall'altro lato la crisi internazionale ha causato enormi difficoltà a vari paesi della regione, soprattutto quelli più dipendenti dalle loro esportazioni.

La sinistra politico-sociale dell'America latina e Caraibi deve affrontare altre due sfide, che sono quelle di non perdere i governi nazionali conquistati fino ad ora e conquistarne altri, risultato che è stato raggiunto in Perù, chiudendo la strada al ritorno del fuji-morismo, mentre nei prossimi mesi ci saranno elezioni in Guatemala, Argentina, Nicaragua, tre paesi governati dal centrosinistra [*in Guatemala ha rivinto la destra, in Argentina e Nicaragua si sono confermati i governi di sinistra*, N.d.T.]. Successivamente ci saranno le elezioni in Venezuela e Messico [*vittoria della sinistra in Venezuela*, N.d.T.].

La quarta sfida è spingere e sostenere cambiamenti strutturali di carattere democratico-popolare. Su questo punto occorre sottolineare alcuni limiti:

- nel contesto globale la sinistra si trova oggi in una fase di difesa strategica, situazione che oggettivamente crea delle difficoltà per l'avvio di cambiamenti strutturali;
- sostenere dei cambiamenti strutturali a partire da un governo nato tramite elezioni è molto diverso dal farlo a partire da governi rivoluzionari;
- fare riforme strutturali richiede un appoggio politico maggiore di quello necessario per vincere le elezioni;
- i governi nei quali la sinistra politico-sociale partecipa in America latina e Caraibi sono coalizioni generalmente politiche (con partiti dal centro alla destra) e sociali (con settori della borghesia) che agiscono nell'ambito del capitalismo e che, in maggior o minor modo, adottano politiche che favoriscono anche alcuni settori della borghesia;
- per questo motivo, oltre all'opposizione di destra, i governi appoggiati dalla sinistra politico-sociale si confrontano con un'opposizione di sinistra, contraria agli accordi con settori del centro e della borghesia e alle politiche di matrice capitalista.

Il Brasile è un buon esempio di quanto sia difficile sostenere cambiamenti strutturali di natura democratico-popolare partendo dal governo nazionale. [...] Oggi la grande sfida strategica consiste nel mantenere il controllo sul governo nazionale, conservare l'egemonia del Pt (Partito dei lavoratori) sulle forze progressiste e far sì che l'alternativa socialista torni a essere uno dei punti di discussione, sfida ostacolata dalla crescente influenza materiale, politica e ideologica che alcuni settori della borghesia esercitano.

HASTA SIEMPRE?

Ciò dipende dalla realizzazione delle cosiddette "riforme strutturali democratico-popolari": riforma tributaria, agraria, del sistema finanziario, per la democratizzazione della comunicazione ecc., riforma politica per diminuire l'influenza del capitale sulla sinistra e raggiungere la maggioranza in parlamento indispensabile per le trasformazioni strutturali, almeno nel contesto della strategia che attualmente sostiene la sinistra.

Se la sinistra non è capace di muoversi in questa direzione, essere al governo non ha significato strategico, anche se nell'immediato aiuta a migliorare la vita del popolo. E, allo stesso tempo, non realizzare queste riforme può deludere e dividere quelli che sostengono la sinistra, come è accaduto in qualche modo in Cile con la Concertación. Tuttavia, per realizzare le riforme strutturali un governo di sinistra ha bisogno di sostegno politico senza il quale può essere sconfitto, come è successo con il governo di Manuel Zelaya in Honduras nel 2009. Per questi motivi la sinistra politico-sociale deve considerare in maniera adeguata le correlazioni di forza, non può andare né molto rapidamente, né molto lentamente.

La quinta sfida è poter accelerare il processo di integrazione, fondamentale per il rafforzamento della regione e la riduzione dell'ingerenza imperialista.

La sesta sfida è far tornare egemonica una cultura popolare latinoamericana e caraibica nella regione, visto che in realtà, *l'american way of life* continua a essere culturalmente preminente, anche quando gli Usa sono messi in discussione dal punto di vista politico.

Infine, la settima sfida dipende dall'ampliamento della capacità teorica e politica delle sinistre latinoamericane e caraibiche. Diventa necessario aumentare il coordinamento tra governi, partiti e movimenti sociali, senza il quale sarà ogni volta più difficile affrontare la destra sul piano nazionale, affrontare le sfide relative all'integrazione continentale o derivanti dall'instabilità mondiale. La riflessione teorica deve affrontare e superare tre fattori negativi che producono deformazioni sistemiche nella visione del mondo e nelle formulazioni delle diverse correnti della sinistra latinoamericana: a) la crisi delle alternative nazionaliste, sviluppiate, socialdemocratiche e socialiste, in combinazione con l'influenza del neoliberalismo; b) l'importanza che hanno assunto i processi elettorali e la partecipazione delle istituzioni statali; c) la necessaria costruzione di fronti policlassisti in un contesto di indebolimento della classe lavoratrice come classe in sé e per sé. Questi fattori negativi hanno agito in modo diverso in ogni gruppo e in particolare in ogni organizzazione della sinistra. Nonostante ciò, è possibile identificare tre tendenze che si sono presentate in tutte le linee dei

partiti: il centrismo, l'utopismo e il movimentismo.

LE TENDENZE PRESENTI NELLA SINISTRA

Senza dubbio, nella congiuntura degli anni Novanta era inevitabile, salvo che per la sinistra fanatica, fare concessioni politiche e programmatiche, e pertanto quando criticiamo il *centrismo* ci riferiamo a organizzazioni che hanno fatto concessioni più profonde e modificato gli obiettivi programmatici o sociali, o semplicemente hanno adottato una posizione strategicamente subordinata agli interessi di settori della borghesia - posizione predominante tra coloro che adottarono strategie di centro sinistra.

Da un altro lato, in qualunque congiuntura un'organizzazione di sinistra ha bisogno di alcune dosi di volontarismo romantico - o utopismo, nel senso comune della parola - che completi e rafforzi le convinzioni scientifiche e razionali e che aiuti anche a ricordare gli obiettivi di lungo periodo. Per tanto criticando *l'utopismo* ci riferiamo a organizzazioni che sul piano tattico adottano una sistematica minimizzazione della forza degli avversari e dei processi di cambiamento e che sul piano strategico adottano paradigmi precapitalisti. Questa seconda caratteristica è oggi molto presente ad esempio in parte della sinistra boliviana ed ecuadoriana.

In ultima istanza, un partito di sinistra che mette da parte la base sociale organizzata a favore della base elettorale è condannato alla sconfitta ideologica e politica e alla fine anche elettorale. Per questo motivo, la sinistra ha bisogno obbligatoriamente tanto di appoggiare quanto di favorire la mobilitazione e l'organizzazione delle sue basi sociali. Per tanto criticando il *movimentismo* ci riferiamo a una concezione criptoanarchista che in questo periodo storico sottovaluta l'importanza della forza elettorale e della partecipazione ai governi, mistifica e mitizza i cosiddetti "movimenti sociali" e sul piano delle idee tende a convertire i movimenti sociali in avanguardia della lotta contro il capitalismo.

Come risultato di tutto questo, la sinistra dell'America latina e dei Caraibi affronta attualmente grandi difficoltà nel soddisfare ai due compiti fondamentali per chi vuole cambiare lo status quo: proporre un percorso e coordinare l'insieme dei fronti d'azione. Più specificatamente, nel caso dei partiti al governo, occorre anche considerare che vincere le elezioni e amministrare paesi tanto diversi e con popolazioni molto influenzate dai mezzi di comunicazione di massa richiede spesso di mobilitare l'appoggio di settori popolari più propensi a seguire capi carismatici anche contro le indispensabili direzioni collettive. E accade lo stesso con la grande quantità di risorse finanziarie indispen-

23

GUERRE&PACE

HASTA SIEMPRE?

sabili nei processi elettorali, nei quali il dibattito programmatico è estromesso dal voto di scambio. Questo genera una relazione con lo stato e con i settori imprenditoriali che può indurre l'autonomia, sebbene parziale, di questi partiti rispetto alle loro basi sociali originali. In conclusione, vi è l'esigenza di agire all'interno e all'esterno dell'apparato dello stato cercando di essere allo stesso tempo forza egemonica e contro egemonica, capace di vincere le elezioni e di governare come parte del cammino verso il potere, cioè verso una rivoluzione politico-sociale.

Questi fattori negativi toccano tutti i partiti politici progressisti al governo, indipendentemente dalla radicalità esibita dalle amministrazioni di cui fanno parte o che appoggiano. Ma esistono differenze rilevanti da considerare: nei paesi in cui il neoliberismo fu più distruttivo sono state erose anche le basi di sostegno della destra clientelista ed è stato scosso tutto lo spettro politico, compreso quello della sinistra. Anche per questo motivo, quando si soffoca l'egemonia neoliberista e l'opposizione vince le elezioni, i nuovi presidenti sono parte integrante di organizzazioni politiche relativamente recenti, come nel caso del Movimento V Repubblica (MVR) venezuelano, del Movimento al socialismo (Mas) boliviano e di Alianza Pais in Ecuador. Inoltre i nuovi governi si trovano nella necessità, e allo stesso tempo hanno la possibilità, di convocare assemblee costituenti, cosa che radicalizza il processo dal punto di vista retorico, politico e istituzionale. In parte questa radicalizzazione è una reazione alle brutali disuguaglianze strutturali, ma da un altro lato rappresenta una risposta alla radicalità dell'opposizione di destra, con le sue campagne di denigrazione, destabilizzazione e colpi di stato. Allo stesso tempo, le politiche radicali non implicano che in questi paesi le condizioni macro e micro economiche siano le più favorevoli per costruire un modello economico postneoliberista, e ancor meno un modello postcapitalista.

CONTRADDIZIONI SOGGETTIVE E OGGETTIVE

La contraddizione tra le condizioni soggettive e oggettive è all'origine del crescente conflitto tra una parte della base sociale originale di questi governi e alcune delle politiche sviluppatiste che questi si sentono obbligati a sostenere. Diciamo "obbligati" perché si tratta sia di rispondere alle domande sociali accumulate come di pensare alle necessità future nel medio e lungo periodo. Ma poiché lo sviluppatismo esistente è di natura capitalista, si generano reazioni centriste (alleanze strategiche con il capitale), movimentiste (reazioni di settori contro determinate politiche) e utopiste (ripudio di sinistra allo sviluppo) tra i diversi settori della sinistra, e

non si può nascondersi che queste divisioni nella base politica e sociale dei governi, in uno scenario di difficoltà causate dalla crisi internazionale, possono generare un contesto elettorale favorevole all'opposizione di destra.

Al contrario, in altri paesi del continente, dove esiste un'economia industriale diversificata, la resistenza politico-sociale è riuscita a imporre più limiti al neoliberismo. A sua volta lo stato e lo spettro politico sono stati meglio preservati e i partiti neoliberalisti che hanno vinto le elezioni hanno molti anni di vita, come è il caso del Pt brasiliano (fondato nel 1980) e del Frente Amplio (FA) dell'Uruguay (creato nel 1971). Ma per motivi analoghi, la destra elettorale sconfitta si mantiene molto potente e influente riuscendo a bloccare processi costituzionali e riforme strutturali.

In questi paesi non sorprende che il pragmatismo centrista sia forte, mentre l'utopismo e il movimentismo sono, in termini relativi, marginali. Paradossalmente, e in controtendenza a questa relativa moderazione politica dei processi, questi paesi pongono condizioni macro e micro economiche, almeno potenzialmente, più favorevoli alla costruzione di un modello economico postneoliberista, e anche verso la costruzione del socialismo.

Anche considerando lo schematico della descrizione, la contraddizione menzionata tra condizioni soggettive e oggettive trova soluzione teorica e pratica solo nel contesto di una strategia continentale. Per questo motivo l'integrazione è la principale linea di demarcazione nel dibattito politico della sinistra in America latina e nei Caraibi. Senza dubbio l'integrazione non assicura un futuro socialista a ognuno dei paesi della regione, nè qualunque tipo di integrazione è compatibile con una strategia socialista, ma nell'attuale situazione internazionale, per la maggior parte dei paesi latinoamericani e caraibici solo l'integrazione fa del socialismo, o anche di uno sviluppo capitalista progressista, un'alternativa realista.

Così, se la sinistra latinoamericana e caraibica desidera ampliare la sua forza senza perdere la rotta, dovrà prestare maggiore attenzione al dibattito sul capitalismo nel XXI secolo, al bilancio del socialismo del XX secolo e alla discussione strategica. Questo comprende mettere in equazione la relazione tra linea politica, base sociale, partito, governo e Stato, e la relazione tra trasformazione nazionale e integrazione regionale.

Da: *Nueva Sociedad, Balance e desafíos de las izquierdas continentales* n. 234, luglio-agosto 2011. Trad. di Anna Camposampiero; adatt. red.

24

GUERRE&PACE

HASTA SIEMPRE?

IL 19° FORUM DI SAN PAOLO

Presentiamo la valutazione politica della sinistra latinoamericana e caraibica che si identifica con il Forum di San Paolo, il coordinamento di partiti della sinistra latinamericana e caraibica lanciato dal Partido dos Trabalhadores del Brasile nel 1990 nella città di San Paolo. È una riduzione del lungo e articolato Documento base presentato il 16 maggio 2013 come contributo al dibattito preparato nel 19° Incontro del Forum di San Paolo

Il forum che si riunirà tra il 31 luglio e il 4 agosto del 2013, è stato convocato con due obiettivi fondamentali: fare un'ampia analisi della situazione internazionale e approvare un piano di azione regionale finalizzato all'approfondimento e all'accelerazione dei cambiamenti e dell'integrazione nella regione.

L'incontro sarà dedicato a Hugo Chavez e tra le sue attività avrà quella di analizzare il suo contributo al processo di cambiamento in America latina e Carabi, mettendo in luce il suo impegno per la democrazia e la mobilitazione popolare, l'internazionalismo militante e antimperialista, la sua visione della storia della nostra regione e del socialismo. [...]

ALCUNI ASPETTI DELLA SITUAZIONE MONDIALE

Viviamo e operiamo in un momento storico che presenta molti rischi ma anche molte possibilità e speranze, sentimento che predomina nella Nostra America, dove le forze di sinistra e progressiste da più di un decennio governano numerosi paesi, dove abbiamo esteso la democrazia, il benessere, la sovranità nazionale e l'integrazione del continente in marcato contrasto con le politiche attuate da Stati Uniti ed Europa, dove prevalgono gli

interessi della plutocrazia finanziaria e imperialista.

Gli Usa continuano nel loro sforzo per recuperare l'egemonia globale, senza la quale la loro economia non può sopravvivere. Tra l'inizio del suo mandato nel 2009 e l'inizio del 2013 il presidente Obama ha agito su diversi fronti: salvataggio della plutocrazia finanziaria, svalutazione del dollaro, accordi regionali di libero commercio, ricerca dell'autonomia energetica, aggiustamenti alla politica di sicurezza, destabilizzazione di governi avversari.

Per capire queste e altre iniziative come il Tpp (Trans Pacific partnership), il Ttip (Accordo Usa-Ue su commercio e investimenti) e l'appoggio al cosiddetto "Arco del Pacifico", si deve tener conto che si fondano sulle conclusioni di un recente rapporto del Nic (l'ufficio analisi e anticipazione geopolitica della Cia) sulle tendenze globali dove si afferma che nel 2030 l'economia asiatica supererà quella di Usa e Europa insieme e si riconosce che l'era della *pax americana* sta arrivando alla fine. [...] Il governo Usa ha privilegiato gli accordi regionali di libero commercio. Oltre a quelli già stabiliti con i paesi e le regioni dell'America latina come Cile, Perù, Colombia, America centrale e il più antico Nafta, sta cercando di attuare gli accordi Tpp e Ttip.

Indipendentemente dalle caratteristiche specifiche di ognuno di questi accordi, è importante coglierne l'obiettivo strategico: smantellare i progetti nazionali e i blocchi regionali indipendenti e confrontarsi con il blocco dei Brics.

Questa strategia si articola con la ricerca dell'autonomia energetica, che sembra vicina a essere raggiunta grazie a una combinazione di fattori, tra cui l'inversione della curva di importazioni/esportazioni di petrolio e gas statuni-



25

GUERRE&PACE

HASTA SIEMPRE?

tense, e l'ampliamento dello sfruttamento di gas naturale e petrolio estratto da scisti. Questa operazione si articola con una revisione della strategia militare, che sposta il focus dell'attenzione sulla regione dell'Asia del Pacifico. È importante avere chiaro che tutte queste iniziative degli Usa hanno come proposito esplicito quello di recuperare l'egemonia economica e politica. Considerando la storia degli Usa, non sorprende il fatto che questa meta sia cercata con mezzi prevalentemente militari, né che si tendano ad approfondire le sue divisioni interne, come sta accadendo oggi di fronte al problema dell'immigrazione. [...]

Sebbene esistano settori in cui i paesi guidati dagli Usa e quelli guidati dai Brics cooperano, bisogna avere chiaro che i primi per uscire dalla crisi hanno bisogno di imporre una sconfitta ai Brics e riaffermare la loro egemonia imperialista e neoliberista in Africa, Medio Oriente e America latina. Da qui derivano le guerre e le minacce nucleari, la guerra dei cambi e commerciale che incide negativamente sulle altre economie, il fatto che i programmi di aggiustamento strutturale o "misure di austerità" in Europa non colpiscono l'industria militare, l'incapacità delle Nazioni unite di dare attuazione alle sue stesse risoluzioni contrarie agli interessi Usa. [...]

26

GUERRE&PACE

LA SITUAZIONE DELL'AMERICA LATINA E DEL CARIBE

Due progetti si confrontano in America latina e Caribe. Uno è subordinato a interessi esterni alla regione e ha come simboli il Nafta, l'Alca e i Trattati di libero commercio (TLCs) e, adesso, il cosiddetto Arco del Pacifico; l'altro è basato sugli interessi regionali e ha tra i suoi simboli la Celac, l'Unasur, l'Alba e il Mercosur.

Il progetto di integrazione ha una lunga storia nel nostro continente. Oggi è direttamente correlato al ciclo dei governi progressisti e di sinistra che ha avuto inizio con il governo di Chavez nel 1998.

Il 19° Incontro riafferma quanto dichiarato negli Incontri precedenti e sistematizzato nei seminari di valutazione sui governi progressisti e di sinistra. La nostra pluralità è un fatto che valutiamo positivamente, mentre i nostri nemici sono comuni e così le strade che percorriamo.

Combattiamo contro l'eredità coloniale, che ancora continua in Malvinas, Puerto Rico e in alcuni stati caraibici e nella Guyana francese, e nel razzismo e nelle discriminazioni contro le popolazioni originarie e afrodiscendenti.

Combattiamo storicamente lo sviluppismo conservatore, che propone la crescita ma a prezzo di dipendenza, disuguaglianza e restringimento della democrazia.

Combattiamo l'imperialismo e il neoliberismo - la cui influenza è ancora presente nel nostro continente e nel mondo, minacciando la democrazia, il benessere, la sovranità e persino la sopravvivenza dell'umanità - e seguiamo, ognuno con i propri tempi e le proprie forme, le strade della crescita economica con uguaglianza, giustizia sociale, democrazia, sovranità, integrità e in molti casi cercando di costruire una società socialista.

È utile sintetizzare i risultati delle forze che sono per il cambiamento nella regione: riconquista della sovranità e dell'indipendenza nazionale; accento sul capovolgimento delle idee di sviluppo, crescita e redistribuzione; democratizzazione dell'economia; diminuzione della povertà e della disuguaglianza; ristabilimento dello stato; sviluppo della democrazia e aumento degli spazi di partecipazione popolare; partecipazione della cittadinanza alla gestione pubblica; soddisfacimento dei diritti fondamentali della popolazione; stabilità politica; attuazione di meccanismi di gestione della cosa pubblica efficienti e innovativi; sicurezza dei cittadini e lotta contro la violenza; soluzione dei problemi urbani. Il ciclo progressista e di sinistra iniziato nel 1998 è forte perché non è unico né uniforme, poiché si è sviluppato su forme storiche e sociali diverse, con forze che hanno orizzonti strategici differenti, anche a sinistra. Ma la pluralità delle strategie nazionali dovrebbe essere combinata sempre più con una strategia continentale basata sull'integrazione regionale e l'individuazione delle caratteristiche comuni nei modelli alternativi portati avanti. Senza l'integrazione - che rafforza il nostro sentire comune - di progetti nazionali che convergono, i nostri programmi non avranno successo e non resisteranno all'opposizione, il sabotaggio, l'assedio e l'attacco dei nemici interni ed esterni.

Perciò il 19° Incontro dovrebbe fare un bilancio della fase attuale del processo di integrazione regionale, dei suoi progressi, difficoltà e anche arretramenti; in particolare, analizzare il Mercosur, la Unasur, l'Alba, la Celac e le azioni messe in atto per contenerli e persino sabotarli, come lo sono i colpi di stato di Honduras e Paraguay, la Alleanza del Pacifico ecc. L'Alleanza del Pacifico è stata formalizzata nell'aprile 2011 a Lima per iniziativa dell'allora presidente Alan Garcia (già alla fine del suo mandato), presumibilmente con l'obiettivo di rafforzare l'integrazione commerciale tra Perù, Cile, Colombia e Messico - paesi che hanno fatto trattati di libero commercio con gli Usa. L'Arco del Pacifico risponde al progetto di Obama di riaffermare la potenza statunitense nel Pacifico. [...]

La crescita dei livelli di occupazione, frutto soprattutto

HASTA SIEMPRE?

to del rafforzamento dei mercati interni nel nostro continente, della attuazione di rilevanti politiche sociali e del rafforzamento del ruolo dello stato, ha consolidato in vari paesi dell'America latina un'alternativa politica al neoliberismo per più di un decennio e con l'appoggio della maggior parte della popolazione. Sicuramente le vittorie elettorali della destra, fino a questo momento, sono avvenute in paesi i cui governi non fanno parte dell'onda iniziata nel 1998. Nei casi di Paraguay e Honduras la destra ha usato i golpe per tornare al governo. [...]

I COMPITI DEL FORUM

Il 19° Incontro dovrebbe fare un bilancio del contributo di Chavez al processo di cambiamento nella regione. Non si tratta solo di un obbligo formale. La verità è che gli Usa, i suoi alleati in Europa e nella nostra regione pensano che la morte di Chavez apra una breccia attraverso cui poter penetrare e destabilizzare il processo venezuelano e, con questo, colpire l'intera sinistra regionale. Ne è stato un esempio la mossa in senso golpista e destabilizzatore della destra venezuelana successivamente all'elezione del presidente Nicolas Maduro, con alle spalle Usa e Eu, di non riconoscere le elezioni limpide e democratiche convalidate dagli stessi osservatori internazionali. L'imperialismo e i suoi alleati faranno di tutto per sabotare il governo e l'economia venezuelana, mettere in difficoltà la direzione collettiva del processo bolivariano e, non meno importante, attaccare il patrimonio ideologico, teorico, pragmatico e culturale del chavismo.

In considerazione di tutto ciò, il Foro di San Paolo dovrebbe spingere tutta la sinistra a prendere l'offensiva in questo dibattito, sia per difendere l'eredità sociale, economica e politica del governo Chavez (1999-2013), sia perché l'esperienza venezuelana, nelle attuali condizioni latinoamericane e caraibiche, è un riferimento per attuare strategie di superamento del neoliberismo e di transizione al socialismo attraverso la conquista elettorale.

Oltre a cercare di squalificare il chavismo, dobbiamo inoltre vigilare affinché le forze imperialiste e i suoi alleati regionali, non pretendano di resuscitare l'errata "teoria" delle "due sinistre" con l'obiettivo esplicito di mettere in difficoltà la cooperazione tra le forze progressiste e di sinistra che agiscono nella regione, pregiudicando così il processo di integrazione regionale a beneficio, per esempio, di iniziative come l'Arco del Pacifico".

In questa direzione, il Gruppo di lavoro preparatorio considera fondamentale allertare i partiti e i governi

della regione sulla necessità di dare il massimo di concretezza e velocità al processo di integrazione e ritengono che il 19° Incontro debba indicare le iniziative concrete da intraprendere in questa direzione. L'Incontro dovrebbe riaffermare che l'integrazione latinoamericana e dei Caraibi è l'obiettivo strategico del Forum di San Paolo, dando impulso e appoggio ai meccanismi di integrazione regionale come arma dei nostri stati per opporsi alle politiche estere che pretendono di indebolire la sinistra latinoamericana. Perciò dobbiamo appoggiare la presidenza pro tempore di Cuba alla Celac, il cui significato può concretizzarsi in azioni per favorire il processo di integrazione. I partiti riuniti nel Foro di San Paolo hanno pertanto un triplo ruolo: guidare i nostri governi ad approfondire i cambiamenti e accelerare l'integrazione; organizzare le forze sociali per sostenere i nostri governi o fare opposizione ai governi di destra; costruire un pensiero di massa, latinoamericano e caraibico, integrazionista, democratico-popolare e socialista. Parte importante per l'approfondimento dei cambiamenti e premessa per la costruzione di un pensiero latinoamericano è la democratizzazione dei media e della magistratura.

Ricordiamo l'intenso calendario elettorale 2013-2014:

- 30 giugno 2013: primarie in Cile
- 11 agosto 2013: primarie in Argentina
- 27 ottobre 2013: legislative in Argentina (metà della camera dei deputati e un terzo del Senato)
- 10 novembre 2013: elezioni generali in Honduras
- 17 novembre 2013: primo turno in Cile (presidente, senatori, deputati e, per la prima volta, Consigli regionali)
- 15 dicembre 2013: secondo turno in Cile
- 2 febbraio 2014: primo turno presidenziali in El Salvador
- 2 febbraio 2014: presidenziali e legislative in Costa Rica
- 9 marzo 2014: secondo turno in El Salvador
- 9 marzo 2014: legislative in Colombia
- 4 maggio 2014: elezioni generali in Panama
- 25 maggio 2014: presidenziali in Colombia
- maggio 2014: legislative in Repubblica dominicana
- 1 giugno 2014: primarie in Uruguay
- 5 ottobre 2014: primo turno in Brasile (presidente, governatori, senatori, deputati federali e statali)
- 26 ottobre 2014: secondo turno in Brasile
- 26 ottobre 2014: primo turno presidenziali e legislative in Uruguay
- 30 novembre 2014: secondo turno in Uruguay
- dicembre 2014: elezioni generali in Bolivia

Da: walterpomar.blogspot.it

Trad., rid. e adatt. di Beatrice Biliato.

27

GUERRE&PACE

HASTA SIEMPRE?

Francisco Rojas Aravena*



Nella regione latinoamericana e caraibica emerge una rinnovata volontà politica intorno all'integrazione, di cui la Celac è espressione.

LA CELAC

L'integrazione è un cammino per consentire il miglioramento delle condizioni dell'integrazione internazionale, per ampliare e consolidare lo sviluppo, concedendogli sostenibilità - e migliorando il benessere della popolazione - e per garantire la stabilità e la pace. Questo significa che deve tradursi in un progetto politico strategico, e la base essenziale è pensare e sentire in maniera condivisa, per costruire una voce comune in aree sostanziali e raggiungere le mete prefissate.

Questo progetto politico strategico diventa necessario al tempo della globalizzazione, fattore di grande incidenza nel sistema internazionale ed elemento cruciale nelle relazioni di potere mondiale, con l'eccezione del potere militare. Il peso delle variabili esterne nella politica interna è sempre maggiore; da ciò l'importanza di generare idee, orientamenti e coordinamento su questo insieme di tematiche.

Fino ad ora la regione latinoamericana e caraibica ha dimostrato di essere incapace di proporre un progetto politico strategico che le permetta di presentarsi come attore importante e unito sullo scenario internazionale. La frammentazione ha conseguenze negative, in particolare perché rende più vulnerabili di fronte alla globalizzazione, impedisce di ricavarne benefici dagli aspetti positivi e apre più spazi all'influsso del suo "lato oscuro".

Negli ultimi anni nella regione sono stati portati avanti accordi significativi e iniziative che potrebbero contribuire a generare un miglior clima per questi processi, aprendo opportunità di cooperazione reciproca e creando spazi di mutui benefici.

C'è sicuramente consenso sul fatto che l'America latina e i Caraibi puntino alla costituzione di una nuova forma di regionalismo e integrazione, nell'ambito della quale venga data maggior importanza agli aspetti politici rispetto a quelli commerciali e in particolare la questio-

ne della sovranità è diventata di una certa rilevanza. A questa tendenza, evidente soprattutto nei paesi sudamericani, occorre aggiungere il fatto che i nuovi strumenti creati per questo tipo di regionalismo, ad esempio l'Unione delle nazioni sudamericane (Unasur) e l'Alleanza bolivariana per i popoli della nostra America (Alba), riflettono nel primo caso gli sforzi puramente sudamericani e, in entrambi, l'identità regionale. Nei paesi centroamericani e in Messico, dove i legami con gli Stati Uniti sono più forti e continuano a esistere in condizioni asimmetriche di potere, i progetti di integrazione regionale non hanno acquisito questa forte componente politica e continuano ad avere come elemento principale il commercio. Gli sforzi in questo ambito sviluppati dal Meccanismo di dialogo e concertazione di Tuxtla (IV Vertice dei capi di stato e di governo, Managua, 25 marzo del 2004) non sono paragonabili a quelli portati avanti da Unasur e Alba.

L'integrazione come obiettivo storico che privilegia la dimensione politica e di cooperazione non può e non deve essere equiparata ai processi di apertura commerciale. Invece ha senso e acquisisce peso se viene accompagnata da processi di armonizzazione e articolazione regionale crescenti, basati su un effettivo dialogo politico, sostenuti da un'adeguata normativa e accompagnati da una minima struttura istituzionale.

Il passaggio dalla sovranità tradizionale a una di carattere aggregato, frutto dell'associazione, è anch'esso lento. I tempi di costruzione di accordi vincolanti e di carattere istituzionale di complementarietà e associazione che siano effettivi sono lunghi. Oggi i processi di integrazione soffrono di un deficit di certezza rispetto all'applicazione degli accordi adottati, i quali, anche quando sono vincolanti, non vengono applicati. Benché questa nuova forma abbia carattere

28

GUERRE&PACE



* esperto cileno di relazioni internazionali, rettore di Upaz, Università per la pace dell'Onu, Costa Rica

HASTA SIEMPRE?

regionale, allo stesso tempo sembra puntare alla promozione su scala globale dello sviluppo del multilateralismo cooperativo. Sotto questa nuova logica si sviluppano gli sforzi attorno alla creazione della Comunità degli stati latinoamericani e dei Caraibi (Celac) come modo per potenziare il regionalismo latinoamericano e contemporaneamente legittimare l'America latina e i Caraibi come attori politici globali.

VERSO UNA COMUNITÀ

Anche se l'idea di creare un'organizzazione di stati latinoamericani e caraibici non è nuova, la sua necessità è stata evidenziata da numerosi leader della regione e studiata dal Gruppo di Rio (Organizzazione internazionale creata il 31 dicembre 1986 a Rio de Janeiro da Argentina, Brasile, Colombia, Messico, Panamá, Perù, Uruguay e Venezuela). La Celac deve la sua creazione principalmente agli sforzi concreti di due degli attori di maggior peso della regione: Messico e Brasile.

Dopo il vertice di Tukeyen del Gruppo di Rio nel 2007 dove il presidente del Messico, Felipe Calderon, ha espresso il suo interessamento per la costruzione di una comunità di nazioni latinoamericane e caraibiche, nel 2008 il governo ha manifestato ufficialmente l'interesse a formare un'Unione latinoamericana e dei Caraibi (Ulc) e lo ha riaffermato nel 2009.

I principi della Ulc, secondo quanto stabilito nella Dichiarazione di Salvador de Bahia, erano: solidarietà, flessibilità, pluralità, diversità, complementarità di azioni, partecipazione volontaria alle iniziative. Questi principi sono emersi nella ricerca di uno sviluppo regionale integrato, non escludente ed equilibrato. Allo stesso modo, ci sono state richieste per la formazione di un ordine internazionale più giusto, equilibrato e armonico, anche nella garanzia delle singole sovranità, nel rispetto per l'integrità territoriale e il non intervento. Tutto questo promuovendo la democrazia, i diritti umani, la trasparenza e la rappresentatività.

L'intenzione era che il nuovo forum si costituisse in uno "spazio di dialogo e concertazione politica" a partire dalle funzioni del Gruppo di Rio: a) dialogo e concertazione politica; b) interlocuzione con altri attori; c) concertazione di posizioni comuni nei fori internazionali; d) sostegno all'agenda latinoamericana e caraibica nei fori mondiali; e) posizione dell'America latina e dei Caraibi su accadimenti rilevanti; f) convergenza di meccanismi subregionali di integrazione.

L'iniziativa brasiliana si concretizzò nel primo Vertice America latina e Caraibi su integrazione e sviluppo (Calc), sotto la spinta del governo di Lula da Silva, che si caratterizzò per la ricerca di una maggior autonomia dell'America latina e dei Caraibi dopo decenni di

"oblio" da parte degli Usa e in un contesto nel quale emergevano nuovi attori globali, tra cui il Brasile.

Oggi il Brasile sta cercando di ottenere una maggior incidenza negli organismi multilaterali e nella politica internazionale, che necessita di un contesto regionale stabile. Perciò i brasiliani hanno cambiato le loro relazioni con la regione, specialmente con l'America del Sud, non solo in termini di una maggior interdipendenza economica ma anche di maggior responsabilità politica. Da ciò il ruolo di leader nella creazione dell'Unasur e nell'appello per la Calc e l'appoggio decisivo per la costituzione della Celac.

Come ha dichiarato Lula, con la Calc si realizzava per la prima volta un vertice senza la presenza di paesi extraregionali, e questo poteva, a sua volta, facilitare il ruolo del Brasile come leader regionale.

IL VERTICE DELL'UNITÀ

Nei giorni 22 e 23 febbraio del 2010 si tenne nella Riviera Maya il Vertice dell'unità. Il principale risultato fu l'accordo, espresso nella Dichiarazione dell'unità, di creare la Comunità degli stati latinoamericani e caraibici (Celac) come "spazio regionale proprio". La costituzione di questa nuova entità si fonda sulla decisione di promuovere l'articolazione e la convergenza di iniziative, lo scambio di esperienze e l'identificazione di aree di cooperazione tra i distinti meccanismi di integrazione regionale, cioè cerca di costituirsi nell'asse di gravità delle distinte istituzioni di integrazione della regione e, in questo senso, trasformarsi in uno spazio regionale proprio che consolidi e dia prospettiva all'identità latinoamericana e caraibica.

Nel costituirsi, la Celac si dette i seguenti obiettivi:

- sostenere l'integrazione regionale con l'obiettivo di promuovere lo sviluppo sostenibile;
- promuovere la concertazione politica, la spinta all'agenda latinoamericana e caraibica nei fori globali e un miglior posizionamento della regione di fronte ad accadimenti rilevanti nell'ambito internazionale;
- sollecitare i processi di dialogo con altri stati, gruppi di paesi e organizzazioni regionali per rafforzare la presenza della regione nello scenario internazionale;
- promuovere la comunicazione, la cooperazione, l'articolazione, il coordinamento, la complementarità e la sinergia tra governi e istituzioni subregionali;
- incrementare la capacità di dispiegare schemi concreti di dialogo e cooperazione internazionale per lo sviluppo, sia dentro la regione che con gli stati e gli attori internazionali;
- rafforzare la cooperazione su temi e accordi con i mandati stabiliti dalla dichiarazione di Salvador de Bahia, come il piano di azione di Montego Bay e altri

HASTA SIEMPRE?

documenti che possano incorporarsi sulla base del più ampio spirito di integrazione;
- promuovere la nascita di meccanismi propri di soluzioni pacifiche delle controversie.

IL VERTICE DI CARACAS DEL 2011

Nel Vertice di Caracas del 2 e 3 dicembre 2011 presieduto da Chávez, primo vertice unificato della Calc e del Gruppo di Rio per promuovere la Celac, le due entità si sciolsero e la nuova organizzazione ne ereditò il patrimonio, cioè gli accordi e i consensi.

Un aspetto essenziale della Dichiarazione di Caracas fu che la Celac deve avanzare "mantenendo un saggio equilibrio tra l'unità e la diversità dei nostri popoli". In questo senso questa Comunità viene a volte definita "spazio idoneo all'espressione della ricca diversità culturale della regione", cercando di riaffermare l'identità latinoamericana e caraibica, la sua storia comune e le sue continue lotte per la giustizia e la libertà". Pertanto la Celac rivendica per tutte le culture, razze ed etnie che abitano i paesi della regione il diritto a esistere, essere preservate e convivere.

Nella Dichiarazione, mentre si ratificarono i principi della Dichiarazione di Cancun, se ne aggiunsero altri. Così vi si trovano: il rispetto per il diritto internazionale, la soluzione pacifica delle controversie, la proibizione dell'uso e della minaccia dell'uso della forza, il rispetto dell'autodeterminazione, il rispetto della sovranità, il rispetto dell'identità territoriale, la non ingerenza nelle questioni interne di ogni paese, la protezione e la promozione di tutti i diritti umani e della democrazia. Insieme a questi principi, i concetti di flessibilità e partecipazione volontaria alle iniziative rendono possibili diversi corsi di azione. Oltre a ciò, nella dichiarazione ci sono tre paragrafi dedicati allo sviluppo sostenibile nella regione, alla necessità di aumentare la cooperazione e l'applicazione di politiche sociali e di rafforzare e consolidare le complementarità economiche e la cooperazione Sud-Sud. A questo proposito, possiamo notare che ciò che si cerca di delineare è ciò che abbiamo chiamato l'emergere di un nuovo paradigma di sviluppo in America latina, Con l'intento di rendere più profonda l'integrazione politica, economica, sociale e culturale della regione nella condivisione di obiettivi comuni e con il proposito di raggiungerli attraverso la solidarietà e la cooperazione tra i paesi membri, sono stati stabiliti sei livelli di decisione: a) il Vertice dei capi di stato e di governo; b) la riunione dei ministri degli Esteri; c) la Presidenza pro tempore; d) la riunione dei Coordinatori nazionali; e) riunioni tematiche; f) la Troika (formata da Venezuela, Cuba e Cile, oggi allargata a Costa Rica e Haiti).

PUNTI CHIAVE DELLA CELAC

Il Vertice di Caracas ha mostrato un forte sentimento di rivendicazione della continuità storica, dei processi di indipendenza latinoamericana e dei padri della patria della regione e ha rimarcato anche l'importante ruolo che ha avuto Haiti nell'indipendenza latinoamericana e il debito di solidarietà e cooperazione dei paesi verso questa repubblica. Ha inoltre riaffermato il senso di sovranità regionale di fronte ad attori esterni, di cooperazione e solidarietà interlatinoamericana e caraibica, di resistenza alle imposizioni provenienti dall'esterno.

La Celac assume la rappresentanza dell'America latina e dei Caraibi nell'interlocazione globale con attori terzi, organismi internazionali e stati. Raccoglie l'eredità storica del Gruppo di Rio e assume pienamente la capacità di dialogo dei suoi 33 stati. In questo senso, è un'organizzazione pienamente inclusiva dell'America latina e dei Caraibi.

Nel contesto di piena autonomia e riaffermazione della sovranità e dello sviluppo di sistemi politici nazionali senza interferenze esterne, la clausola democratica adottata dalla Celac è uno degli assi centrali, i cui termini sono simili a quelli adottati dai Vertici iberoamericani e dalla Unasur.

La generazione di meccanismi che rendano fluida l'integrazione, aumentino gli spazi di interdipendenza e migliorino i livelli di scambio tra i paesi della regione costituisce uno degli assi centrali della nuova entità.

La Celac rappresenta un collegamento superiore in un processo di costruzione istituzionale che riflette un'architettura flessibile nello sviluppo del multilateralismo latinoamericano e le decisioni che in questo contesto ha adottato la diplomazia del vertice in America latina e nei Caraibi. È l'istanza superiore di coordinamento latinoamericano nei più diversi ambiti, regionali e subregionali, quindi è in questa istanza che la regione definirà la sua capacità di essere interlocutore sia nella regione che nel sistema internazionale. Contemporaneamente, nasce con una forte dose di pragmatismo, necessario per conciliare la diversità in una prospettiva di unità nel raggiungere mete comuni.

L'ultimo punto che permette di comprendere il ruolo e la proiezione della Celac è il fatto che essa risponde a una leadership condivisa nella quale Brasile e Messico hanno un ruolo fondamentale, pur avendo il resto dei paesi grandi spazi di iniziativa e di incidenza.

PRINCIPALI SFIDE

Un aspetto centrale della Celac è proteggere lo sviluppo dei beni pubblici globali e regionali. Tra questi ne possiamo evidenziare sei: la riaffermazione democratica; la ricerca dell'integrazione basata sulla coo-

HASTA SIEMPRE?

perazione e la solidarietà; la generazione di opportunità per lo sviluppo; l'ampliamento delle capacità di interlocuzione nel sistema internazionale; la difesa del diritto internazionale e il consolidamento dell'America latina e dei Caraibi come regione di pace.

Un secondo aspetto importante è la creazione di meccanismi che amplino le opportunità e le capacità di costruire un'identità latinoamericana e caraibica per creare un'effettiva comunità regionale, che avrà una maggiore capacità di rappresentanza e legittimità nella misura in cui sarà capace di consolidarsi e di esprimere contemporaneamente le visioni di governi, parlamenti, imprese, organismi internazionali regionali, organizzazioni della società civile e cittadini.

La terza sfida è rappresentata dalla capacità di costruire processi decisionali efficienti. Alla sua costituzione ci si è accordati per la regola del consenso, tuttavia è stata discussa la possibilità di altri meccanismi che possano essere più efficienti in termini di rapidità e riflettano chiaramente un'opinione maggioritaria, anche se non necessariamente unanime.

La quarta sfida è la costruzione di un'istituzionalità permanente *versus* un'istituzionalità *pro tempore*. Senza dubbio le esperienze più positive nel conseguimento di accordi, nella generazione di meccanismi efficienti per la loro applicazione e di incentivi per l'applicazione delle risoluzioni delle istanze superiori nella diplomazia dei vertici si hanno quando esiste una segreteria esecutiva piccola ed efficiente e a carattere permanente.

La quinta sfida riguarda i vincoli e l'eventuale concorrenza con altri organismi internazionali. In un primo momento attori esterni e interni alla regione vedevano la Celac come un'entità di "rimpiazzo" dell'Organizzazione degli stati americani (Osa), ma dal Vertice è emerso con chiarezza che la Celac è un'entità distinta, con identità latinoamericana, che non rimpiazza né può rimpiazzare un'entità emisferica della quale fanno parte gli Usa e il Canada. I ruoli e le visioni di ambedue le entità, anche se hanno in comune l'essere spazi eminentemente politici e di dialogo, si differenziano in moltissimi altri aspetti, a cominciare dai membri che ne fanno parte fino alla forma e al tipo di collaborazione e cooperazione tra i paesi membri, alla struttura e al quadro organico dell'una e dell'altra. Contemporaneamente, la Celac non deve essere vista in competizione con altre entità sub regionali come l'Unasur, l'Associazione degli stati dei Caraibi (Aec), la Comunità dei Caraibi (Caricom), il Sistema di integrazione centroamericano (Sica) o il Progetto mesamericano, organismi che hanno missioni specifiche in ambiti subregionali e che possono trovare nella Celac uno

spazio di aggregazione e di integrazione delle iniziative. Il sesto aspetto da affrontare è il pericolo di polarizzazione delle posizioni: il rischio è di passare da un regionalismo plurale e includente a una dimensione dove pesi di più l'esclusione, una sorta di "regionalismo escludente", che renderebbe la regione autoreferenziale, in un contesto in cui, nonostante la grandezza delle risorse disponibili, non è possibile generare opportunità di crescita sostenibile fuori dal sistema internazionale globale, governato da una crescente globalizzazione/mondializzazione. Il regionalismo della Celac richiede che il centro di gravità sia il rafforzamento dei processi di concertazione e integrazione regionale, rendendoli compatibili e convergenti per i diversi partner strategici di ciascuna delle subregioni e della regione nel suo insieme.

LA VOCE DI AMERICA LATINA E CARAIBI

La Celac rappresenta la voce latinoamericana e caraibica nei legami extraregionali non solo con attori terzi ma anche con organismi internazionali globali e di altre regioni. È quindi lo spazio dal quale l'America latina esprime la propria visione sui principali temi che riguardano l'evoluzione del sistema internazionale e le regole che devono gestirlo, o i problemi urgenti che richiedono soluzioni comuni. I lavori che porta avanti la Troika, a partire dai progetti lanciati dal Venezuela nel 2011, le iniziative sostenute dal Cile nel 2012, quelle che Cuba promuove nel 2013 e il Costa Rica nel 2014, saranno determinanti per il successo di questa nuova e potente iniziativa di integrazione politica latinoamericana e caraibica.

L'America latina e i Caraibi possiedono un'importante esperienza politico-diplomatica, hanno risorse essenziali per il mondo, una popolazione e una crescita economica che collocano la maggior parte dei suoi stati a un livello medio di sviluppo. Nei prossimi anni i paesi più avanzati della regione entreranno tra i paesi sviluppati sotto molti punti di vista, e ciò spiega la ragione per cui i capi di stato e di governo dell'America latina e dei Caraibi sottolineano l'importanza e il significato della creazione della Celac.

Nei prossimi anni il corso che seguirà questa entità e la leadership esercitata dai diversi paesi e i loro leader saranno decisivi per il ruolo positivo che potrà svolgere l'America latina nel sistema internazionale, per l'estesa partecipazione alle decisioni riguardanti la globalizzazione che permetterà di conseguire crescita, sviluppo e pace.

Da: "Nueva sociedad", N. 240, luglio-agosto 2012. Trad. e rid. di Anna Camposampiero, adatt. red.

HASTA SIEMPRE?

America latina

Marco Consolo

ALLERTA VENEZUELA

32

GUERRE&PACE

*"Una rivoluzione che non si sa difendere,
non è una rivoluzione"*
Bertold Brecht

Dopo la prematura scomparsa di Hugo Chávez e la vittoria di stretto margine di Nicolás Maduro alle elezioni presidenziali dello scorso 14 aprile, sul Venezuela bolivariano incombono pesanti minacce. Il processo di trasformazione avviato quindici anni fa è oggi più debole e quindi i suoi avversari sono più forti.

Il Venezuela si conferma come paese cardine nella strategia di destabilizzazione continentale contro il nuovo corso progressista latinoamericano, dai cui esiti dipende molto di ciò che succederà nei prossimi mesi nel resto del continente.

Nell'attacco sferrato alla Rivoluzione bolivariana ci sono stati diversi episodi pericolosi, in un crescendo della miscela di strategia golpista classica e di moderna destabilizzazione. È così che la pressione degli Stati Uniti e della destra interna e internazionale è destinata ad aumentare.

Come si ricorderà, a poche ore dal voto (la cui limpidezza è stata confermata da governi di

destra e di sinistra) il candidato sconfitto dell'opposizione, Henriques Capriles, si è rifiutato di riconoscere il risultato e ha incitato apertamente alla violenza squadrista. Il giorno dopo vi sono stati incendi di sedi del Partito Socialista Unido de Venezuela (PsuV), di Centri di salute dove lavorano i medici cubani con chiari intenti xenofobi, attacchi alle abitazioni di dirigenti chavisti, alle sedi locali del Consiglio nazionale elettorale (Cne), alle concentrazioni pacifiche dei sostenitori di Maduro ecc. La violenza fascista ha provocato ben 11 morti nelle file chaviste e decine di feriti. E secondo lo schema ormai consolidato del "mondo al rovescio", con una buona dose di ipocrisia il presidente Obama ha dichiarato che "l'intero emisfero sta assistendo alla violenza, alle proteste e agli attacchi contro l'opposizione".

AMERICA AGLI AMERICANI !

Dopo l'attacco del vice-presidente Joe Biden, aggressive e provocatorie sono state anche le dichiarazioni del democratico John Kerry, il Segretario di Stato nominato dopo la Clinton, che ha rispolverato la antica Dottrina Monroe del XIX secolo: "L'America latina è il nostro cortile di casa [...]" e "faremo il possibile per

HASTA SIEMPRE?

cambiare l'atteggiamento di diverse nazioni dove abbiamo assistito a una specie di rottura negli ultimi anni". Scomparso Hugo Chávez, Kerry ha annunciato una visita a Colombia e Brasile, mentre Obama è stato in Messico e Costa Rica. Obama ha attaccato duramente il processo bolivariano affermando che "il popolo venezuelano merita di poter determinare il proprio destino, libero da quel tipo di pratiche nefaste già eliminate in gran parte dell'America latina". "Abbiamo le prove che il Venezuela non osserva i principi base dei diritti umani, della democrazia, della libertà di stampa e di riunione".

Il bue dice cornuto all'asino, verrebbe da dire. I governi *bipartisan* degli Stati Uniti, coinvolti storicamente nel terrorismo di Stato (basti pensare al famigerato Plan Condor), esperti in manipolazioni elettorali, oltre che promotori di *golpe* in tutto il continente latinoamericano, si permettono di dare lezioni di "democrazia" targata "*american way of life*". Dopo l'orrore iracheno di Abu Ghraib, il mondo guarda con sgomento a ciò che succede da più di dieci anni nella prigione illegale di Guantanamo, dove si pratica la tortura su prigionieri tenuti in condizioni degradanti. E Obama non rispetta gli impegni di chiuderla, sbandierati sia nel 2008, che nel 2012.

Non c'è dubbio che queste ultime dichiarazioni non fanno che peggiorare i già delicati rapporti diplomatici tra Washington e Caracas.

Negli ultimi anni, la tattica di Washington in Venezuela, Bolivia, Ecuador è stata quella di finanziare l'opposizione (attraverso Usaid, Ned, Ong e fondazioni *ad hoc*) per rafforzare lo scontro con i governi progressisti e cercare di destabilizzarli. È lo "*smart power*" del XXI secolo, che fomenta, tra le altre, manifestazioni "spontanee" degli studenti sul modello delle "rivoluzioni arancioni" dell'Est europeo (le cosiddette "mani bianche", che lungi dall'essere pacifiche degenerano rapidamente in violenti scontri).

Ma insieme ai metodi di ingerenza "pacifica", l'agenda occulta è un'altra. E se il presidente Maduro ha denunciato con nomi e cognomi un tentativo di assassinarlo, sul versante interno i settori fascisti hanno adottato lo stesso schema del golpe del 2002, forti del buon risultato elettorale della destra che si crede per vocazione destinata al governo e al potere. E che non tollera di perdere ancora una volta.

Dall'altra parte, il Psuv, il Partito comunista e le altre forze del Gran polo patriottico si interrogano sui risultati del voto che ha visto diminuire i consensi verso il loro candidato con uno spostamento di una parte significativa dell'elettorato (685.000 voti in soli sei mesi, circa il 5%). E qui la lettura del voto si complica.

UNA VITTORIA AMARA

Di certo la campagna elettorale di Maduro è stata impostata prioritariamente sull'immagine e la fedeltà alla figura di Hugo Chávez, e quindi sulla continuità di governo. Maduro ha dovuto affrontare le critiche dirette al governo per l'insicurezza, l'inefficienza nella produzione petrolifera, la mancanza di beni di consumo, uno scenario avverso che anche il comandante Chávez aveva dovuto affrontare. L'astensione (aumentata leggermente dal 19,06 % al 20,16%) ha penalizzato il candidato socialista, che ha allertato sulla sua crescita nei quartieri popolari, dove è stata di 5-6 punti più elevata che nei quartieri "alti", presenti massicciamente alle urne. Maduro ha sostenuto che molta della sua gente non è andata a votare illudendosi che sarebbe stata sufficiente l'onda emotiva determinata dalla scomparsa del presidente Chávez. Ma quell'astensionismo non basta a spiegare il calo dei consensi, e in questi mesi si è discusso a fondo nelle file chaviste, ancora sgomenta per la scomparsa del Comandante.

Anche la corruzione di diversi quadri istituzionali (ministri, deputati, governatori, candidati a sindaco), denunciata dalla base, ha demotivato molta gente al voto. Sul versante economico, le misure di svalutazione di febbraio, a solo due mesi dalle elezioni, hanno certamente influito sul pessimismo di settori di classe media e di alcuni settori popolari con minore coscienza, dato l'impatto negativo sul loro potere d'acquisto. L'inflazione (4,3% ad aprile) rischia di arrivare al 30% a fine anno.

Nei giorni seguenti al voto, Maduro ha parlato di "autocritica senza autoflagellazioni", ricordando la necessità di far emergere nuovi dirigenti. Il Presidente ha chiesto una "rettifica profonda" per poter costruire un "poderoso movimento rivoluzionario di massa", rafforzandone la direzione politico-militare. Ha insistito sull'unione civico-militare, colonna vertebrale di questi 14 anni di processo bolivariano. Ma in campagna elettorale i contenuti del "Plan de la Patria" elaborato da Chavez sono rimasti in secondo piano. Si è parlato poco di programmi e proposte concrete e riconoscibili, con uno *show* mediatico eccessivamente nostalgico e con deficit di contenuto politico.

Viceversa la destra, riunita sotto l'ombrello della "Mesa de Unidad Democrática" (Mud), è riuscita a crescere di consenso senza un vero e proprio programma, ma attaccando ai fianchi i punti più deboli della gestione governativa ed ergendosi a paladina della causa dei diseredati. Capriles all'inizio ha adottato spregiudicatamente un discorso "filo chavista", assicurando di voler mantenere le "*misiones*" sociali

HASTA SIEMPRE?

bolivariane, aumentare il salario del 40%, ha rivendicato il contratto collettivo e l'estensione dei diritti sindacali. Ha promesso mari e monti, sempre attento a non essere identificato con il passato neoliberista di cui è l'erede politico.

Mentre gli squadristi ancora una volta uccidevano, Capriles e l'estrema destra venezuelana parlavano di pace e democrazia con la copertura delle grandi catene mediatiche, accusando di illeggimità il governo Maduro, e cercando di minare la credibilità dell'autorità elettorale, il Cne. Nella "guerra di quarta generazione" l'artiglieria mediatica non dà tregua. È lo scenario della madre di tutte le battaglie, quella delle idee, per la conquista dei cuori e delle coscienze. A sua volta, l'attacco cibernetico ha dispiegato le ali in occasione delle elezioni quando diversi *account* delle cosiddette "reti sociali" di dirigenti socialisti sono state oscurate o manipolate, così come i siti web di alcuni partiti di sinistra.

Oltre a bussare alla porta di tutti i possibili organismi internazionali "amici", alcuni deputati antichavisti hanno realizzato in America latina viaggi paralleli a quelli ufficiali di Maduro con l'obiettivo di rafforzare l'articolazione della destra continentale.

Mentre invoca l'ingerenza e l'intervento armato straniero, l'opposizione usa la carta della destabilizzazione politica e del sabotaggio economico con l'obiettivo di vincere il referendum revocatorio del mandato presidenziale, previsto dalla costituzione venezuelana a metà mandato, fra tre anni. Un referendum che nel 2004 Chavez aveva vinto senza problemi. Bastone e carota usati alternativamente da un lupo travestito da agnello, da un'opposizione che in questi anni ha fatto crescere diversi quadri con esperienza, anche grazie al generoso aiuto finanziario dello "smart power".

IL CAMMINO PERCORSO

Da 14 anni il Venezuela bolivariano ha dato una dura battaglia contro il potere imperiale Usa, ed è stato il primo paese che nel XXI secolo ha dichiarato la propria volontà di costruire il socialismo.

Le enormi conquiste in materia di eguaglianza nella distribuzione della ricchezza, nella riduzione della povertà, nel miglioramento delle condizioni di vita dei settori più umili, nella salute e nell'educazione, sono state possibili grazie alle nazionalizzazioni dei settori strategici dell'economia, primo fra tutti quello energetico. Sono misure che hanno guadagnato la simpatia e l'appoggio di ampi settori nel mondo (incluso negli stessi Stati Uniti), oltre a ridare vitalità al dibattito internazionale sulla disgiuntiva tra socialismo o barbarie.

Sul versante continentale la vittoria di Maduro significa la possibilità di consolidare e approfondire i legami di solidarietà e complementarietà economica e politica regionale. Nel continente la Alleanza Bolivariana para los Pueblos de Nuestra América (Alba) è probabilmente l'esperienza politicamente più ambiziosa. Basata sui principi della solidarietà e della complementarietà, l'Alba è un'alternativa concreta alla concezione statunitense di "aiuto" condizionato dall'ingerenza politica ed economica, da tempo in voga nel "cortile di casa". L'entrata del Venezuela nel Mercosur, la creazione e il rafforzamento di un organismo come la Unasur e della Celac e programmi come Petrocaribe e il Banco del Sur, frutto della decisiva iniziativa venezuelana, sono stati fondamentali in questa nuova architettura geopolitica dell'unità latinoamericana in costruzione.

Da non dimenticare l'importante iniziativa per la soluzione politica e negoziata del sanguinoso conflitto armato colombiano, iniziativa che ha contribuito a far sedere il governo colombiano e la guerriglia delle Farc-Ep al tavolo del dialogo che si svolge a Cuba.

La solidarietà internazionalista del Venezuela bolivariano (che ha dato priorità ai paesi poveri con forte presenza dei popoli originari e afrodiscendenti) ha ridato cittadinanza al concetto di socialismo in America latina, anche in settori popolari fortemente influenzati dal cattolicesimo.

E non c'è dubbio che l'elezione a Papa dell'argentino Jorge Mario Bergoglio sia parte della controffensiva ideologica nel continente per contrastare l'influsso delle esperienze di trasformazione in atto.

VERSO LO STATO COMUNALE

Sul versante interno, poche ore dopo la sua ultima vittoria elettorale, nel suo discorso dal "*balcon del pueblo*" il presidente Hugo Chávez aveva annunciato l'inizio di una nuova fase nella costruzione del socialismo venezuelano, con un appello alla critica e all'autocritica, a moltiplicare l'efficienza, a farla finita con un certo burocratismo di parte della nomenclatura, ma soprattutto a rafforzare il *poder comunal*.

Pochi giorni dopo, il 20 ottobre, nel primo Consiglio dei ministri di questa nuova fase, Chávez aveva parlato della necessità del "*golpe de timón*", per il mandato 2013-2019, nuovo ciclo della Rivoluzione bolivariana, quello della "transizione verso lo stato comunale". "L'autocritica si fa per rettificare, non perché cada nel vuoto" (1). Aveva chiesto un bilancio dell'esperienza fin lì realizzata per consolidare gli obiettivi raggiunti e rafforzare le potenzialità, ma anche per correggere gli errori commessi e poter avanzare

HASTA SIEMPRE?

nella materializzazione del progetto del socialismo del XXI secolo e dello stato comunale.

Sulla carta, lo stato comunale è la "forma di organizzazione politico-sociale fondata sullo stato democratico di diritto e di giustizia stabilito nella costituzione della Repubblica, nella quale il potere è nelle mani del popolo che lo esercita attraverso l'autogoverno comunale, con un modello economico di proprietà sociale, e di sviluppo endogeno e sostenibile, che permetta di ottenere la suprema felicità sociale dei venezuelani e delle venezuelane nella società socialista. La cellula fondamentale di conformazione dello Stato Comunale è la *Comuna*" (2).

La vittoria elettorale di Maduro ratifica questo nuovo ciclo e l'opportunità di avanzare nella "convivenza solidale e il soddisfacimento delle necessità materiali e intangibili di tutta la società, che abbia come base fondamentale il recupero del valore del lavoro in quanto produttore di beni e servizi per soddisfare le necessità umane e ottenere la suprema felicità sociale e lo sviluppo umano integrale" (3).

Memore delle esperienze del "socialismo reale", il presidente Chávez aveva sottolineato, tra le sfide che aveva davanti il processo bolivariano, "la costruzione di una democrazia realmente socialista per il XXI secolo... che passi per la logica del consenso e della convinzione, non per quella dell'imposizione. (...) Ciò implica tra l'altro, un lavoro politico popolare e comunale che permetta che tutti i settori sociali popolari si identifichino come soggetti protagonisti del processo rivoluzionario e possano esercitare pienamente la democrazia partecipativa, protagonista e corresponsabile". In questo quadro, la *Comuna* è lo spazio più completo per l'espressione del *Poder Popular*, "uno spazio socialista che, come entità locale è definita dall'integrazione delle comunità limitrofe, con una memoria storica condivisa, tratti culturali, usi e costumi che riconoscono le attività produttive che servono loro come sostento e sui quali esercitano i principi di sovranità e partecipazione protagonica come espressione del *Poder Popular*"(4).

Per assicurare una democrazia economica, la condizione necessaria è modificare la base produttiva, avendo come principio retto la piena partecipazione dei produttori associati. Il sistema economico della *Comuna* si dovrebbe basare su "un insieme di rapporti sociali di produzione, distribuzione, intercambio e consumo di beni e servizi, così come di saperi e conoscenze, sviluppato dalle istanze di *Poder Popular*, del *Poder Público*, o attraverso l'accordo tra entrambi, attraverso organizzazioni socio-produttive sotto forma di proprietà sociale comunale"(5).

Con la priorità del rafforzamento del *Poder Popular* il Comandante aveva segnalato la necessità di un dibattito di fondo per affrontare la cosiddetta "istituzionalizzazione" della rivoluzione e i suoi effetti di burocratismo e di spostamento a destra: "Qualcuno deve organizzare un grande foro sulla via al socialismo. (...) La mancanza di dibattito ci porta alla sconfitta".

LA TRANSIZIONE AL SOCIALISMO

Con Gramsci, che conosceva bene, analizzava la transizione venezuelana, dove il vecchio modello è ancora vivo e il nuovo inizia solo ora a nascere: "Non ci inganniamo: la formazione socio-economica che ancora prevale in Venezuela ha carattere capitalista e rentista. Di certo, il socialismo ha appena cominciato a generare il proprio dinamismo interno tra di noi. Questo è un programma fatto precisamente per dargli consistenza e approfondirlo, che va nella direzione di una radicale soppressione della logica del capitale, che deve implementarsi passo dopo passo, però senza diminuire il ritmo del suo avanzamento verso il socialismo".

Insisteva nella radicalizzazione della democrazia e nell'impedire la riproduzione della burocrazia nel partito, nel governo, nel parlamento, nei movimenti sociali, nei sindacati ancora deboli. Il *Plan de la Patria*, "è un programma di transizione al socialismo e di radicalizzazione della democrazia partecipativa e protagonista. Partiamo dal principio che accelerare la transizione passa necessariamente, valga la ridondanza, dall'accelerare il processo di restituzione del potere al popolo. Il vivo, effettivo e pieno esercizio del *Poder Popular protagonico* è condizione insostituibile della possibilità del socialismo bolivariano del XXI secolo". Aveva citato il teorico marxista ungherese István Mészáros: "L'unità di misura del raggiungimento di obiettivi socialisti è: fino a che punto le misure e le politiche adottate contribuiscono attivamente alla costituzione e al consolidamento radicato di un modo sostanzialmente democratico, di controllo sociale e di autogestione generale".

E pensando alla rivoluzione nella sfera della produzione, aveva parlato di costruire nuovi modelli produttivi socialisti, "Le fabbriche costruite con fini capitalisti portano il segno indelebile del suo "sistema operativo", la divisione sociale gerarchica del lavoro insieme alla quale sono state costruite. Un sistema produttivo che vuole attivare la partecipazione piena dei produttori associati, dei lavoratori, ha bisogno di una molteplicità di processi 'paralleli', coordinati in maniera adeguata, così come di un corrispondente sistema operativo che sia radicalmente differente (...)".

HASTA SIEMPRE?

Oggi ci sono più di mille imprese "recuperate", alcune con totale autogestione operaia, altre con un modello misto di cogestione e altre ancora che producono grazie ai sussidi statali. Settori economici che in questa fase convivono con l'industria privata e quella di stato. Una transizione che ha davanti a sé anche la necessaria industrializzazione del paese, messa da parte dai tempi della "Venezuela saudita", quella della monocultura del petrolio svenduto alle multinazionali.

LA RIVOLUZIONE AL BIVIO

Paradossalmente la lieve ripresa economica statunitense potrebbe favorire una certa stabilità del prezzo del petrolio - lo "sterco del diavolo" che gli Usa importano dal Venezuela in grandi quantità - e così permettere al governo bolivariano di avere maggiori risorse disponibili per le *misiones* (fondamentale la *gran misión vivienda* sulla casa) e le altre politiche sociali.

Ma gli importantissimi benefici che il governo Chávez ha garantito alla maggioranza della popolazione non sono bastati a vincere in maniera ampia. Nonostante la buona gestione economica e i numerosi progetti politici in marcia nel paese, manca una proposta in grado di convincere la piccola, ma influente classe media, i giovani che voteranno per la prima volta nel 2014, e recuperare i settori chavisti delusi.

Il governo bolivariano dovrà affrontare a fondo la questione delle popolazioni originarie, mal chiamate "indigene". Anche su questo fronte si è avanzato molto nel riconoscimento dei loro diritti, sia nella costituzione, che nella vita di tutti i giorni (presenza istituzionale, educazione multiculturale, salute e medicina tradizionale ecc.). Ma c'è ancora molto da fare a partire dalla difesa dei territori da loro abitati, uno per tutti la Sierra del Perijá, nello Stato di Zulia, dove continuano gli omicidi selettivi. Pochi mesi fa è morto in un agguato Romero Sabino, leader degli Yupka, in lotta contro i grandi allevatori latifondisti, ma anche in disaccordo con le modalità di estrazione petrolifera nel loro territorio. Un'attività che non sempre rispetta i diritti delle comunità che vi abitano.

Il governo bolivariano dovrà dare impulso al *Plan de la Patria 2013-2019*, il progetto elaborato da Chávez che deve dare le basi di sviluppo al Venezuela del futuro. Le enormi riserve petrolifere di cui dispone il Venezuela sono sempre state "fortuna e maledizione", e troppi appetiti sono in agguato.

Per contrastare le tendenze golpiste sarà decisivo il grado di maturazione della coscienza e dell'organizzazione popolare, della sinistra nel suo complesso, degli organismi di massa territoriali, dei movimenti sociali e sindacali, delle donne. Maduro adesso avrà il

compito e la responsabilità di mantenere l'unità del blocco sociale chavista e di non perdere il legame con la base sociale che si identifica con il modello socialista. In questa direzione va la proposta ribattezzata come "*gobierno en la calle*". Un dialogo iniziato tre giorni dopo l'investitura presidenziale che lo ha visto viaggiare in tutti gli stati. Si tratta di approfondire il legame con la popolazione, con i settori operai, le organizzazioni sociali, le cooperative, il *campesinado*, per discutere i temi relativi a produzione, salute, educazione, casa, *Poder popular* e sicurezza.

E a proposito di criminalità, a maggio è iniziato il piano *Patria Segura*, con 3.000 effettivi della Fuerza Armada Nacional Bolivariana (Fanb), che si aggiungono alla Guardia Nacional bolivariana nella capitale e nello stato di Miranda, governato da Capriles. Una repressione del crimine che va di pari passo con i programmi sociali contro la povertà e che il governo spera dia risultati concreti a medio termine.

Come sosteneva lo stesso comandante Chávez, c'è bisogno di un "colpo di timone", di una battaglia senza quartiere contro la burocrazia, la corruzione, l'inefficienza e lo spreco, oltre alla criminalità e all'accaparramento dei beni, controllando allo stesso tempo l'inflazione e difendendo il potere d'acquisto dei salari. Compito tutt'altro che semplice.

Ma la scommessa che non si può perdere è quella di approfondire il processo rivoluzionario, democratico e partecipativo, in maniera irreversibile, rafforzandone gli elementi di autogestione dal basso, i "*consejos comunales*" e gli altri embrioni del *Poder popular*. L'estensione della democrazia e un quadro economico favorevole sono quindi condizioni indispensabili per la transizione socialista.

La posta in gioco di questa battaglia è mantenere la speranza di cambiamento. Non ci sono vie di mezzo possibili. Se vince la destra si torna al passato. Viceversa, se si consolida il processo bolivariano sarà possibile una trasformazione in senso socialista della patria di Simón Bolívar.

NOTE

[1] Hugo Chávez, *Golpe de Timón. I Consejo de Ministros del nuevo ciclo de la Revolución Bolivariana*, www.minci.gob.ve/2013/03/golpe-de-timon/ (2012).

[2] Articolo 4, *Ley Orgánica de las comunas*, www.me.gob.ve/media/contenidos/2012/d_26525_323.pdf

[3] Definizione del socialismo nella *Ley orgánica de las comunas*, dicembre 2010.

[4] Articolo 5, *Ley Orgánica de las comunas*, www.me.gob.ve/media/contenidos/2012/d_26525_323.pdf

[5] Articolo 2, *Ley Orgánica del sistema económico comunal*, www.fondemi.gob.ve/documentos/LEYDELSISTEMAECONOMICO.pdf

36

GUERRE&PACE

HASTA SIEMPRE?

Bolivia

Pablo Stefanoni*

NUOVA MAPPA POLITICA

Il Mas (Movimento per il socialismo), al governo della Bolivia dal 2006, ha riconfigurato il paese attraverso profonde trasformazioni socioculturali. Grazie a un uso cauto della macroeconomia, agli alti indici di crescita, un livello di riserve record e il miglioramento degli indici relativi a povertà e diseguaglianza, è riuscito a disarticolare l'opposizione liberal-conservatrice.

All'inizio hanno detto "questo indio non durerà più di sei mesi", ora dicono "questo indio vuole rimanere cinquanta anni al potere". Evo Morales è solito riassumere così la situazione politica boliviana, il modo di vedere da parte della vecchia élites, lui e le trasformazioni nelle relazioni di forza politica operate negli ultimi sette anni da quando è stato eletto con il 54% dei voti il 22 gennaio 2006 diventando il primo presidente indigeno della Bolivia.

Molta acqua è passata sotto i ponti da allora e, a forza di elezioni e referendum, una nuova Costituzione e varie nazionalizzazioni (l'ultima delle imprese elettriche di capitale spagnolo), il presidente boliviano si è consolidato al potere riuscendo ad affrontare con successo la reazione delle élites autonomiste nell'Oriente del paese sostenuto da una coalizione social-urbana-rurale inedita dalla rivoluzione nazionale del 1952.

ECONOMIA SOLIDA

"La Bolivia è tornata dopo quasi un secolo a ricollocare nei mercati mondiali buoni nazionali a dieci anni per un valore di 500 milioni di dollari con un'operazione che ha mostrato la fiducia degli investitori nel paese più povero del Sud America". I buoni collocati dalla banca d'America Merrill Lynch e Goldman Sachs hanno avuto un rendimento del 4.8% annuale e le agenzie garanti del credito hanno alzato le note sulla Bolivia citando le sue solide riserve, la capacità di gestione del debito e il basso o nullo deficit fiscale. Queste notizie da sole rendono le difficoltà relative a incasellare il modello boliviano in una sorta di asse "anticapitalista" e "antimoderno" radicale.

Evo Morales in questi anni ha sperimentato molte cose, specialmente attraverso il disegno istituzio-

nale del paese, ma non si è allontanato dalla politica macroeconomica attenta agli equilibri fiscali e ha mantenuto dal 2006 lo stesso ministro dell'Economia. Luis Arce Catacora, un tecnico moderato, è a oggi uno degli intoccabili con il cancelliere David Choquehuanca. "L'operazione mostra che gli investitori non guardano alla retorica ma alle cifre macroeconomiche", ha affermato Horst Grebe, direttore dell'Istituto Prisma. Questo tipo di commenti contiene una sorta d'ironia verso l'anticapitalismo di Evo che sarebbe solo un raccontino per stupire la borghesia ma è servito anche a far riconoscere che le critiche mosse al governo relativamente a presunte violazioni della sicurezza giuridica erano assolutamente esagerate. Lo stesso Fmi in una delle ultime relazioni ha sottolineato "la solida gestione economica boliviana" e Morales non perde mai l'opportunità di rivendicare con orgoglio queste cifre e ribadire che ha ottenuto quello che i liberisti non sono riusciti a fare.

La cosmovisione economica di Morales, lontana dalle immagini stereotipate del *lider cocale* e degli indigeni in generale, potrebbe essere spiegata in parte sia dall'iperinflazione che ha traumatizzato il paese negli anni Ottanta, sia da una psicologia personale, contadina, avversa all'indebitamento.

Se dagli anni Novanta al primo decennio del 2000 i governi boliviani facevano miracoli per pagare gli stipendi col tesoro nazionale reso striminzito dalla congiuntura internazionale e dalle politiche neoliberiste applicate in ambito interno, Morales ha duplicato il Pil (da 11.500 a 24.600 milioni di dollari) e innalzato quello procapite da 1.200 a 2.200 dollari. Le riserve nazionali, una variabile che testimonia della prudenza fiscale, sono arrivate a livelli record nella storia boliviana: 13.000 milioni di dollari. L'inflazione è inferiore al 5% e, in un paese bimonetario come la Bolivia, la "bolivianizzazione" dei depositi bancari ha raggiunto il record del 69% grazie alle migliorate aspettative dei risparmiatori.

Morales, in molte occasioni, ha spiegato chiaramente il suo sogno di modernizzazione affermando "voglio che i contadini parlino al cellula-

Sette anni di governo di Evo Morales

37

GUERRE&PACE

*giornalista caporedattore di "Nueva Sociedad".

HASTA SIEMPRE?

re con i loro parenti in Spagna o Argentina mentre pascolano i loro lama” e ha esteso la copertura cellulare a tutto il paese. Il passo più emblematico in questa direzione è stato quello di commissionare alla Cina la costruzione del satellite Tupac Katari a un costo di 300 milioni di dollari. Sono state assegnate 64 borse di studio per l'accademia cinese dello spazio per formare personale per l'uso del satellite dall'Agenzia boliviana spaziale creata nel 2010.

Inoltre, per rinnovare il suo potere seduttivo sugli abitanti della capitale tramite le grandi opere, Morales ha annunciato la costruzione di una teleferica per il trasporto pubblico che collegherà La Paz alla città di El Alto, un insediamento urbano popolare indigeno di circa un milione di abitanti vicino alla sede del governo. Parallelamente le politiche sociali, unite a un contesto macroeconomico favorevole, hanno ridotto la disoccupazione e migliorato gli indici di povertà e disegualianza. Tra il 2005 e il 2010 l'indice di povertà nazionale è passato dal 60,6% al 49,9% e la povertà estrema dal 38,2 al 28,4%. Tutto questo è stato possibile grazie all'aumento notevole degli investimenti pubblici che sono triplicati negli ultimi anni.

38

GUERRE&PACE

ÉLITE EMERGENTE

Questi dati mostrano i grandi progressi e anche le enormi sfide ancora da affrontare, ma forse l'indicatore del cambiamento potrebbe essere rappresentato dalle lamentele che si ascoltano nella zona sud di La Paz relativamente alla mancanza di domestiche. Queste, infatti, sono prevalentemente contadine che preferiscono lavorare nel settore edilizio in grande espansione nelle città. Sempre nella stessa zona si sentono commenti relativi ai vicini che hanno venduto le loro case ai "cholos", una categoria emergente che fa offerte irresistibili. Anche se c'è molta parte di mito cittadino nella forma con cui girano questi racconti che via via s'ingigantiscono, l'ascesa sociale che i commercianti aymara stanno vivendo da alcuni anni è un'evidenza che si esprime anche attraverso l'immagine di un indigeno che compra una casa pagandola in contanti tirati fuori dalla valigia, come nel film *Zona Sur* (Juan Carlos Valdivia, 2009). Il fatto è che questa proto borghesia commerciale aymara è fonte di profonde trasformazioni socioculturali.

La versatilità di questi gruppi etnico-sociali nell'affermarsi nel mondo globale (come dimostrano le relazioni con la Cina) è ben rappresentata dalla storia di Mercedes Quispe: il giovedì e la domenica questa commerciante aymara vende al mercato 16 de julio di El Alto auto usate che importa dalla zona franca di Iquique acquistandole da rivenditori pakistani; il resto della settimana commer-

cializza nei piccoli paesi del Nord-Est della Bolivia telefoni cellulari che il fratello importa dalla Cina.

Oggi molti figli di commercianti aymara studiano in università private di buon livello e alcuni studiano il cinese, tanto che un gruppo di commercianti ha chiesto che il cinese sia inserito nel curriculum scolastico. "C'è un processo di mobilità sociale impressionante prodotto dalla combinazione di boom economico e cambiamenti politici. Questi settori agiscono sempre più come una nuova élite", ha commentato al giornale "Diplò" Andrés Torrez, ex segretario esecutivo della confederazione delle imprese boliviane.

È evidente però che l'economia del paese, nonostante i buoni risultati, continua a essere dipendente dalle materie prime, specialmente il gas e i prodotti minerari. Se nel Venezuela di Chávez si è parlato di "socialismo petrolifero molto diverso da quello che immaginò Marx", in Bolivia si potrebbe parlare di un socialismo del gas o, in termini usati da Fernando Molina, di un nazionalismo archeologico basato sulle rendite con un'enorme capacità d'interpretazione politica. La Bolivia è ricca di "metalli del diavolo", come li ha descritti il celebre scrittore nazionalista Augusto Céspedes, e ora a questi si aggiunge il litio, un nuovo eldorado di benessere e sviluppo nazionale. I settori emergenti hanno una posizione ambivalente nei confronti dello stato: appoggiano "l'aspetto buono", lo stato providenza, ma rifiutano "l'aspetto antipatico", cioè lo stato regolatore e riscossore.

TENSIONI CREATIVE

Negli ultimi anni, la mappa politica si è completamente riconfigurata: il potere della cosiddetta "Mezzaluna autonomista" è stato indebolito a causa dei tentativi infruttuosi di destabilizzare il governo centrale nel 2008 e dalla successiva destituzione o sospensione dei governatori di Pando, Beni e Tarija. Il primo, Leopoldo Fernández, è in carcere a La Paz accusato del massacro dei contadini del Porvenir nel settembre 2008 e Mario Cossio, di Tarija, accusato di corruzione, si è auto esiliato in Paraguay. Nel caso di Beni la situazione è diversa: il dimissionario Ernesto Suárez ha ottenuto l'elezione del suo candidato, il politico e giurista Carmelo Lens Fredericksen, riuscendo così a contenere il contraccolpo della destra nell'Oriente boliviano.

L'effetto celebrità della candidata del Mas, l'ex miss Bolivia, Jessica Jordan, e le politiche destinate a "costruire lo stato" in Amazzonia non hanno potuto vincere contro la candidatura unica della destra a Beni, ma sono riuscite a consolidare una base del 40% nella zona degli allevamenti tradizionalmente ostile alla sinistra e all'indigenismo. Il trionfo di Lens ha dato un po' di respiro al governatore di Santa Cruz, Rubén Costas, l'unico di

HASTA SIEMPRE?

destra che stava resistendo da solo senza speranza di poter cambiare la mappa politica nazionale. Contemporaneamente il governo si è avvicinato pragmaticamente all'imprenditoria cruceña che ha partecipato con alcuni delegati a riunioni come "l'incontro plurinazionale per rafforzare il cambiamento" del dicembre 2011 insieme a movimenti sociali officialisti (filogovernativi).

In questo contesto si stanno configurando altri tipi di opposizione nati all'interno dell'officialismo o dei suoi alleati. È il caso degli ex viceministri Alejandro Almaraz (della Terra) o di Raúl Prada (della Pianificazione strategica). Nonostante il tentativo di costruire un coordinamento plurinazionale di riconversione del processo di cambiamento non sia andato a buon fine, questi ex funzionari sono espressione di coloro che si sentono delusi dall'evoluzione del governo verso posizioni più sviluppiste e nazional-popolari. Anche se questa deriva sembrava inevitabile fin dal principio, questi settori critici avevano pensato il governo come un territorio in disputa in cui cercare di imporre il carattere plurinazionale del nuovo stato.

Queste aspirazioni sono rimaste sepolte dalla decisione del governo di portare avanti a tutti i costi la costruzione della strada che, passando nel territorio indigeno parco nazionale Isiboro Sécuré (Tipnis), doveva collegare Cochabamba all'Amazzonia boliviana in un paese che, storicamente, è stato caratterizzato dalla disgregazione del territorio. Su questo caso si sono scontrati gli argomenti di politica interna esposti dal vicepresidente Alvaro García Linera con le visioni ecoindigeniste di coloro che vogliono evitare che una strada divida in due una zona isolata della Bolivia dichiarata parco nazionale negli anni Sessanta e territorio indigeno negli anni Novanta. La consultazione fatta tra gli indigeni non ha risolto il conflitto: se per il governo questa ha avallato la costruzione della strada contro i dirigenti "manipolati" dalla destra e da gruppi di potere dell'Oriente boliviano, per gli oppositori la consulta è stata snaturata dalle autorità con operazioni di clientelismo politico e includendo comunità che non avrebbero dovuto votare. In sintesi: mentre il vicepresidente legge le ambiguità tra "sviluppo" ed ecoindigenismo plurinazionale come "tensioni creative" e considera che i critici non sono altro che risentiti seguaci di Rousseau che romanticizzano gli indigeni, questi ultimi accusano il governo di avere cambiato il tragitto originario.

Parallelamente, un'altra "nuova" opposizione, il Movimento Sin Miedo (Msm), capeggiato dall'ex sindaco di La Paz Juan Del Granado, è in disputa per uno spazio politico. Con un programma di centrosinistra, il Msm critica le derive autoritarie del governo, il fatto di non

attenersi alle regole istituzionali e la scarsa volontà di applicare la nuova costituzione, in particolare le parti che riguardano le autonomie regionali e indigene che contrastano con l'atteggiamento centralista giacobino caratteristica "dell'evismo".

Proveniente dalla sinistra degli anni Ottanta, Del Granado può vantare una gestione brillante del governo municipale; lo stesso Morales aveva affermato, quando erano ancora alleati, che si sarebbe dovuto "clonare" l'allora sindaco paceño. "Juan sin miedo" fu allora, in veste di avvocato, l'artefice della storica condanna a 30 anni del narcodittatore Luis García Meza. Anche se deve costruire una forza nazionale, Del Granado viene percepito come la minaccia più seria per Morales, che accusa il suo ex alleato di neoliberalismo. Con una opposizione liberal-conservatrice molto indebolita, e un'emergente ma ancora fragile opposizione di sinistra moderata, il quadro politico si completa con un settore nazionalista radicale privo di espressione politico-partitica cui si è alleato l'ex ministro Andrés Solís Rada che accusa il governo di avere abbandonato le bandiere dello "sviluppo" nazionale per cedere al canto delle sirene del "pachamamismo" multiculturale appoggiato da ong al fine di indebolire lo stato nazionale a favore di uno plurinazionale soprattutto di fronte agli interessi del "subimperialismo" brasiliano.

500 ANNI

Evo Morales sogna di essere rieletto alla fine del 2014. Anche se la nuova costituzione stabilisce che il primo mandato presidenziale si conta e che il presidente può essere rieletto solo una volta, il governo ha presentato un'argomentazione che ha sorpreso la stessa opposizione e cioè che il primo mandato di Evo non si può conteggiare perché non è stato completato in quanto nel 2009 sono state convocate le elezioni anticipate per rendere vigente la nuova Carta Magna.

Per García Linera si è trattato di un'abile "strategia militare avvolgente" (perché la politica è una guerra fatta con altri mezzi) attuata dall'officialismo per bloccare l'aspirazione della destra di impedire la rielezione di Morales.

Il presidente boliviano cerca di vincere di nuovo alle urne: sono state le votazioni che hanno bloccato lo scontro catastrofico con l'Oriente autonomista (tramite un referendum vinto col 67% nel 2008), sono state le urne a consolidare la sua egemonia politica e istituzionale nelle elezioni del 2009 vinte col 64%. "Gli indigeni sono venuti per fermarsi 500 anni", ripete sempre il *lider* delle confederazioni dei contadini coltivatori di coca del tropico boliviano.

Da: comitatocarlosfonseca.noblogs.org. Adatt. red.

HASTA SIEMPRE?

Ecuador

Martin E. Iglesias*

IL "RINASCIMENTO LATINOAMERICANO"

Rafael Correa.
Un terzo
mandato alla
prova del
Continente

*"Se è vero che il Papa è argentino,
e Dilma Rossef afferma che Dio è brasiliano...
Certamente il Paradiso è ecuadoriano!"*

Rafael Correa

"Qui è pieno di giovani brillanti, che pretendono spazio e strade nuove. Prima ci ritiriamo meglio è, compagni, la Patria è piena di speranza, grazie a questi giovani!".

Il 24 maggio 2013, nell'*Asamblea Nacional del Ecuador* nella capitale Quito, affrescata con i maestosi dipinti di Oswaldo Guayasamín, il neo presidente Rafael Correa Delgado, all'inaugurazione del suo terzo mandato, scherza così per stemperare una sua precedente battuta su una possibile quarta prossima elezione.

Rafael Correa è stato rieletto lo scorso 17 febbraio, per la terza volta consecutiva, con una vittoria senza precedenti in Ecuador e con una preferenza del 57% al primo turno. L'economista Correa, solo inizialmente prestato alla politica, si è dimostrato fin dalla sua prima elezione del 2007 un valido innovatore dell'idea stessa di politica presente fino ad allora in Ecuador, e in parte in tutta l'America latina. Attualmente l'Ecuador è preso come esempio di una nuova politica continentale capace di armonizzare interessi produttivi nazionali, sovranità, redistribuzione, ma soprattutto dignità di non dipendere più da una spinta economica con le redini e i guadagni all'estero. Non solamente per la sua giovane età, classe 1963, l'economista Correa non potrà essere in futuro facilmente archiviabile come uno dei tanti governi post dittature che il continente latino ha avuto, ma al pari, seppur diversamente, di Hugo

Chavez Frias e Lula Ignacio Da Silva, sarà ricordato per aver promosso un cambiamento radicale nella storia latinoamericana.

Ma siamo solo all'inizio della terza legislatura e come prologo di questo nuovo mandato possiamo ricordare quali sono state le linee di rottura e innovazione portate al successo da "Mashi" Rafael.

In un'intervista Rafael Correa risponde al giornalista che gli domanda perché si sia presentato alle elezioni del 2006 in Ecuador. Correa dimostra così la volontà di cambiamento insita nella sua proposta elettorale, e che potrebbe essere, forse, ancora valida in uno qualsiasi degli stati europei oggi: "Nel breve periodo in cui fui ministro dell'Economia [1] ho capito nei primi cento giorni che non dovevamo fare lo stesso di sempre, ossia sottometterci alle regole del Fondo monetario internazionale e alla Banca mondiale, ma bloccare il debito estero indipendentemente dai debiti esistenti a difesa del debito sociale". Correa con questo programma vince le elezioni e vara la sua politica economica così brevemente descritta cambiando il futuro di questa nazione gravemente in *deficit* o in *default* economico, come usa dire in Europa. Per spiegare alcune novità della politica economica ecuadoriana bisogna partire dalla sua morfologia e il suo patrimonio ambientale.

La piccola nazione andina di 15 milioni di abitanti che si estende lungo la linea dell'equatore è un paese cosiddetto *Megadiverso*, che contiene al suo interno una delle maggiori biodiversità del pianeta, dalla costa pacifica, passando dalle Ande con i vulcani e ghiacciai perenni scendendo lungo i crinali del tropico e

40
GUERRE&PACE

*dell'Osservatorio sulle Americhe Selvas.org.

HASTA SIEMPRE?

approdando nella vasta regione della selva amazzonica; senza dimenticare le Galapagos, le isole darwiniane per eccellenza. Gli ecuadoriani, come ama ricordare lo stesso Correa, sono guardiani di ben sei patrimoni naturali, culturali e universali dell'umanità sanciti dall'Unesco. Queste sono anche le ragioni di fondo sostenute dalla frase "*Ecuador Ama la Vida*", semplificazione del più complicato ed esteso pensiero del "*Buen Vivir*" definizione tradotta in spagnolo dal quechua "*Sumak Kawsay*" che corrisponde a uno stile di vita che ha come priorità l'armonizzazione dell'uomo con la Madre Terra. Il 22% del territorio ecuadoriano è zona protetta, ivi compreso il parco di Yasuni, che dà il nome al più famoso progetto che intende mantenere, grazie anche a sovvenzioni internazionali, indefinitivamente non sfruttabili e non estraibili le riserve certificate di 846 milioni di barili di petrolio presenti nel sottosuolo del sopra citato parco nazionale. Anche l'Italia, e pochi lo sanno, partecipa a questa moratoria di greggio per salvaguardare la foresta amazzonica e garantire ossigeno, attraverso la ricontrattazione proprio dei debiti con l'Ecuador, operazione merito dello stesso Correa che con la decisione presa di annullare e riformulare tutti i debiti con l'estero aveva inaugurato la sua attività presidenziale sei anni fa. E qui rientra la ragione economica. La nuova presidenza Correa blocca tutti i pagamenti del debito estero e identifica e respinge i cosiddetti "debiti odiosi", operazione descritta dallo stesso presidente in una recente *lectio magistralis* dal titolo *L'esempio dell'Ecuador di fronte alla crisi del debito in Europa* (2) davanti a una platea di rettori di atenei lombardi all'Università Bicocca di Milano, dove ha mostrato le similitudini e le differenze di un approccio economico che punta a difendere gli interessi della popolazione e non a soddisfare gli appetiti finanziari delle istituzioni monetarie internazionali.

Un altro grande merito di questo giovane presidente è stato la promozione dell'Assemblea costituzionale che nel 2008 promulga, sotto una difficile ma ferrea presidenza di Alberto Acosta, rappresentante storico della sinistra indigenista (3), la nuova Legge prima dello Stato unitario plurinazionale e multiculturale dell'Ecuador, che con principi innovatori inserisce ai primi punti i diritti della natura e l'acqua come inalienabili. Una costituzione che ancora oggi è presa a titolo di studio per avere incluso eguali diritti culturali e civili per 14 comunità indigene e rispettive lingue, comprese due popolazioni non contattate in isolamento volontario nella foresta amazzonica. Una costituzione innovativa e che ancora aspetta di vedere attuate alcune sue enunciazioni come appunto la

gestione pubblica dell'acqua o una riforma agraria di tipo redistributivo da anni attesa ma carica di difficili incognite politiche e sociali.

LA RIVOLUZIONE DELLA CLASSE MEDIA

"Non è il lavoro di un solo uomo o di un governo, ma di tutto un popolo".

La repubblica presidenzialista ecuadoriana, come la maggior parte delle sue omonime nel continente, esprime una forte impronta a carattere personale derivante dal leader da cui è rappresentata e spesso il partito politico, com'era per esempio nel caso del Pt brasiliano di Lula, non è esplicitamente quello numericamente più forte. Il movimento che sostiene Rafael Correa è la "Rivolución Ciudadana" dove la parola *cittadina* si sovrappone a *cittadinanza*, espressione che meglio spiega l'aspirazione verso il sentimento di dignità nazionale espressa dal movimento. Ma è anche chiaramente una definizione "urbana" figlia di una rivoluzione diversa da quella dei movimenti indigeni ancora vibrante in Ecuador, che era carica di riscatto dalla miseria e dallo sfruttamento storico che portarono alla marcia e occupazione del parlamento nel 2000. In questo caso la coalizione a sostegno di Rafael Correa, "Alianza Pais" e i sostenitori del nuovo *socialismo del XXI secolo*, prendono ispirazione dalla rivoluzione liberale di Eloy Alfaro (4), generale, eroe nazionale che istituì la libertà di espressione e lo stato laico nel 1900. La connotazione cittadina, e di classe media, è stata fin dall'inizio una delle caratteristiche peculiari di questa rivoluzione intellettuale, che non è a carattere espressamente insurrezionalista. Spesso da parte della sinistra storica, anche europea, oltre che continentale, l'adesione ai cardini socialisti della vicina *revolución bolivariana* di Chavez, ha creato aspettative a carattere sociale e di classe diverse da quelle perseguite da Rafael Correa, pensando erroneamente che tra le linee guida della *revolucion* ecuadoriana ci sia stata una possibile resurrezione pro indigenista. Da qui ancora le incomprensioni che in Europa balenano sulle scelte produttive a scapito, evidentemente, di popolazioni rurali o indigene in Ecuador, dove l'abbondanza di risorse naturali e di culture e radicamenti territoriali differenti crea intensi scontri a carattere politico e sociale non senza fondate ragioni di una prevaricazione delle scelte economiche a scapito di quelle della conservazione culturale e ambientale.

La fragile soglia di tolleranza nei riguardi dello sfruttamento del territorio è, e sarà, ancora il nervo scoperto della politica economica di Rafael Correa, il quale non ha esitato, con gli strumenti a sua disposizione e i pochi *media* a suo favore - che nel continente lati-

HASTA SIEMPRE?

noamericano notoriamente sono in maggioranza privati e in mano a monopolisti antiprogressisti - a stigmatizzare pubblicamente ecologisti, sinistra radicale e giornalisti, fornendo utili argomenti alle accuse di un certo manierismo autoritario - un presidente che utilizza la sua ricca capacità oratoria e l'uso attento della parola e il ragionamento politico come punto di forza nei contrasti interni al proprio governo o contro l'opposizione, e che non esclude a priori il confronto con i media ma sceglie attentamente il grado di confronto, preferendo a volte la forza impattante dello scontro con l'interlocutore che porta spesso a suo favore.

Le scelte e le strade intraprese dal presidente ecuadoriano, comunque, si sono rivelate vincenti e decisive a trasformare l'Ecuador in una nazione di punta per la crescita economica nel continente. L'ispirazione *Alfari*, alla modernizzazione liberale e alla redistribuzione delle ricchezze in ambito sociale sono state fondamentali a creare un appoggio popolare che innegabilmente affonda le sue ragioni nelle scommesse vinte: l'apertura dei presidi sanitari pubblici di base, la pensione minima, i sussidi di invalidità e il riconoscimento delle categorie diversamente abili sono solo alcune delle novità introdotte in Ecuador, oltre la spinta al consumo di prodotti ecuadoriani attraverso una enorme campagna pubblicitaria che ha rinverito il senso di appartenenza nazionale. Il mercato interno storicamente depresso dalla dollarizzazione, che aveva estinto il Sucre come moneta e simbolo nazionale, oltre ad avere esercitato la politica monetaria in favore di nuovi debiti, è al centro delle politiche di investimento. Il governo Correa non poteva tornare alla vecchia valuta, sarebbe stato un costo enorme da caricare sulla spesa pubblica, ma è riuscito a sottoporre la Banca centrale al controllo pubblico e far rientrare i capitali depositati all'estero e iniettarli nel circuito della spesa pubblica. Nonostante la crisi finanziaria internazionale e la diminuzione degli investimenti esteri, la percentuale d'investimento nelle opere pubbliche e in infrastrutture è stata la maggiore di tutta la storia dell'Ecuador, con un incremento dal 2006 al 2011 di oltre il 400%. Reti viarie, autostrade e la Metro di Quito - la capitale a 2.800 metri sul livello del mare - sono solo alcune delle grandi opere infrastrutturali messe in atto. La ricontrattazione degli sfruttamenti petroliferi ha provocato dapprima una flessione e un allontanamento degli investitori, recuperato in breve attraverso una forte presenza di politica estera ed economica di promozione a difesa degli investitori esteri, ma a condizioni di rendita paragonate alle medie internazionali, e non come prima del 2007 quando le compagnie petrolifere lasciavano a Quito meno del 18% dei ricavi. Attualmente

l'Ecuador ha uno dei tassi di crescita maggiori della regione: nel 2011 ha sfiorato il 7,8% portando la nazione andina al terzo posto dietro solo le percentuali espresse da Panama e Argentina.

PIANI DI ESPANSIONE E PIANI DI RIENTRO

La grande scommessa di Correa è stata quella umana, ossia di riportare in patria il maggior numero possibile di connazionali. Gli ecuadoriani all'estero nella percentuale di oltre il 20%, "il popolo in esilio economico", gli emigrati da una povertà inflitta dal debito internazionale e le politiche neoliberiste diventano una colonna portante per le rielezioni di Correa, l'unico presidente che ha riconosciuto come cittadini di "serie A" i fuoriusciti dal paese dopo le crisi alla fine degli anni Novanta. Innanzitutto, oltre al rafforzamento di tutti i diritti civili, questo governo ha formulato la creazione di una quarta provincia dello stato ecuadoriano, i migranti, i residenti all'estero che godono di un ministero con portafoglio apposito: la Segreteria nazionale del migrante (Senami) che nelle principali nazioni di emigrazione apre uno o più sportelli diretti, extra consolari e autonomi, con una rappresentanza direttamente garantita nel governo. La grande iniziativa definita *Plan de Retorno* è la vera novità che, secondo i migliori auspici, nei prossimi anni permetterà di invertire la tendenza storica all'emigrazione. L'enorme sforzo interministeriale teso al rientro volontario e facilitato da agevolazioni economiche e di impresa degli ecuadoriani reimpatriati (si noti che nel piano di rientro vengono considerate sullo stesso piano di importanza sia il rimpatrio di professionisti, di contadini, che i malati cronici o finali e le persone con handicap) è un complesso meccanismo di risorse economiche interne, distratte ai fini di "riportare a casa le nostre famiglie", come afferma Correa, e la sua applicazione metterà alla prova ancora per anni a venire la capacità organizzativa e di lungimiranza politica anche dei prossimi governi, essendo questa un'azione che, messa in moto, difficilmente sarà reversibile. Le cifre sono ancora incomplete ma per meglio render l'idea della vastità del piano basti considerare che in quattro anni solo dalla Spagna sono tornate in Ecuador oltre 40.000 persone. Determinante in questa operazione è stato stimolare il desiderio di ritorno con un valore civico ad aiutare il proprio paese. Di qui la scelta di responsabilizzare soprattutto i professionisti all'estero (dottori, infermieri, insegnanti) a riportare in patria le proprie esperienze e competenze con garanzie di reddito e di collocazione facilitata.

L'UOMO NUOVO NON PORTA CRAVATTA, NÉ BASCO

Per questi buoni risultati e l'alto livello di consensi,

42

GUERRE&PACE

HASTA SIEMPRE?

oltre che nazionali anche continentali e internazionali, il presidente Rafael Correa è sempre meno iscrivibile in una sorta di *cliché* di politico latinoamericano. E sembrerebbe volerlo sottolineare anche attraverso la gestione della sua figura pubblica: la camicia etnica prestata a simbolo di tradizione sotto una giacca formale, la rappresentazione di una famiglia, la sua, molto europea con i figli accompagnati alla scuola pubblica, o ad esempio il suo blog economico dal titolo *Economia en bicicletta* e le sue immagini, più danesi che tropicali, di un presidente che gira la propria nazione su due ruote.

Anche l'atteggiamento che caratterizza il suo pensiero d'integrazione latinoamericana lo pone, tra le esperienze bolivariane, come il più pragmatico tra i presidenti. Dopo la perdita di Hugo Chávez - che non dimentica mai di citare sia come amicizia personale sia come ispiratore dell'integrazione continentale - il Correa presidente incorre facilmente nell'essere identificato come il leader capace di rappresentare la nuova alleanza progressista latinoamericana, sebbene lui preferisca parlare di continente unito sotto l'egida di un rispetto e una condivisione di interessi dove l'ideale politico sia una delle componenti ma soprattutto capace di esprimere umanità. In tema di relazioni continentali il sostegno a Unasur, (Unione delle nazioni sudamericane) è valorizzato dall'Ecuador nella sua componente di patto di difesa pacifica del continente e prologo a una maggiore unione commerciale e politica a carattere comunitario. Secondo Correa, non è contrapposizione diretta contro l'egemonia nordamericana, ma la grande sfida si palesa nel rispetto della reciprocità e nella libera scelta di difendere al meglio gli interessi nazionali portando avanti il continente. Indimenticabile, però, una delle prime azioni contundenti con gli Stati Uniti del quarantatreenne Correa appena eletto nel primo mandato, ossia il rifiuto di concedere la base navale militare di Manta, sulla costa pacifica, al comando della US Navy per garantirgli di aprire il fronte militare più avanzato nella cosiddetta guerra alle droghe, allora esercitata dal Plan Colombia del vicino Uribe. Rafael Correa neoeletto chiese subito agli Stati Uniti un atto di reciprocità, impossibile nei fatti: "la base di Manta per gli Usa e una base per la marina militare ecuadoriana in California".

Il socialismo di Rafael Correa, di stampo liberale e non ortodosso, trova nell'espressione "*ciudadana*" uno stemperamento modernista all'epica rivoluzionaria, confortando investitori e mantenendo, per la maggioranza degli ecuadoriani, il profilo non belligerante di una rivoluzione che è più vicina al concetto di

Rivoluzione industriale del XXI secolo piuttosto che di classe e popolare.

In questo cambio di rotta, verso un nuovo futuro che liberi l'Ecuador dalla schiavitù dell'estrazione delle fonti primarie e lo indirizzi in attività di servizi nel rispetto della natura, la diversificazione ecuadoriana punta al sogno del progetto della creazione di una città del sapere e della conoscenza, "*Yachay*", in quechua. Nel Nord dell'Ecuador, nella provincia di Imbarura, si sta realizzando forse il più ardito sogno di Correa, ossia quello di dotare l'Ecuador di una Capitale universitaria, polo dei saperi scientifici "perché i talenti umani sono fondamentali, e il livello universitario in Latinoamerica purtroppo è basso".

Con le prime adesioni e interessamenti internazionali, tra cui Italia, Spagna, Germania e Sud Corea, *Yachay* (5) vuole essere la prima città-pianificata in Ecuador come centro di ricerca internazionale in un "ecosistema di affari di alta tecnologia dove convivono armonicamente l'università, gli istituti pubblici e privati di ricerca e sviluppo che generino il cambio della matrice produttiva dell'Ecuador". Una visione modernista e di evoluzione che sfida positivamente le consuetudini politiche del continente, con l'eccezione storica del solo Brasile. Anche per questo Rafael Correa continua a stupire e rimane un sorvegliato speciale sia tra gli entusiasti sostenitori che tra i detrattori, i quali comunque convergono tutti nel pensare che sia un uomo dei suoi tempi, rappresentante emerito senza cravatta né basco, in questo periodo storico definito "Rinascimento latinoamericano".

NOTE

(1) Nel 2005 è stato per quattro mesi ministro dell'Economia e delle Finanze nel governo guidato da Alfredo Palacio, l'ex vice presidente del precedente Lucio Gutiérrez, prima di dimettersi per il mancato appoggio alle sue politiche sociali.

(2) *La lezione dell'Ecuador: dal default si può ripartire*, di Roberto Da Rin, "IlSole24Ore"

(3) Alberto Acosta, leader di movimenti sociali terzomondisti e tra i fondatori del partito indigenista Pachakutik, estensore del piano di governo di Alianza Pais, dopo l'incarico di presidente dell'Assemblea costituente, avanza dure critiche a Rafael Correa sui temi legati allo sfruttamento del territorio e la gestione del progetto Yasuni. Si candida contro Correa nelle elezioni del 2013 con una sua formazione, Unidad Plurinacional de las Izquierdas.

(4) Eloy Alfaro (1842-1912) fu presidente in Ecuador dal 1906 al 1911.

(5) "Il centro di tutto il progetto sono i cittadini. La città sarà un polo di sviluppo nella regione e favorirà la creazione di nuovi posti di lavoro [...]".<http://www.yachay.ec/>

HASTA SIEMPRE?

Brasile

Intervista a Valter Pomar*



Dopo dieci anni di governo e di lotta al neoliberismo, come è cambiato il Pt e il suo dibattito interno?

LA SECONDA TAPPA

Quali sono i problemi più importanti che emergono in Brasile dopo dieci anni di governo del Pt (Partito dei lavoratori)?

Guardando da una prospettiva storica, quello che abbiamo fatto con relativo successo in questi dieci anni di governo si può riassumere in un solo concetto e cioè eliminare il neoliberismo dalla scena nazionale. Bisogna tenere conto però che nella storia del paese il neoliberismo è un'eccezione, mentre la regola storica nazionale è stato lo sviluppismo conservatore, che assomiglia al neoliberismo, nel senso che mantiene la società con tassi elevati di disuguaglianza e di dipendenza esterna e tassi molto bassi di democrazia, ma è molto diverso relativamente al ruolo dello stato e al peso dell'industria nel progetto nazionale.

Tra gli anni Trenta e Cinquanta siamo passati da nazione agroexportatrice a potenza industriale con una velocità superiore a quella di altri paesi, e anche superiore all'oggi, con tassi di crescita di dieci punti in alcuni anni. Stiamo smantellando il neoliberismo - anche se il processo non è ancora concluso - e questo riporterà la società brasiliana a una situazione di normalità e cioè alla lotta tra due modelli di sviluppo: la via dello sviluppismo conservatore che è stato sempre dominante e quella dello sviluppismo progressista appoggiato dai settori democratico-popolari.

Quando abbiamo vinto le elezioni presidenziali nel 2002, il paese immaginava che, superando il neoliberismo, si potesse passare a una fase di sviluppismo progressista. In realtà

in questi dieci anni abbiamo assistito a un gioco incrociato di alleanze: su alcune questioni ci siamo alleati con lo sviluppismo conservatore contro il neoliberismo, ma su altre è il neoliberismo che si è alleato con quegli stessi settori contro di noi. Vediamo che più riusciamo a limitare il liberismo, più il paese rischia di tornare sotto l'egemonia dello sviluppismo conservatore e questo non è un caso, è dovuto al fatto che in questo percorso abbiamo indebolito la nostra visione strategica, programmatica e organizzativa. Questa è la sfida in atto e cioè come passare alla seconda fase.

IL DIBATTITO IDEOLOGICO NEL PT

Come si sviluppa questo dibattito all'interno del Pt?

La situazione interna al Pt è difficile da spiegare perché ci sono diverse componenti che si incrociano. Al suo interno convivono, con maggiore o minore bellicosità, una corrente chiaramente social-liberale che ha come principale espressione pubblica Antonio Palocci, ex ministro delle Finanze nel primo governo Lula; una corrente nazional-sviluppista di cui Dilma è l'espressione più chiara, che ha un'influenza fortissima; una corrente socialdemocratica classica che sostiene l'importanza di avere un *welfare state* tropicale; una corrente socialista classica che sostiene la sostituzione del capitalismo con un altro modello produttivo.

Un altro aspetto da considerare all'interno del

44

GUERRE&PACE



*dirigente del Pt brasiliano e segretario esecutivo del Forum di San Paolo.

HASTA SIEMPRE?

Pt è quello generazionale: abbiamo la generazione che ha creato il Pt lottando sotto la dittatura e contro la transizione conservatrice degli anni Ottanta, la generazione che ha lottato contro il neoliberismo degli anni Novanta e una nuova generazione che conosce il Pt come forza di governo. Sono tre esperienze generazionali molto diverse e, per owi motivi, la terza è maggioritaria. Il Pt aveva circa 300.000 affiliati negli anni Novanta e oggi ne ha 1.800.000, una crescita tremenda di iscrizioni che risale alla fase del Pt al governo, non a quella dell'opposizione alla dittatura o a quella della transizione e della lotta al neoliberismo. Questa massa ha una cultura politica molto limitata dal punto di vista dell'esperienza personale, caratteristica accentuata dal fatto che, mentre nel paese si assiste a un impoverimento del dibattito programmatico, il partito ha ridotto di molto il lavoro di formazione interna.

Bisogna aggiungere una terza componente sociologica forte che consiste nel cambiamento della base sociale del Pt. Negli anni Ottanta avevamo un partito proletario nel senso ampio del termine e oggi abbiamo un partito popolare nel senso più forte della parola. C'è una nuova classe lavoratrice - che molti, sia all'interno che all'esterno del partito, definiscono erroneamente classe media - che è in movimento, è sempre più maggioritaria però ha poca esperienza di lotta di classe tradizionale e poca coscienza di sé.

Infine c'è una quarta componente, più organizzativa, che è costituita dal fatto che il Pt agli inizi era un partito di militanti, poi si è evoluto in un partito di affiliati e ora è un partito di elettori. Questi elementi - le diverse correnti ideologiche, la questione generazionale, quella sociologica e la struttura organizzativa - hanno contribuito a indebolire il dibattito ideologico degli ultimi anni. La maggior parte dei quadri che ricoprono posti di responsabilità in tutto il paese non è coinvolta in modo organico in un processo di dibattito strategico, partecipa poco alla dinamica del partito e non sta lavorando sulle riforme strutturali; ha la consapevolezza che il partito, grazie alla strategia, ai movimenti sociali e alla congiuntura, è arrivato fino a qui ma, per continuare ad andare avanti, bisogna costruire qualcosa che abbia una qualità diversa in termini organizzativi, politici e strategici. Su questo punto non c'è una risposta univoca ma diversi punti di vista.

Che lezione si può trarre dalla disfatta della socialdemocrazia europea in relazione al tema strategico menzionato prima?

L'esperienza socialdemocratica europea è stata per molti anni un paradigma per i settori socialdemocratici del Pt, ma questo modello ha perso impatto dagli

anni Novanta per due motivi: il primo, perché la "socialdemocrazia forte", lo stato di benessere sociale, sono stati un effetto passeggero frutto della situazione di equilibrio mondiale tra il campo socialista e quello capitalista; il secondo, perché la "socialdemocrazia debole" consolidatasi in molti paesi dagli anni Ottanta ha avuto molto poco di "sociale" e di "democrazia". Dunque questa ideologia ha perso forza nel dibattito all'interno del Pt, però questo non ha portato a un rafforzamento dei settori socialisti ma anzi a una deriva di pezzi importanti socialisti e socialdemocratici verso lo sviluppismo nazionalista, che è cresciuto molto nella grammatica della sinistra brasiliana.

COMPOSIZIONE E FORZA DEL GOVERNO

Volendo approfondire la discussione ideologica, bisogna tenere conto della correlazione di forze...

Sì, su questo punto siamo indietro e siamo complicati e il problema fondamentale è che abbiamo bisogno di una forza politica significativa che non abbiamo. La sinistra in Brasile, sommando tutti i settori, sia di governo che di opposizione, è di poco superiore al 30% dei voti; i settori sociali e i giovani sono poco organizzati, la maggioranza dei lavoratori non è riunita in sindacati o movimenti di quartiere; i media mantengono il monopolio dell'informazione come prima che arrivassimo al governo e l'apparato statale non ha evidenziato nessuna trasformazione effettiva in senso radicale.

Nella Chiesa negli anni Settanta e Ottanta c'era una predominanza progressista; oggi, al contrario, c'è un orientamento conservatore e anche il settore che appoggia il governo è prigioniero della teologia della prosperità. E d'altra parte gli strati sociali che hanno migliorato la loro capacità di consumo in questi dieci anni non mettono questo risultato in relazione con la nostra presenza al governo. Mettendo insieme tutti questi elementi si vede una situazione molto complessa che potrei riassumere così: mano a mano che il capitalismo esce di scena, i partiti che tradizionalmente lo hanno difeso perdono terreno, ma una parte della coalizione di governo comincia a scontrarsi col Pt.

Come gioca l'opposizione di destra in questo schema?

Il piano dell'opposizione e dei settori conservatori che fanno parte del governo è quello di fare una concertazione tra di loro nella prima o nella seconda tornata elettorale presidenziale del 2014. Questo ci obbliga a fare una battaglia politica forte in questi due anni per l'egemonia nella società in una prospettiva di

HASTA SIEMPRE?

cambiamento profondo. Vi do un esempio: i grandi indicatori sociali del paese stanno migliorando, ma arrivano ai livelli che avevamo negli anni Ottanta e lì si fermano. Sono gli stessi di quando è stato creato il Pt. Per ottenere un cambiamento più profondo manca quello che abbiamo difeso in quegli anni e cioè creare cambiamenti strutturali e non solo fare uscire di scena il neoliberismo. Stranamente alcuni settori conservatori si richiamano al fatto che dopo dieci anni di governo del Pt il paese continua ad avere grosse disuguaglianze. La nostra sfida è impedire che essi consolidino questa demagogia ed essere noi a introdurre una prospettiva a più largo raggio combinata a un rafforzamento politico, altrimenti nel 2014 rischiamo una sconfitta elettorale e politica e il ritorno dello sviluppismo tradizionale conservatore.

LE CONTRADDIZIONI NEL PT E CON IL GOVERNO Come influiscono i media in questa situazione?

Siamo preoccupati per l'offensiva molto demagogica portata avanti dalla destra contro di noi che ha come tema forte quello della corruzione. Anche se possiamo affermare che da quando siamo al governo la lotta alla corruzione è aumentata, i casi di corruzione riguardanti membri del nostro partito sono cresciuti e questo offre una sponda di verità agli attacchi dei nostri nemici.

Avremmo dovuto svolgere un'azione più attiva su questa questione, specialmente relativamente all'aspetto del finanziamento privato delle attività elettorali da parte degli imprenditori. Il finanziamento privato nel nostro paese è legale ma introduce una componente di corruzione politica, ideologica e amministrativa nell'attività politica. Noi, in quanto partito di minoranza, abbiamo sempre denunciato questi fatti e oggi, oltre a denunciare la demagogia e ipocrisia della destra, dobbiamo prendere iniziative per riformare la politica ed eliminare strutturalmente questo problema. La questione di fondo è che il nostro è un partito di sinistra che si è abituato a fare campagne elettorali grazie ai contributi economici delle imprese private e il fatto che siano legali dal punto di vista politico non è rilevante, mentre lo è il fatto che un partito dei lavoratori dipenda dai finanziamenti delle imprese, fatto che introduce una distorsione brutale e insostenibile.

In che misura i media indeboliscono la posizione del Pt e lo portano all'isolamento nella coalizione di governo?

Abbiamo subito la prima grande crisi nel 2005 e in quel momento la reazione è stata di fare scudo in difesa del governo. Il partito si è assunto la gestione

della situazione e la responsabilità della gestione scorretta delle finanze. Da allora è diventato una specie di formula l'atteggiamento per cui il governo non si assume la difesa di quanto riguarda il partito. Questo di per sé non è sbagliato e infatti, a paragone con altri processi latinoamericani, il Pt ha una vita autonoma rispetto al governo. Il problema è un altro e cioè che il partito in questi anni ha perso protagonismo sociale e la partecipazione al lavoro di governo e ai processi elettorali è diventata l'attività principale. Questo ha fatto perdere impatto politico e sociale lasciando un vuoto che non può essere colmato dal governo. Abbiamo bisogno di fare una riforma politica ma, dal 2003 in poi, non siamo riusciti a far sì che questa necessità generi una discussione vincente a livello sociale. Non si può farlo partendo dal governo o dal parlamento, invece bisogna produrre un movimento politico e sociale che abbia come protagonisti il Pt e i partiti di sinistra alleati.

La verità però è che il partito si è abituato ad andare in piazza solo per i processi elettorali e a centrare il dibattito politico sui temi di governo e il governo, da parte sua, si è abituato a relegare al partito alcuni temi che sarebbero di sua competenza. Per esempio non spetta al governo presentare un progetto di riforma politica, è un tema di partito e del parlamento; però compete al governo, che non se ne sta occupando, presentare un progetto di riforma della comunicazione sociale. Questa divisione del lavoro ha fatto sì che nessuno si occupi di quanto gli spetta e questo deve diventare un punto di dibattito nel Pt anche per influenzare il governo. Da una parte dobbiamo scendere in piazza e dall'altra il governo deve prendere le redini di alcuni processi di cambiamento strutturali di sua competenza, riguardanti la cosa pubblica e le istituzioni.

RAPPORTO TRA STABILITÀ E CAMBIAMENTO

In relazione a questo bisogna dire che in America latina, insieme all'opposizione dei media, la struttura istituzionale ereditata dal neoliberismo è un ostacolo per i processi di cambiamento, che non sono riusciti a produrre riforme costituzionali....

Certo. Torniamo al caso del processo contro i dirigenti del Pt. Per portarli in giudizio sono stati soweritati procedimenti giuridici tradizionali. E inoltre: sono stati indicati dalla Corte suprema come simbolo estremo di corruzione, ma la loro colpa, quella di avere fatto uso di finanziamenti privati non dichiarati pubblicamente, come ho già detto è la normale regola di funzionamento di tutto il sistema politico brasiliano degli ultimi trent'anni.

Penso che il tipo di istituzioni che abbiamo non serve

46

GUERRE&PACE

HASTA SIEMPRE?

alla destra, che è stata sconfitta tre volte alle elezioni, ma non serve neanche a noi; però nessuna parte politica si propone di trovare la soluzione a questo problema in un ambito corretto, che dovrebbe essere un'Assemblea costituente.

Questo significa una crisi cronica in cui la composizione momentanea delle relazioni di potere determina fino a dove si possa andare all'interno di un quadro istituzionale messo in discussione. Questo è un problema del Brasile e la soluzione da noi adottata, all'interno della tradizione nazionale, di apportare cambiamenti lenti, gradualisti, minimalisti, non si adatta a un processo nazionale e internazionale che esige cambiamenti più radicali e veloci.

Sembra difficile combinare stabilità e cambiamento...

In America latina noi della sinistra abbiamo un paradigma mentale che è la rivoluzione cubana, ma nei paesi in cui stiamo governando ci comportiamo come la Unidad Popular cilena che, in sintesi, voleva realizzare un'area di proprietà sociale e una trasformazione istituzionale tramite un'Assemblea popolare.

In alcuni paesi il neolibberismo prima, e la sua crisi poi, hanno fatto terra bruciata della politica istituzionale. Parliamo di Bolivia, Ecuador e Venezuela. Non è successo lo stesso in Brasile, Uruguay, Paraguay, Perù e Argentina - l'Argentina è un caso curioso perché, pur avendo sofferto una grande crisi, ha visto preservato l'impianto del sistema politico. In tutti questi paesi c'è la necessità di riforme profonde e di cambiamenti strutturali istituzionali.

Tornando al Brasile la questione per noi è come creare le condizioni politiche "a freddo" per fare una revisione costituzionale dal momento che la crisi istituzionale non si è generata spontaneamente con la caduta del neolibberismo. Se non prendiamo l'iniziativa rischiamo che la situazione internazionale porti a una regressione nel campo sociale ed economico e che si scateni una crisi interna tale da mettere in discussione la nostra permanenza al governo.

Il tempo è poco, la porta è stretta, ma questa urgenza non viene percepita dalla gente e anche noi ci siamo abituati a vivere in una situazione - tra virgolette - più o meno normale.

Quanto conta lo scenario internazionale in questa discussione?

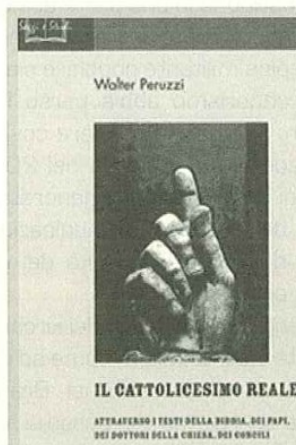
Rispondo con il caso del Brasile. Probabilmente la potenza economica di questo paese e la sua insularità potrebbero portare a concludere che quanto accade oltre frontiera è poco rilevante, ma non è la verità, perché se da un punto di vista politico interno

l'influenza regionale non è preponderante, dal punto di vista economico lo è. La possibilità di avere un processo di sviluppo economico in grado di elevare sostanzialmente il livello di vita della popolazione brasiliana e di trarre profitto dalle ricchezze naturali, ambientali, idroelettriche ed energetiche di cui disponiamo presuppone un piano di sviluppo regionale. Quindi credo che il livello regionale non sia una precondizione molto influente sulla politica brasiliana, ma la possibilità di promuovere progetti di sviluppo non si realizzerà se non ci sarà un piano di integrazione specialmente con il Venezuela e con l'Argentina.

Per altri paesi il discorso è diverso, per alcuni l'influenza regionale ha un impatto politico diretto come nel caso dell'Uruguay. In ogni paese la cosa fondamentale rimane comunque il livello di coscienza, di organizzazione e di egemonia. Parlando con compagni di Paraguay e Honduras ho avuto la sensazione che pensassero che l'elemento fondamentale che ha favorito il golpe sia stato l'influenza esterna. Io non ci credo, penso che il fattore principale sia stato la debolezza dei settori sociali interni. Il livello di sviluppo economico, invece, per arrivare ai livelli di vita europei degli anni Sessanta, necessita di una scala continentale anche per un paese come il Brasile.

Da: www.societat.cat, 1-3-2013, "El desafío es cómo pasar a una segunda etapa". Trad. di Federica Comelli, adatt. red.

47
GUERRE&PACE



IL CATTOLICESIMO REALE

Un libro che dà la parola ai testi, facendo scaturire la critica della dottrina cattolica, le sue falsità e le sue contraddizioni, da come la insegna la Chiesa stessa.

Odradek Edizioni, Roma, 524 pp. euro. 32,00

* Chi vuole organizzare con l'autore presentazioni o dibattiti sui temi affrontati nel libro può contattare l'autore (wa.peruzzi2@gmail.com)

HASTA SIEMPRE?

Argentina

María Celia Cotarelo*

INIZIO O FINE DI UN CICLO?

Il calo
del consenso
popolare per il
Kirchnerismo è
reale o costruito
dai media?

48

GUERRE&PACE

Nell'ottobre del 2011 la presidente Cristina Fernández de Kirchner è stata rieletta col 54% dei voti ottenendo quasi quaranta punti in più del candidato arrivato secondo. Ha assunto il suo secondo mandato il 10 dicembre con un ampio appoggio della cittadinanza e il fronte dell'opposizione molto frammentato. Eppure a poco più di un anno dall'insediamento, c'è la sensazione in una parte della società che la sua popolarità si sia erosa che l'entusiasmo e l'epica militante popolare sia svanita e che il kirchnerismo abbia perso iniziativa politica. Com'è potuto succedere così rapidamente? È successo qualcosa nel 2012 o si tratta solo di una sensazione generata deliberatamente dai mezzi di comunicazione per mettere in dubbio la legittimità del governo davanti agli occhi del popolo?

Alcuni sostengono che la fine del kirchnerismo sia una realtà incontestabile, come ad esempio l'economista di destra, Miguel Braun, che sostiene che ogni giorno che passa si ha la certezza della fine del ciclo politico di Cristina Fernández de Kirchner o il dirigente politico peronista, Julio Barbaro, che afferma: "tutto indica che siamo di fronte alla fine di un nuovo ciclo storico, il kirchnerismo mostra segnali di esaurimento, la società torna ad avere paura del futuro". Dal punto di vista opposto, il giornalista kirchnerista Hernán Brienza rifiuta queste affermazioni sostenendo che si tratta solo di un'operazione politica e l'analista politico della

destra cattolica Mariano Grondona mette in guardia l'opposizione a non commettere errori come nel 2009 e a non confondere il desiderio con la realtà. A che errore si riferisce Grondona? Vediamo alcuni esempi: il capo del governo della città di Buenos Aires, il liberista Mauricio Macri, nel 2009 assicurava che "il ciclo kirchnerista è arrivato alla conclusione"; il giornalista del quotidiano "La Nación", Morales Solà, affermava nel 2008 che "il kirchnerismo come ciclo storico è finito". Dai settori di sinistra si proclamava la stessa cosa: in una pubblicazione del Partito dei lavoratori per il socialismo (Pts) si sosteneva che "dalle elezioni legislative dello scorso giugno continua ad affermarsi il fatto che siamo alla fine del ciclo. Come mostra la crisi politica, il tempo in cui la cricca di governo, creatasi in una situazione straordinaria in cui le fazioni della borghesia avevano bisogno di ricomporre l'autorità presidenziale e il regime messo in scacco dalla ribellione popolare, è finito". Agli inizi del 2010, la relazione politica del XIX Congresso del partito operaio s'intitolava "La tappa finale dei Kirchner".

In ambiti accademici questa crisi era segnalata anche se in termini più relativi. Per esempio, si affermava che "gli effetti combinati di indebolimento e mancanza di consolidamento dell'immagine presidenziale di Cristina e la pausa della crescita economica a causa della crisi internazionale del 2009 sommati alle crisi istituzionali sembrano avere incrinato il

*Docente di storia e dottore in scienze sociali della Uba. Ricercatrice del programma di ricerca sul movimento della società argentina. Coordinatrice del comitato Argentina e Uruguay per Osal

HASTA SIEMPRE?

kirchnerismo e in parte l'opposizione. In questo modo, un modello di gestione politica incline a modificare la matrice liberista (anche se non in tutte le aree) non ottiene il consolidamento egemonico e, accerchiato da una crisi politica, molte delle sue politiche cominciano a perdere efficacia" (Barbosa e Moreira, 2010). "Questa crisi politica ha aperto uno scenario caratteristico in cui il kirchnerismo sembra cominciare a perdere iniziativa e consenso. Le diverse fazioni della borghesia reclamano, ogni volta più violentemente, i loro interessi immediati, la chiesa prende ulteriore distanza dal governo, i media, fino a ieri condiscendenti, si convertono in media di opposizione, la burocrazia sindacale è inquieta, le forze di opposizione politica sono deboli e disperse e cominciano a raggrupparsi, l'appoggio dei lavoratori comincia a cedere. Il governo perde chiaramente l'iniziativa fino a restare alla mercé della congiuntura. Le crescenti ripercussioni nell'economia domestica della crisi finanziaria globale, che sta già affondando nella depressione il mercato mondiale, possono da sole rendere irreversibile la perdita d'iniziativa del governo. La ragione è semplice: il kirchnerismo non ha sostituito i meccanismi di disciplinamento del mercato del lavoro vigenti durante il decennio del Novanta e collassati nel 2001 ma si è limitato a navigare a vista per il lustro di benessere economico e, se questo benessere finisce, finisce anche questa modalità" (Bonnet, 2010).

Vediamo quindi che tra il 2008 e il 2010 dopo il conflitto relativo ai patronati del settore agricolo e le elezioni legislative del 2009, si parlava negli stessi termini utilizzati nel 2012. Se i pronostici sulla fine del kirchnerismo sono stati smentiti dalla realtà nonostante la crisi che sembra essere superata, perché questi dovrebbero avere valore adesso? Che cosa è cambiato?

KIRCHNERISMO E ANTIKIRCHNERISMO

Questa antinomia domina la scena politica argentina degli ultimi anni. Uno dei terreni di scontro tra i due blocchi nel 2012 è stato quello relativo ai mezzi di comunicazione, fattore comune a molti paesi della regione. Tramite i media di opposizione, i principali formatori dell'opinione pubblica, sono state fatte quotidiane critiche all'operato del governo insistendo su temi che si presume stiano a cuore alla gente come la sicurezza, corruzione, autoritarismo e inflazione e si è cercato di costruire un'immagine positiva di alcuni *lider* dell'opposizione al fine di poterli candidare nelle elezioni legislative del 2013 (ottobre) e presidenziali del 2015. Da un lato si è cercato di creare un'imma-

gine di un governo dittatoriale, superbo, populista e corrotto che non rispetta la libertà di stampa né le istituzioni repubblicane e che attenta alla proprietà privata cercando di far diventare l'Argentina un nuovo Venezuela o Cuba. Dall'altro questa immagine si combina con quella di un governo che si spaccia per progressista ma che in realtà beneficia i grandi capitali a scapito dei lavoratori della classe media. Quindi sia da parte della destra come da un presunto progressismo, l'obiettivo è quello di delegittimare il governo e di costruire il cemento ideologico per una forza liberista e conservatrice. Si è cercato quindi di generare uno stato d'animo caratterizzato da paura, indignazione e odio per creare le condizioni per mobilitazioni massicce contro il governo. Il quotidiano "La Nación" e i media appartenenti al Gruppo Clarín sono stati gli artefici di questo progetto.

Questa azione sistematica è stata amplificata da un'intensa attività delle reti sociali tramite Facebook, Twitter e i blog che hanno promosso e canalizzato le critiche caratterizzate da pesanti insulti verso la presidente e altri funzionari. Da parte loro, i programmi radiofonici e televisivi vicini al governo, anche attraverso la trasmissione dei discorsi presidenziali sulle catene nazionali, hanno risposto esaltando i successi veri o presunti del governo, intensificando lo scontro col gruppo Clarín, qualificando le azioni critiche come funzionali agli interessi delle grandi corporazioni e chiamando alla difesa a oltranza e acritica del modello nazionale e popolare. Si è eluso sistematicamente il confronto sulle questioni che possono mettere in discussione il carattere popolare e nazionale del modello come gli accordi con le multinazionali delle miniere, l'avanzamento della frontiera agricola della soia nelle terre indigene e contadine, gli accordi con Monsanto, la principale multinazionale produttrice di agrotossici, la mancanza di una riforma impositiva, l'approvazione di leggi contro gli interessi popolari come la legge sull'antiterrorismo e quella sulla sicurezza sul lavoro, la mancanza di controllo sui prezzi dei prodotti di prima necessità, la non attualizzazione del minimo non imponibile relativamente alle imposte sui redditi e il pagamento del debito estero già dichiarato illegittimo e illegale da anni.

Inoltre il governo ha diffuso slogan con l'obiettivo di sintetizzare lo spirito della supposta trasformazione economica, sociale, politica e culturale in marcia: "Approfondire il modello", la frase dominante fino al 2011, è stata sostituita da "Sintonia raffinata" agli inizi del nuovo mandato presidenziale con riferimento agli aggiustamenti del modello come per esempio la lenta riduzione dei sussidi per le tariffe dei servizi pub-

HASTA SIEMPRE?

blici e, senza spiegazioni, è diventata "Tutti noi".

Un altro terreno di scontro è stato quello istituzionale, in particolare il sistema giudiziario. Molte misure del governo varate sotto forma di leggi o di decreti sono state bloccate da misure cautelari e ricorsi in diverse istanze giudiziarie. Il principale scontro nel 2012 si riferisce all'applicazione integrale della legge sui servizi di comunicazione audio-visuali, approvata nel 2009 ma non ancora entrata in vigore a causa dei vari ricorsi del gruppo Clarín. Dopo una lunga campagna mediatica del governo, che annunciava l'entrata in vigore definitiva di questa legge il 7 dicembre, questa è stata nuovamente ritardata dall'azione del gruppo. Il governo ha fatto ricorsi, denunciato giudici, minacciato una forte riforma della giustizia senza però avanzare in questa direzione.

Sempre tramite il sistema giudiziario sono passate diverse denunce per corruzione che hanno visto coinvolti funzionari pubblici tra cui il vicepresidente Amado Boudou e due ex segretari ai trasporti e che sono state amplificate dai media.

Sono state convocate mobilitazioni di piazza che sembravano volere imitare quelle che avevano provocato la caduta del presidente Fernando de la Rúa nel dicembre 2001, tramite le reti sociali sono stati organizzati "cacerolazos" contro il governo durante i quali ci sono stati episodi di saccheggio di negozi. Nessuna organizzazione ha rivendicato queste convocazioni che sono state attribuite a diversi settori; sono stati presentate come spontanee dall'opposizione, il governo le ha attribuite alla destra che a sua volta ha indicato come colpevoli dei saccheggi un gruppo anarchico (Gruppo 1° de mayo), narcotrafficienti o settori politici non identificati.

Il governo e i partiti o gruppi officialisti organizzati in Unidos y Organizados 6 hanno convocato atti ufficiali e diverse manifestazioni di tipo festivo o commemorativo, di celebrazione più che di scontro, di militanti più che di popolo, come l'atto per l'anniversario delle elezioni del 2003, la celebrazione dell'emanazione della legge di nazionalizzazione dei giacimenti petroliferi fiscali, attività culturali per la morte di Eva Perón, la marcia per il giorno dell'indipendenza, il giorno della lealtà sotto lo slogan "lealtà al peronismo nazionale e popolare", la commemorazione della morte di Néstor Kirchner...

In sintesi, tutti i conflitti che passano per movimenti sociali e organizzazioni politiche sindacali, imprenditoriali, studentesche e intellettuali sono imperniati sul binomio kirchnerismo-antikirchnerismo. Dunque, cosa c'è stato di nuovo nel 2012 che potrebbe far presagire la fine del ciclo kirchnerista? Certamente non il ter-

reno delle lotte né il carattere dello scontro, né il tenore della discussione, né i diffusori della stessa, né le politiche portate avanti dal governo. Bisogna però segnalare alcuni aspetti che presentano alcune differenze rispetto agli anni passati. A livello discorsivo, si osservano due grandi cambiamenti: uno di questi è il già menzionato cambiamento di slogan governativi con il conseguente aumento di vaghezza dei contenuti, l'altro è l'accento posto dall'officialismo sull'aver ottenuto una grande maggioranza di voti nelle elezioni, considerate come fonte privilegiata e legittimante del governo, piuttosto che sulle politiche portate avanti. Anche se i discorsi presidenziali abbondano in riferimenti agli obiettivi raggiunti dal 2003, il merito principale sbandierato davanti all'opposizione e alle proteste è di avere vinto le elezioni. In questo modo il governo sarebbe legittimo non per gli interessi che difende o per tenere conto dei diversi settori popolari nella presa delle decisioni come programmato agli inizi del governo di Néstor nel 2003 ma per avere vinto comodamente le elezioni. Questo si lega allo svuotamento dei contenuti dell'insurrezione del 2001, che creò le condizioni per il processo aperto nel 2003, da parte del governo che presenta i giorni di lotta di quel periodo da una parte come un'azione dovuta alla disperazione provocata dal fallimento del modello liberista, fatto che non deve ripetersi, ma dall'altra come un complotto per provocare la caduta del governo, fatto che assolutamente non deve ripetersi. Un altro cambiamento, legato al precedente, è la minore richiesta di mobilitazione popolare da parte del governo e questo pare rispondere alla concezione che la forza proviene non tanto dalla lotta popolare attiva o da quella militante ma fondamentalmente dal voto.

Questi cambiamenti che mostrano un processo di istituzionalizzazione e ristabilimento dell'ordine costituito sembrano essere un indicatore dell'allontanamento del kirchnerismo dai processi di lotta che lo hanno generato, indebolendo però la propria capacità di mobilitazione e mostrando i limiti del cosiddetto modello nazionale e popolare.

CONFLITTUALITÀ NEL 2012

Vediamo ora quali sono stati i processi di lotta espressione del dualismo kirchnerismo e anti kirchnerismo. Quello che salta agli occhi è l'aumento degli atti di protesta in relazione agli anni precedenti. I principali protagonisti di questi sono stati i lavoratori organizzati nel sindacato e i cittadini che hanno protestato contro il governo e contro il modello economico e sociale, una forma di protesta che, tra il 2004 e il 2008, era praticamente scomparsa. Nel 2012 sono state organiz-

HASTA SIEMPRE?

zate anche proteste contro la corruzione per la libertà e la sicurezza con l'obiettivo di ricostruire una forza sociale di carattere conservatore e i protagonisti sono stati parti della piccola borghesia di cui una parte aveva votato per Cristina nelle elezioni precedenti. La massiccia partecipazione a queste proteste, sotto la sigla 8N, indica che, per la prima volta negli ultimi anni, una parte di questa borghesia che partecipava all'alleanza di governo è disposta a protestare contro alcuni aspetti della politica portata avanti dal governo. Nonostante ciò nessun partito o organizzazione politici hanno canalizzato la protesta e nessun dirigente dell'opposizione è riuscito a diventare un referente politico di questo movimento.

Sul fronte opposto, sono ricomparsi movimenti, attivi negli anni Novanta contro le politiche liberiste (sindacati e partiti di sinistra), con proteste contro il governo di tipo economico corporativo. Anche se la partecipazione non è stata di massa, queste proteste sono significative perché il movimento operaio organizzato è stato uno dei pilastri del modello nazionale e popolare del governo di Néstor Kirchner (2003-2007) e del primo periodo presidenziale di Cristina (2007-2011). Nel 2012 all'interno del sindacato si è verificato un riallineamento che ha provocato una frattura della principale centrale sindacale: la Cgt si è divisa in quella che può definirsi la Cgt Moyano e la Cgt Calò, la prima capeggiata dal camionista Hugo Moyano e la seconda dal metallurgico Antonio Calò. Anche il sindacato quindi appare diviso in funzione della contrapposizione kirchnerismo e antikirchnerismo che attraversa l'intera società. Un elemento importante: una parte del sindacato ha cominciato a proporsi come guida dell'alleanza sociale di governo; il settore di Moyano ha cercato di occupare maggiore spazio politico nell'alleanza sostenendo l'importanza che ci sia più accesso al potere da parte dei lavoratori. Anche se questo obiettivo non implica trascendere il sistema, si sono resi visibili i limiti dello stesso.

In sintesi non si osservano grandi cambiamenti negli atti di protesta relativamente agli anni precedenti e i fatti importanti sono la crescita del numero di fatti registrati, l'attivazione dei cittadini, l'aumento delle proteste di carattere politico e il fatto che una parte del movimento operaio e della piccola borghesia che fino al 2011 aveva appoggiato il governo ha cominciato a muoversi contro lo stesso anche se non necessariamente contro il modello nazionale e popolare.

CRISI NELLA FORZA SOCIALE DEMOCRATICA NAZIONALE E POPOLARE?

Torniamo alla domanda iniziale, siamo di fronte a

una crisi terminale del kirchnerismo e all'inizio della fine di un ciclo o si tratta di una sensazione costruita dall'opposizione politica e dalla destra? Qualsiasi pronostico risulterebbe avventato ma quello che si può affermare è che il processo politico si sviluppa attraverso canali istituzionali e quindi le prossime elezioni legislative saranno un indicatore di qual è la relazione di forze attuale. I tentativi di creare uno stato di mobilitazione simile a quello del dicembre 2001, che portò alla caduta del governo liberista di allora, non hanno avuto seguito, le condizioni sono molto diverse. Lo spazio dell'opposizione che non è riuscita ancora a diventare un'alternativa politica nazionale continua a essere frammentato senza una possibilità di presentare un programma che trovi l'appoggio popolare. Bisogna però farsi un'altra domanda: siamo davanti a una crisi della forza socialdemocratica, nazionale e popolare che è stata predominante nel dicembre 2001 e che si è strutturata all'interno del sistema istituzionale attuale a partire dal cambiamento dell'alleanza sociale nel governo a partire dal 2003? Da allora il progetto governativo è formulato in termini di un capitalismo serio, con inclusione sociale e redistribuzione della ricchezza con un forte intervento dello stato che fissa alcune regole del gioco del grande capitale. Gli embrioni di nuove relazioni di lotta antisistema, che molti militanti stanno sovradimensionando, sono rimasti isolati dal punto di vista sociale e anche i tentativi di ricreare e dare impulso al "modello liberista" degli anni Novanta non riescono a consolidarsi. Tuttavia nel 2012 si è reso evidente il fatto che alcune componenti dell'alleanza sociale dominante, nella fattispecie una parte del settore operaio, si sono scontrate contro un limite relativamente agli obiettivi democratici e popolari. L'aspirazione di ottenere maggiori spazi all'interno del sistema il cui punto culminante sarebbe la guida della stessa alleanza sociale di cui fa parte non può realizzarsi senza mettere in discussione l'ordine vigente. La stessa cosa succede relativamente agli obiettivi nazionali in un mondo dominato dalle multinazionali. Si osservano anche segni di crisi nella forza socialdemocratica, nazionale e popolare che ha iniziato a raggiungere i limiti nel suo sviluppo che sono quelli fissati dal sistema capitalista. Il superamento di questi implica mettere in discussione la possibilità e la convenienza di un "capitalismo serio" che, al momento, non sembra essere l'obiettivo popolare dominante.

Da: OSAL (Buenos Aires: CLACSO) Anno XIV, N° 33, maggio. Trad. e rid. di Anna Camposampiero.

HASTA SIEMPRE?

Nicaragua

Massimo Angelilli*

ATTENZIONE, PAESE IN COSTRUZIONE!

Dal 2006 con la
vittoria di Ortega,
il paese
torna a dare
voce al popolo

Fino ad almeno una decina di anni fa chiunque in Nicaragua avesse solo semplicemente pensato a un seppur minimo cambiamento del paese si sarebbe imbattuto nella più implacabile delle realtà, quella imposta dalla più rigida delle applicazioni della dottrina neoliberista, che stava condannando il Nicaragua, e non solo, ovviamente, a un inferno sociale quasi impossibile da riscattare: disoccupazione, disillusione, disperazione, a tutti i livelli, in tutti i settori. Dal febbraio del 1990 in poi, anno della *derrota electoral* da parte del Frente Sandinista de Liberación Nacional, la deriva economica-sociale ha via via eroso tutto il territorio conquistato durante gli anni Ottanta: le conquiste della rivoluzione. La rivoluzione che aveva fatto commettere a un piccolo paese centroamericano l'atroce delitto di diventare se stesso e al quale, per questo stesso motivo, è stata inflitta la dura pena di una guerra d'aggressione scatenata dal governo degli Stati Uniti d'America. Una guerra sporca e sudiciamente finanziata per dieci lunghissimi anni che hanno costretto l'allora giunta rivoluzionaria a concentrare tutti gli sforzi e le energie a disposizione su tre punti essenziali: la difesa, la difesa, la difesa. Del proprio territorio come delle neonate indipendenza e sovranità. Uno sforzo "obbligato" che sarebbe stato pagato caro nel segreto delle urne il 25 febbraio del 1990, nonostante si fosse plausibilmente a un passo dalla pace, con un esercito e soprattutto una popolazione allo stremo delle forze che una economia di guerra aveva reso sempre più vulnerabile. Negli anni a seguire avrebbe poi pensato la guerra economica a dare il colpo fatale. Sebbene, in tutta onestà, non si possa certo attribuire "solo" alla guerra l'esito disastroso delle urne. Questa aveva certamente contribuito a determinarne il risultato per l'enorme e

insostenibile peso che aveva acquisito e caricava sulla società nicaraguense tutta. Quest'ultima però, non poteva non registrare un progressivo allontanamento dal popolo e dai sacri principi rivoluzionari di quella entità totemica e profondamente identificativa che era, ed è, il Frente sandinista. Il senso di sfinimento che avvolgeva la quasi totalità delle famiglie nicaraguensi trovò sfogo nella scheda elettorale, dopo aver riempito come mai prima Plaza de la Revolución alla chiusura della campagna elettorale. Non "perdonando" a Daniel di non aver pronunciato quelle parole che tutti speravano di ascoltare, che la guerra stava finendo, o qualcosa del genere, che desse il segno tangibile di un ritorno immediato alla pace. Di tutto questo seppe approfittarne la Uno (Unión nacional opositora) una variegatissima coalizione che utilizzò al meglio gli aiuti economici provenienti dall'amministrazione Usa. Si cercava un cambio, il cambio arrivò. Dopo essere stato l'unico paese ad aver fischiato il papa, il Nicaragua fu probabilmente anche l'unico paese nel quale non sono seguiti festeggiamenti alla chiusura delle urne. La parte vittoriosa non era visibile né rumorosa, come sarebbe stato normale che fosse; regnava invece il silenzio della maggioranza perdente. La rivoluzione aveva restituito la democrazia, e da questa fu sconfitta. Di lì a breve il paese sarebbe precipitato nel baratro della recessione e dell'arretratezza, in alcuni casi anche a livelli prerivoluzionari, come per sanità e istruzione, nonché nella brusca interruzione di quella che era il fiore all'occhiello del trionfo sandinista: la riforma agraria. In un paese prevalentemente agricolo la confisca e la redistribuzione virtuosa delle terre erano i pilastri su cui poggiava il progetto rivoluzionario. Un progetto interrotto, una storia spezzata.

52
GUERRE&PACE

*dell'Associazione Italia-Nicaragua.

HASTA SIEMPRE?

1990-2006: CHICAGO YEARS

Sedici lunghi e drammatici anni, il tragico trionfo del neoliberalismo. Anni in cui il capitalismo guadagnava terreno su tutti i fronti: politico, economico, culturale. Anni in cui il Fronte sandinista di liberazione nazionale (Fsln) stentava a ritrovare la rotta, dilaniato da lotte intestine. Molte delle autorevoli personalità che avevano partecipato alla guerra di liberazione e che avevano poi ricoperto importanti incarichi di governo si sarebbero allontanati da quella formazione, "El Partido", che avevano contribuito a far nascere, crescere e affermare, spesso a un costo altissimo, fino al sacrificio ultimo. La dedizione totale al Frente da parte di quanti e quante ne condividevano presupposti, pratiche e obiettivi era organica alla mistica che ne aveva fatto un simbolo, riconosciuto e in cui riconoscersi, ben al di là del significato politico di ribellione e riscatto sociale, una semidivinità che raccoglieva le gesta eroiche della resistenza alla colonizzazione, l'esempio di Sandino, il cammino intrapreso da Carlos Fonseca. Nazionalismo come affermazione della propria identità. Liberazione come abbattimento della dittatura somozista. Socialismo come modello alternativo di società. E la solidarietà, come tenerezza dei popoli. Durante il Secolo breve pochissime sono state le esperienze così innovative e originali, e proprio per questo pericolose, al punto che non ci si pensò due volte a tacerne la voce con il fragore delle armi, in mano a mercenari e *vendepatria*. Per altro, anche il Nicaragua ha avuto la sua repubblica di Salò, la sua accolta di servitori fedeli del crimine e della prepotenza, i quali scacciati, e graziati il 19 luglio del 1979, si sono ripresentati armati di valigetta ventiquattrore il 25 febbraio del 1990, a far soldi sulle macerie prodotte dal capitale, a presentare le miracolose ricette del neoliberalismo che tanto andavano in voga in quegli anni. Il Cile di Pinochet, d'altronde, ne era stato un drammatico laboratorio. L'aggressione degli anni Ottanta si trasformò da politico-militare in economica-finanziaria, mietendo non meno vittime, grazie a un governo di nuovo al servizio dell'ingombrante vicino statunitense e grazie anche a uno sfilacciamento interno dell'Fsln che diede origine a una diaspora di personalità e d'idee per alcuni versi tuttora insanabile. La componente *tercerista*, quella per intenderci che prevalse alla fine degli Settanta nel risolvere la situazione di stallo nella quale si trovavano allora le formazioni guerrigliere, continuò a tenere le redini del partito, stringendosi intorno alla figura di Daniel Ortega e del gruppo dirigente a lui più vicino. Vale qui la pena ricordare che Carlos Fonseca fu catturato e ucciso dalla Guardia nacional durante il suo tentativo di riav-

vicinare le altre due fazioni protagoniste della lotta armata in Nicaragua: la "Proletaria", di Carlos Nuñez, e la "GPP-Guerra Popular Prolongada", di Henry Ruiz e Tomás Borge. Fu poi appunto quella "Tercerista" dei fratelli Ortega, che proponeva un inglobamento nelle proprie fila anche di quei settori della società non tradizionalmente vicine all'Fsln ma profondamente indignate per l'assassinio del direttore della Prensa Pedro Joaquín Chamorro, che permise di ricucire lo strappo e scatenare l'offensiva finale del luglio del 1979. All'indomani, dunque, del 25 febbraio del 1990 Daniel consolidò il suo criticatissimo *liderazgo* che lo portò a ripresentarsi nuovamente come candidato alla guida del paese nel 1996. Era il secondo di quattro tentativi, come Lula e come Allende, una versione edulcorata, più "mistica" e meno "guerrigliera", che nulla poté comunque di fronte all'allora onnivoro candidato della destra Arnoldo Alemán. Riferimento ideale, quest'ultimo, di poteri forti, mafie e multinazionali - scaricato anni dopo, per la sua impresentabilità, dagli stessi Stati uniti. In ogni caso, già si cominciava a parlare di "danielismo" in luogo di "sandinismo", un vizio, o una virtù a seconda dei casi, tutto latinoamericano che vedeva e vede nella figura del *caudillo* un punto di riferimento culturale e, soprattutto, popolare ancor prima che politico - croce e delizia di ogni rivendicazione sociale, una figura che può graniticamente unire ma anche inesorabilmente dividere.

Scandali veri o presunti, come quello legato a Zoilamérica, "figliastro" di Daniel, critiche feroci, accuse e attacchi personali non sono certo mancati nel corso di questi anni, alcuni, per altro, del tutto fondati. A Daniel bisogna però riconoscere una indiscutibile tenacia nel tenere ben saldo il legame con tutta quella parte di popolazione dimenticata, vessata e letteralmente massacrata dal ritorno in grande stile del più becero dei capitalismi. Conosce il paese come nessuno e non ha mai lesinato il contatto diretto a favore di un atteggiamento "di casta". Tutto ciò, evidentemente, non lo ha reso e non lo rende immune da errori, scivoloni e passi falsi, ma gli ha permesso di continuare pervicacemente nella sua corsa allo scranno più alto del parlamento nicaraguense, corsa conclusa e vinta nel novembre del 2006. A questo punto quasi trent'anni sono passati dall'ingresso a Managua delle trionfanti colonne guerrigliere, la Guardia nacional sbaragliata e allo sbando, la famiglia Somoza sconfitta e in fuga. Ci penserà poi un commando dell'Erp argentino (Esercito rivoluzionario del popolo), guidato dal Comandante Enrique Gorriarán Merlo, a giustiziare Anastasio Somoza ad Asunción il 17 settembre del 1980. Ora che quel mondo ci appare così lontano, ora che il Secolo breve si è concluso, si

HASTA SIEMPRE?

può riprendere il cammino interrotto nel 1990, la seconda tappa del processo rivoluzionario.

2013: IL PAESE SI RICOSTRUISCE

Con un consenso che sfiora il 66%, il Frente Sandinista de Liberación Nacional vince la tornata elettorale del novembre del 2011, un risultato inequivocabile, una opposizione inesistente ora del tutto annichilita. Daniel Ortega si riconferma presidente del Nicaragua. Una formula presidenziale "classica" - con un vicepresidente, Oscar Halleslevens, ex comandante delle forze armate - imperniata su quella invece molto innovativa del Poder Ciudadano. "El pueblo presidente", con a capo una figura chiave di tutto questo processo in corso: Rosario Murillo, la *primera dama*, la moglie del presidente. Un avamposto umano della comunicazione che ha rivoluzionato i messaggi della rivoluzione, modernizzandoli, secondo i dettami tradizionali del *ser nica*, secondo il profondo senso religioso del popolo nicaraguense, che non esita a riconoscersi nella iconografia pura e testimoniale sandinista come in quella genuinamente cristiana, una miscela vincente dal punto di vista della "propaganda" e dei contenuti politico-sociali, del continuo richiamo alla patria, cristiana socialista e solidale. Ma è sui programmi sociali, sulla falsariga delle *misiones* venezuelane, che si poggia il Sandinismo versione 2.0. "Fame zero" ne è la base, da cui interdipendono tutti gli altri, la casa, la terra, il commercio, e via di questo passo verso la soddisfazione delle esigenze basiche della popolazione, per quasi venti anni totalmente disattese. Aldilà di scontate semplificazioni, molti analisti concordano nel ritenere questa in corso una "fase embrionale del socialismo" più che di un socialismo realizzato, una via al socialismo sperimentata nel decennio degli anni Ottanta, lontana dagli schemi novecenteschi e più vicina alla realtà storico-geografica dell'America latina di allora come di oggi, una realtà radicata nella riscoperta delle proprie origini e proiettata verso la costruzione del proprio futuro. È il progetto integrazionista di Martí Bolívar e Che Guevara aggiornato al XXI secolo, che si esprime attraverso l'Alba e le più recenti creazioni di organismi continentali come la Celac e l'Unasur, e che vede nella Rivoluzione bolivariana del Venezuela di Hugo Chávez la locomotiva di questo passaggio storico. Storico passaggio, il riscatto culturale del subcontinente come demiurgo di un modello economico realmente alternativo, democratico e solidale, pieno di insidie e contraddizioni, non lo si può certo negare. Di sicuro, in cammino. In questo scorcio di terzo millennio sono cambiate molte delle "linee guida" con cui

siamo stati abituati a interpretare il secolo passato. Alla regressione, e alla recessione, della Vecchia Europa ha controbilanciato il protagonismo e la novità del blocco latinoamericano. La criminale voracità di organismi finanziari sovranazionali ha desertificato le già deboli economie di quei paesi che fino all'altro ieri erano anima e cuore del progetto "unionista" europeo. Oggi, quegli stessi paesi sono sprezzantemente riconosciuti come PIIGS, trascinati nella spirale di una crisi che appare irreversibile da un punto di vista politico ancor più che economico, e per questo ancor più drammatica. In netta controtendenza, gran parte dell'America latina ha invece posto al centro della discussione un'idea di trasformazione della società secondo il criterio tutto latinoamericano del *buen vivir*, scalzando il primato del profitto. Paesi differenti per storia ma uniti nella mutua solidarietà. Lo spettro di Simon Bolívar ancora si aggira per l'America latina, e fa lunghe soste in Nicaragua, un paese assassinato dalla dittatura dei Somoza ma non morto, tornato a rinascere con la partenogenesi della Rivoluzione popolare sandinista, ora, dal 2006, riproposta in chiave XXI secolo. Colpisce, in Nicaragua, il clima di vivacità sociale che molto spesso si traduce in partecipazione attiva degli strati popolari, relegati a comparse fino al 2006. La riconquista del potere ha restituito la voce a una popolazione per troppo tempo afona. Ha riconsegnato loro le sorti del proprio destino, anch'esso, per troppo tempo intrappolato nelle grinfie del neoliberismo e del potente vicino del Nord, il quale tuttavia non disdegna sortite nostalgiche come nel caso del golpe in Honduras del 2009 e che mantiene la guardia alta nell'ex *patio trasero* avvalendosi di tradizionali roccaforti, per quanto "isolate", come Colombia e Perù. Questi sì regimi consolidati e coccolati dalla stampa internazionale, quella che affila sempre le sue armi quando si tratta di rendere omaggio all'azionista di maggioranza e di oltraggiare progetti politici malvisti dal consenso di Washington.

Il Nicaragua, come l'intera America latina, ha un conto aperto con la Storia. Ha contribuito, obtorto collo, all'ipertrofia occidentale concedendo le ricchezze della propria terra e l'umanità da essa generata. Ha coniugato la propria esistenza con una grammatica estranea e altera. Ora ha un altro dizionario, un alfabeto indipendente e sovrano, che parla di uguaglianza e solidarietà. Una tenerezza che non finisce mai. Il Nicaragua, come l'intera America latina, si è messa un vestito nuovo. Per celebrare la fine di cinque secoli di sfruttamento. Anche per noi, potrebbe essere solo l'inizio.

HASTA SIEMPRE?

Cuba

Antonio Moscato

RISVEGLIAMO IL DIBATTITO

A Cuba si vedono i segni di un ritorno del dibattito nella sinistra non dogmatica e capace di interpretare il paese, che deve ritrovare le forze per ritornare a essere un faro nel continente

Da alcuni anni, scrivere di Cuba non è facile. A meno che non si ripetano le solite banalità, quelle denigratorie che ricorrono periodicamente sulla grande stampa borghese, riproposte dai corrispondenti da Miami o da Washington, o quelle del blog dell'inconsistente Yoani Sánchez, esaltatissima in Europa per aver raccontato i pettegolezzi e i commenti di una fetta di cittadini spoliticizzati, o anche quelle apologetiche dei pochi esaltatori incondizionati che non si accorgono neppure dei mutamenti intercorsi nella mentalità e nei programmi del gruppo dirigente cubano negli ultimi anni, si rischia facilmente di ripetersi, tanto poche sono le novità che si possono riscontrare rispetto ai mesi o anche agli anni precedenti.

Un argomento prediletto dalla stampa europea è l'interpretazione dei mutamenti al vertice. Il governo e il partito operano periodicamente ritocchi al loro interno, sostituendo all'improvviso qualche dirigente, a volte allontanato dal potere con motivazioni poco verosimili e generiche che non alludono neppure lontanamente alle probabili divergenze. Il caso più clamoroso è stato quello della simultanea destituzione nel marzo 2009 di Carlos Lage Dávila, che tutti presentavano come il vero numero due della nomenclatura cubana, e di Felipe Pérez Roque, giovane ministro degli Esteri subentrato dieci anni prima a un altro sfortunato giovane rampante, che tutti consideravano il "delfino" di Fidel, Roberto Robaina. Ma ogni anno alcuni ministri o dirigenti di par-

tito vengono sostituiti all'improvviso, e qualcuno viene viceversa assunto nel vertice. Pochi mesi fa è toccato al cinquantaduenne Miguel Díaz-Canel salire improvvisamente di grado diventando primo vicepresidente di Cuba. I cubanologi si sono affrettati a interpretare questa promozione, assicurando che si tratta di una nomina che dovrebbe preparare la successione a Raúl Castro, che dal momento in cui è stato adottato il nuovo statuto potrà portare a termini due mandati e dovrebbe lasciare l'incarico nel 2018. Vedremo se Díaz-Canel arriverà a quella data, cancellando la norma non scritta che rende precario il posto di chi è dato come sicuro candidato al ruolo di *líder máximo*.

RIFORME CHE NON SI CONCRETIZZANO

Ma, in ogni caso, questi cambiamenti degli organigrammi non interessano molto la maggior parte della popolazione, e interpretarli con il metodo usato un tempo dai sovietologi non aiuta molto a capire cosa accade a Cuba. Tuttavia anche i documenti ufficiali del partito non aiutano molto di più: da tempo annunciano riforme che stentano a concretizzarsi.

Ad esempio il potenziamento del settore privato, artigianale e commerciale, è stato auspicato, ma non è veramente decollato, per la difficoltà di procurarsi legalmente attrezzature e ingredienti fuori del mercato nero dei prodotti rubati nelle mense e nei ristoranti. Lo stesso si è verificato a maggior ragione per il settore agricolo: se è difficile procurarsi sementi, con-

55
GUERRE&PACE

HASTA SIEMPRE?

cimi ecc. l'assegnazione di un pezzo di terra incolto non serve a molto. E infatti l'agricoltura rimane stagnante, con i livelli di produzione dello zucchero più bassi dal 1959. Per lo zucchero (arrivato nel 2011 a 1,38 miliardi di chili contro i 5/7 miliardi degli anni precedenti il crollo dell'Urss), si conta sulla multinazionale brasiliana Odebrecht, entrata in campo nel 2012 e che gestirà il settore almeno fino al 2026. Con un credito enorme concesso dalla banca pubblica brasiliana BNDES, la Odebrecht, che si occupa anche della ricostruzione del porto di Mariel, è diventata così la prima impresa capitalista straniera a entrare nel settore agricolo dopo la rivoluzione.

TRA PUBBLICO E PRIVATO

Non si è invece mai puntato a rafforzare il modesto settore agricolo privato esistente liberandolo dagli eccessivi ostacoli alla commercializzazione legale dei prodotti, e anche allargando la gamma di quelli vendibili liberamente. Recentemente varie corrispondenze da Cuba sul "Manifesto", di Padura Fuentes e di Augusto Livi, hanno segnalato con qualche ottimismo la crescita del settore privato (i cosiddetti "cuentapropistas"), ma si riferivano prevalentemente alle piccole attività urbane. Da un paio d'anni le imprese individuali possono anche assumere dipendenti, e secondo i dati forniti dall'agenzia stampa *Prensa latina* il settore ha raggiunto il tetto delle 400.000 unità, cioè l'8% della popolazione attiva. In poco meno di due anni, dall'approvazione dei *Lineamenti per la modernizzazione del socialismo cubano*, i *cuentapropistas* nell'isola sono raddoppiati. In gran parte operano nel settore dei servizi, con prevalenza nella ristorazione, e si tratta nella grande maggioranza dei casi di "microaziende" familiari. Ma sul loro sviluppo in quantità e soprattutto in qualità conta il governo guidato da Raúl Castro per portare avanti la riforma che dovrebbe passare da un modello sovietico, con lo stato che controlla tutta l'economia, a una produzione più decentralizzata, con diverse forme di proprietà, dalla cooperativa alla privata. Ma la sinistra marxista ritiene che le forme cooperative siano sacrificate e scoraggiate rispetto a quelle private. D'altra parte non è facile sviluppare un'agricoltura efficiente in un paese senza tradizioni in questo campo da mezzo secolo: la chiusura di metà degli zuccherifici, ad esempio, ha "liberato" una massa di lavoratori agricoli, le cui uniche competenze erano però semplicissime, il taglio della canna, che non sono particolarmente utili per avviare le culture specializzate ortofrutticole o di allevamento di cui ci sarebbe bisogno.

I *Lineamenti* prevedono che entro i prossimi tre anni

almeno un milione di lavoratori dovranno essere dismessi dagli organici statali e il lavoro *en cuentapropia* è concepito soprattutto per riassorbirli, insomma come ammortizzatore sociale. All'inizio di marzo il governo ha annunciato un passo decisivo per dare un piccolo sostegno ai lavoratori privati: è stata formata una compagnia statale incaricata di vendere all'ingrosso, sia ai privati che alle aziende statali, una serie di prodotti alimentari e industriali, ma non ha però ancora annunciato criteri e prezzi. La richiesta di un mercato all'ingrosso era avanzata da tempo dai lavoratori privati, che si trovano tra l'incudine degli alti prezzi dei prodotti acquistabili nei negozi statali al minuto e il martello del basso reddito dei cubani che impone di tener bassi i prezzi. Un problema irrisolto è anche quello delle tasse, che appaiono insostenibili e sono applicate a prescindere da un controllo effettivo sui profitti, e quindi spingono a mantenere clandestine molte attività, risparmiando tasse lubrificando la polizia di quartiere. Alla fine del 2012, secondo dati governativi, nell'isola vi erano 1.736 ristoranti privati, 5.000 bed and breakfast e migliaia di caffetterie, pizzerie, piccoli negozi e banchetti che vendono prodotti alimentari. Non si sa però quanto tempo sarà necessario per fare entrare in funzione il mercato all'ingrosso per privati. In ogni caso qualcosa si è mosso, almeno sul piano psicologico, anche se l'esigua minoranza marxista rivoluzionaria, che a volte si definisce guevarista o comunista libertaria, ha qualche timore che ai margini della legalità si consolidi uno strato piccolo borghese che aspira a diventare capitalista e cerca protezioni e complicità in settori della burocrazia.

L'INFORMATIZZAZIONE

D'altra parte è evidente che le riforme hanno bisogno dell'appoggio di una parte dell'apparato di stato e del partito comunista, che tuttavia sono poco convinti, se non decisamente ostili, alla messa in pratica di molti punti previsti dai *Lineamenti* per la riforma del modello socialista cubano. Uno di questi settori, osservava Livi, è "la promessa, ma finora non attuata, informatizzazione della società cubana. L'anno scorso è stato dichiarato operativo il cavo sottomarino proveniente dal Venezuela e che avrebbe dovuto far fare un salto di qualità alla capacità di connessione". Di recente sono stati annunciati nuovi servizi, ma "di fatto la connessione alla rete e l'estrema lentezza con cui si può navigare continuano, anzi le cose sembrano peggiorare senza che nessuno, in primis il ministero delle Comunicazioni, dia una qualche spiegazione. Tutto quello che attiene a internet sembra continuare a essere un segreto di stato". Livi teme che questa

56

GUERRE&PACE

HASTA SIEMPRE?

situazione renda più problematici i progressi nel settore della produzione privata, e colpisca anche il settore strategico del turismo, ma in realtà chi ha un po' di dollari da spendere può superare questi ostacoli che sono invece insormontabili per chi vorrebbe connettersi alla rete per essere meglio informato e per far circolare notizie e opinioni, e dispone solo del suo salario.

COSA CAMBIA E PER CHI

Negli ultimi dieci anni il rapporto sempre più stretto con il Venezuela (che aveva portato diversi cubanologi a immaginare una impraticabile federazione tra i due paesi) ha migliorato radicalmente la situazione nell'isola, in primo luogo garantendo un normale approvvigionamento di combustibile, ma anche un aumento netto delle rimesse dei medici e degli altri cubani impegnati nelle *Misiones* in Venezuela. Queste rimesse hanno migliorato la condizione di molte famiglie e sono diventate una delle voci principali del bilancio dell'isola. Ma il rapporto sempre più stretto, con decine di migliaia di cubani che hanno sperimentato personalmente che non è vero il dogma dei fratelli Castro che le elezioni pluraliste vengono vinte inevitabilmente da chi ha più denaro, non ha intaccato la rigidità politica del sistema. Sul piano delle riforme politiche, non c'è nessuna novità nel discorso del gruppo dirigente.

Negli ultimi due anni si sono invece moltiplicati gli annunci di trasformazioni e riforme economiche, la cui portata reale è stata spesso sopravvalutata dai commentatori italiani, ma che comunque non hanno mai neppure toccato l'assetto istituzionale. Ad esempio è stata autorizzata la vendita di cellulari e computer ai privati, che da un lato riguarda l'esigua percentuale della popolazione che ha i dollari necessari per acquistarli e dall'altro è una novità molto relativa: da un pezzo chi aveva avuto occasione di "contatti ravvicinati" con turisti stranieri li aveva acquistati sotto-banco o se li era fatti regalare. Anche il diritto di acquistare e vendere un'automobile o una casa, se da un lato risparmia le macchinose trafale delle finte permutate, dall'altro non sfiora neppure chi vive solo del suo modestissimo salario statale in pesos.

DA UNA VISIONE POLITICA DELL'ECONOMIA A UNA VISIONE ECONOMICA DELLA POLITICA

Analogamente la fine del divieto di accesso alle lussuose installazioni turistiche non ha molte conseguenze pratiche dati i loro prezzi elevatissimi in dollari. Anche la semplificazione delle norme per viaggiare all'estero, molto desiderata e rinviata a lungo, ha

deluso chi sottovalutava gli ostacoli posti non dalle autorità dell'isola ma dalla maggior parte dei paesi del mondo. Infatti moltissimi cubani non politicizzati non sapevano o non credevano che attualmente potrebbero andare solo in pochi paesi, e non dei più attraenti: solo una quindicina di paesi al mondo non richiedono il visto di entrata per un latinoamericano: tra questi Russia e Bielorussia, Kirghizistan, la Moldavia, la Malesia, e ... il Liechtenstein, dove verosimilmente non potrebbero entrare molti cubani... Inoltre il costo del viaggio sarebbe proibitivo per un cubano che vive solo del suo lavoro. Per giunta non ci sono collegamenti diretti con la maggior parte di questi paesi, per cui occorrerebbe anche un visto per i paesi in cui fare scalo. Insomma, è una misura più apparente che sostanziale. Ma era desiderata da molti, come spesso si desiderano i diritti che appaiono ingiustamente negati.

C'è un'altra cosa da osservare: a Cuba c'erano state finora varie restrizioni ai viaggi per alcuni casi (oppositori politici o persone legate ad attività essenziali per la sicurezza dell'isola, tra cui militari e medici o certi specialisti), ma ugualmente molti cubani avevano avuto la possibilità di viaggiare all'estero: per l'esattezza tra il 2000 e il 2012 sono andati all'estero in 941.953, e sono ritornati in patria in larghissima maggioranza (l'87,3%). Tra loro c'erano 156.068 laureati e di essi solo il 10% non è tornato: evidentemente le offerte di lavoro all'estero non erano molto allettanti. Anche dei 66.000 cubani di lontana origine spagnola che hanno preso una doppia cittadinanza in base a una *Ley de memoria historica* solo la metà ha approfittato di questo per andare in Spagna da cui provenivano i loro nonni, e che per motivi politici offriva loro ponti d'oro. Casomai è positivo che nella nuova normativa si sia eliminata la punizione per un rientro ritardato, che poteva comportare la perdita della cittadinanza e appariva ingiustamente vessatorio.

Secondo Leonardo Padura Fuentes, negli ultimi anni, "forse la maggior trasformazione è consistita nel passaggio da una visione politica dell'economia a una visione economica della politica. La rivelazione delle proporzioni assunte dall'inefficienza dell'economia imperante nel paese ha sospinto verso il necessario risanamento dei suoi meccanismi finanziari, produttivi e commerciali come condizione ineludibile per la sopravvivenza di un modello politico". Secondo lo scrittore cubano così si può interpretare "la revoca di misure di puro carattere politico che impedivano di raccogliere e far circolare denaro fresco (i divieti dei telefoni cellulari, la vendita di elettrodomestici e di computer, l'apertura delle installazioni turistiche ai

HASTA SIEMPRE?

cittadini cubani ecc.) e altre ancor più profonde come una nuova distribuzione delle improduttive terre statali a produttori privati e l'apertura della micro-impresa individuale o familiare come fonte per la creazione di beni e risorse, per l'aumento delle entrate attraverso le imposte e per l'assorbimento di mano d'opera, proprio quando il governo 'scopriva' che il pieno impiego cubano nascondeva l'esistenza di più di un milione di lavoratori pagati dallo stato senza alcuna contropartita lavorativa".

Sul terreno più propriamente politico, forse il fatto più significativo - secondo Padura Fuentes - è stato la liberazione di oltre una cinquantina di detenuti, la maggior parte incarcerati nella primavera del 2003 e condannati a lunghe pene. Grazie alla mediazione della chiesa cattolica e all'intervento "facilitatore" della Spagna, intorno al 90% di loro vive oggi fuori di Cuba (anche se molti di quelli che stanno in Spagna sono rimasti delusi per la mancanza di sostegni a cui erano abituati). Con la loro liberazione il governo di Raúl Castro è riuscito a risolvere una crisi politica che si era aperta con la morte per sciopero della fame di Orlando Zapata e minacciava di complicarsi con la possibile morte del dissidente Guillermo Fariñas. Ma era una crisi politica soprattutto sul terreno delle relazioni internazionali, senza particolari ripercussioni interne, dato che in genere quei dissidenti non sono conosciuti dalla maggior parte dei cubani, e non erano neppure sostenuti davvero dalla gerarchia cattolica, come si è potuto vedere durante la visita di Benedetto XVI nel marzo 2012, quando i familiari dei detenuti politici (ce ne sono ancora anche se è impossibile definirli tali, perché sono sempre accusati di reati comuni o di attività "asociali") furono scacciati dalle chiese in cui avevano sperato di poter aspettare il papa.

La ragione va ricercata nel nuovo ruolo della Chiesa, emerso subito dopo la chiusura del Congresso del Pcc (aprile 2011), quando la gerarchia cattolica si era espressa a favore della linea proposta da Raúl Castro e in particolare delle riforme che aprono alcuni spazi in più per l'iniziativa privata. Apertura cauta, senza giudizi affrettati, ma accompagnata da una preoccupante lista di rivendicazioni sia sul terreno dell'economia che su quello dei "diritti della Chiesa", in particolare sul terreno dell'istruzione.

Enrique López Oliva ha scritto recentemente che "in questo periodo di transizione, retto (come vuole la Costituzione) dal partito unico, la Chiesa sta riempiendo un vuoto, con le sue pubblicazioni, corsi di management, scuole e centri culturali e attività sociali e dà spazio a una politica di confronto con il gover-

no". Si tratta di un'attività che per alcuni versi è sostitutiva di un movimento politico (per non dire partito) non comunista anche se non conflittuale con esso (come dimostra la partecipazione di elementi critici dello stesso Pcc). Ma ora è probabile che ci sia un salto qualitativo. Prima di tutto l'elezione di un cardinale latinoamericano dinamico e capace di comunicare con efficacia può avere come banco di prova non solo la sua Argentina o il Brasile, in cui era già stata prevista una visita papale prima delle dimissioni di Benedetto XVI, ma anche Cuba. Molti analisti pensano proprio che in America latina, dove oggi come oggi risiede la maggioranza dei cattolici, può giocarsi il futuro della Chiesa cattolica.

L'OFFENSIVA DELLA CHIESA CATTOLICA

Ma a Cuba c'è un fattore particolarissimo che facilita l'offensiva della gerarchia cattolica e le consente di beneficiare della debolezza e dell'immobilismo del gruppo dirigente locale: le dimissioni del papa e la sua rapida sostituzione con un cardinale non molto più giovane ma dinamicissimo sono state logicamente confrontate dalla popolazione con la lentezza con cui il vertice del partito e del governo procede al suo rinnovamento.

Da tempo la modesta sinistra interna al partito ha confidato nella protezione della Chiesa, concretizzata nella possibilità di pubblicare saggi sulle sue riviste, le uniche che sfuggono a una censura ottusa e inefficace. Spesso però ha sottovalutato i pericoli legati agli obiettivi totalitari propri di una gerarchia che probabilmente pensa al "modello polacco" ma ha condizioni di partenza ben diverse e potrebbe essere tentata da un "compromesso storico" che porti ad associarla al potere esistente senza garantirne affatto la democratizzazione.

È bene ricordare che, contrariamente a quello che si ripete spesso in Italia, la Chiesa cattolica a Cuba non ha mai avuto radici profonde, ed era casomai screditata da una costante collaborazione con il potere coloniale prima, e poi con i peggiori regimi conservatori. Aveva appoggiato anche la dittatura di Machado e quella di Batista. Aveva abbandonato quest'ultimo solo in extremis, e quando, dopo un breve periodo di attesa benevola nei confronti di un Fidel Castro che era stato formato in prestigiosi collegi dei gesuiti, era passata all'opposizione nei confronti della rivoluzione colpevole di aver mantenuto le sue promesse di riforma agraria e di istruzione gratuita per tutti, aveva pagato il prezzo della mancanza di un reclutamento locale dei sacerdoti: la maggior parte del clero nel 1959 era proveniente dalla Spagna franchista e la

58

GUERRE&PACE

HASTA SIEMPRE?

sua espulsione non suscitò reazioni negative nel paese. È sintomatico che lo stesso Vaticano non interruppe mai le relazioni diplomatiche con Cuba, come aveva fatto con altri paesi "socialisti".

La Chiesa cattolica ha cominciato ad aumentare la sua influenza con la visita di Giovanni Paolo II, che aveva suscitato molte speranze nell'isola, e ha poi giocato bene i nuovi spazi ottenuti dal regime, rafforzandosi su vari piani. Tranne che nel reclutamento: ha quasi raddoppiato i sacerdoti, che sono oggi 400, ma in gran parte li ha dovuti "importare" da altri paesi ispanofoni...

Al momento della visita di Benedetto XVI aveva ottenuto uno sforzo del regime per fornire una cornice spettacolare alla visita di un papa scialbo e senza carisma, sforzo che aveva suscitato però perplessità e anche proteste nella sinistra marxista e libertaria che obiettava allo sperpero delle scarse risorse dell'isola per costose opere inutili.

Ma presto la Chiesa avrebbe giocato una carta più coraggiosa, probabilmente voluta da un settore della gerarchia preoccupato dall'eccessiva identificazione con il governo. Nel marzo scorso sulla rivista dell'arcivescovato dell'Avana "Espacio laical" è stato pubblicato un documento prodotto da un piccolo collettivo, "Laboratorio Casa Cuba", che ha avuto subito una notevole risonanza, soprattutto grazie agli attacchi dei burocrati più ottusi, e che probabilmente permetterà nel prossimo futuro un raggruppamento di elementi critici non etichettabile come controrivoluzionari. Il documento non era firmato, ma erano noti gli autori (Roberto Veiga, che di Espacio laical è direttore, Lenier González, Dmitri Prieto, Julio Antonio Fernández, Julio César Guanche, Miriam Herrera y Mario Castillo), che rifiutavano la caratterizzazione di cattolici, precisando che il collettivo "non è un partito politico né un progetto cattolico", anche perché tra chi lo ha costruito ci sono equamente ripartiti "marxisti critici, socialisti repubblicani, anarchici e cattolici uniti dall'impegno per il futuro di Cuba".

PROPOSTE POLITICHE PRUDENTEMENTE ALTERNATIVE

La sostanza del documento è tuttavia chiaramente politica: il primo punto dice che bisogna garantire a tutti di beneficiare dei diritti civili, familiari, politici, culturali, sociali, lavorativi ed economici, e il secondo precisa che per questo bisogna sviluppare meccanismi efficaci per consentire a ogni cittadino di ottenere in modo equo questi diritti, rafforzando i settori più sfavoriti. E nei punti successivi si dedica particolare attenzione a un tema scottante come l'informazione

garantita a tutti, libera e diversificata, senza censura e monopolio. In particolare si sottolinea che è "imprescindibile garantire a tutti la trasparenza della gestione pubblica e l'accesso massiccio e attivo a internet". Le proposte sono prudenti ma concrete: ad esempio, garantire la possibilità di scegliere diverse forme per autorganizzarsi, anche creando dispositivi che consentano alla popolazione di controllare attivamente il rispetto della Costituzione, attraverso referendum o altri strumenti, e valorizzando gli organi locali, più controllabili dai cittadini. Il punto 8 dice esplicitamente che "quando un problema può risolversi alla base (in ambito locale, associativo o di collettivo di lavoro) le istanze superiori non dovranno intervenire nella sua soluzione; le comunità, associazioni, imprese e collettivi di lavoratori devono avere la possibilità di cooperare liberamente tra loro per risolvere congiuntamente i loro problemi". Un punto poco digeribile per la burocrazia, che non ama i collegamenti orizzontali tra esperienze di base.

Il programma è un classico programma democratico avanzato, che propone la separazione delle diverse funzioni pubbliche, con controllo mutuo, revoca del mandato, partecipazione di ogni contribuente alla discussione sulla destinazione dei contributi all'erario pubblico, e con la rivendicazione della loro destinazione a precisi fini sociali. Alcune proposte accentuano e rendono più precisa la norma che limita la permanenza in una carica pubblica, stabilendo anche limiti di età. Una polemica implicita verso la permanenza finora nei fatti pressoché illimitata della generazione arrivata al potere con la rivoluzione. Altre proposte esplicitano e richiedono la concretizzazione di norme astrattamente esistenti, come l'obbligo per ogni funzionario pubblico, a qualsiasi livello, di presentare un resoconto della sua attività. Qualcuna è meno generica, come l'abolizione di quelle norme, mutate dai codici sovietici, che prevedono sanzioni penali per chi non ha commesso atti criminali, ma a cui viene imputata una pericolosità "predelittiva", in base al concetto di "stato di pericolo" e di "misure di sicurezza preventiva".

Altre rivendicazioni chiariscono l'impalcatura generale della proposta, che ribadisce la richiesta di garantire il diritto al lavoro, di mantenere come diritto l'accesso universale e gratuito alla salute, mediante varie forme di organizzazione (ma anche rivalutando la remunerazione dei medici); di garantire "l'accesso universale e personalizzato a una educazione integrale e democratica, umanista e diversificata", con una giusta remunerazione per i docenti, e il loro coinvolgimento insieme agli studenti, le famiglie e le

HASTA SIEMPRE?

comunità nella gestione degli impianti e la definizione dei programmi di studio; si ribadisce anche l'autonomia universitaria e accademica, con libertà di insegnamento e di ricerca, e una partecipazione attiva di tutti.

LA RIPRESA DEL PROTAGONISMO DI UNA SINISTRA INTERNA

Anche questo documento "Cuba soñada-Cuba posible-Cuba futura" non è una piattaforma politica sufficiente, e non è nuovissimo. Di fatto tende a rilanciare quello che fu a suo tempo il "Progetto Varela" di Osvaldo Payá, una specie di programma minimo di rivendicazioni di riforme politiche ed economiche. La differenza è che il Progetto Varela era iniziato raccogliendo migliaia di firme, più delle 10.000 previste dalla costituzione per proporre un referendum, che erano tante in un paese dove manifestare apertamente il dissenso rispetto alle autorità comporta dei rischi, ma poche rispetto alla popolazione, che fu mobilitata con un contro appello e un referendum che ribadiva il carattere eternamente socialista del regime, vinto con il solito 98% (percentuali e contenuto della proposta erano ricalcati su quelli sperimentati dall'Urss verso la fine del suo lento declino). Era bastato poi decapitare il progetto arrestando nel 2003 una settantina dei promotori (escludendo però il vero leader dell'iniziativa, Osvaldo Payá, perché troppo legato alla Chiesa) per scoraggiare da ogni tentativo di portare avanti l'iniziativa. A Payá veniva riservato il consueto trattamento degli atti di "repudio" (con insulti e lancio di immondizie) organizzati sotto la sua abitazione da squadre della Seguridad, e il progetto Varela veniva attribuito tout court ai controrivoluzionari di Miami.

Perché ora questa nuova proposta appare più forte della precedente? In primo luogo perché la tattica scelta rende ben più difficile punire i promotori. Raccolgere 11.000 firme su un documento alternativo appariva un atto eversivo non solo ai burocrati ma anche a molti cubani, abituati da cinquant'anni al monolitismo e al partito unico, e fu sufficiente nel 2003 inserire tra gli arrestati - in genere persone rispettabili - quattro o cinque veri simpatizzanti degli Usa per poter bollare tutta l'iniziativa come "vendepatria". Ora invece il progetto parte da sette persone, tutte rispettabili e conosciute, una delle quali dirige la rivista dell'arcivescovato, e le altre sono prevalentemente legate al marxismo critico o al movimento anarchico, a cui diversi comunisti cubani guardano come utile correttivo al centralismo stalinista. Non raccoglie firme, ma stimola contributi alla discussione.

Per questo il governo ha inizialmente taciuto, limitandosi a scatenare qualche zelante attivista. Un attacco maldestro e diretto a "Espacio laical" di uno di loro ha provocato una risposta indignata della rivista, che ha rivendicato il suo carattere pluralista e ha denunciato il Bollettino ufficiale del ministero della Cultura che aveva ripreso l'attacco, ma aveva ignorato la risposta.

La protesta aveva i toni fermi di chi sa di avere la ragione dalla propria parte, accompagnato perfino dalla minaccia di portare il ministero in tribunale con un processo per diffamazione. Un segno dei tempi, l'opposizione che si appella alla legge...

Intanto molti intellettuali marxisti rivoluzionari, come Pedro Campos, Armando Chaguaceda, Félix Sautié Mederos o Juan Valdes Paz hanno preso posizione francamente in difesa della legittimità dell'iniziativa, limitandosi a criticare questo o quel punto del documento.

Questa è la novità essenziale: la ripresa del protagonismo di una sinistra interna non dogmatica e capace di interpretare il paese, che era stata sottoutilizzata, e a volte intimorita da soprusi burocratici, e che ha continuato a pensare e a scrivere nonostante gli ostacoli.

RIPRENDERE UN RUOLO TRAINANTE

La sorte di Cuba dipende da molti fattori esterni, in primo luogo dalla capacità della direzione venezuelana di rilanciare la dinamica della rivoluzione bolivariana, combattendo corruzione e "boliborghesia" parasitaria.

Cuba ha bisogno che si consolidi il processo unitario in Venezuela e in tutto il subcontinente, che le assicura la fine dell'isolamento economico, ma ha bisogno di valorizzare prima di tutto le sue straordinarie risorse intellettuali e politiche, riprendendo un ruolo trainante nel processo bolivariano dell'Alba, cercando un rapporto con chi in Brasile si oppone al continuo rafforzamento delle grandi multinazionali, con le nuove forze emergenti in Cile e nella stessa Colombia. Ma per farlo deve liberarsi delle scorie della lunga assimilazione all'Urss, che ha indotto lo stesso Chávez a teorizzare la necessità di un "socialismo del XXI secolo", non ben definito ma chiaramente contrapposto a quello che si era sviluppato a Cuba a partire dal 1971. Cuba ha resistito alla dominazione statunitense e all'embargo e ha mantenuto la capacità di sganciarsi in tempo dal "socialismo realmente esistente" in crisi, ma deve rinnovarsi ritrovando nella sua storia, anche lontana, le forze per ritornare a essere un faro nel continente.

60

GUERRE&PACE

HASTA SIEMPRE?

■■■ Rodrigo Fernandez Miranda*

IL DEBITO E LA SPADA

La storia dello sviluppo del neoliberismo è sempre stata intrecciata al debito estero. La quarta crisi del debito latinoamericano, iniziata nel 1982, ha dato origine alla cosiddetta "década perdida" ("decennio perduto").

Con il pretesto di ridurre il deficit pubblico e liberare liquidi per il pagamento del debito, negli anni successivi sono stati applicati nella regione i dogmi neoliberisti, i piani di aggiustamento strutturale che hanno portato a un ingentissimo trasferimento di capitali verso il Nord economico (più di 200.000 milioni di dollari). Tra il 1982 e il 2000 l'America latina ha restituito quattro volte l'ammontare del suo debito; l'indebitamento, che include il debito privato delle oligarchie nazionali, da allora è cresciuto senza mai arrestarsi.

Anche se fu il debito di questa regione a dare inizio all'egemonia del neoliberismo, bisogna andare ancora più indietro nel tempo per capire la "docile" accettazione a questa dottrina: i colpi di stato, la repressione e il terrorismo di stato degli anni Settanta. I governi militari produssero un enorme debito estero e cominciarono, con la forza delle armi, lo smantellamento dello stato e l'articolazione di una nuova forma di dipendenza economica e dominazione politica. Il risultato fu un enorme aumento del divario tra classi popolari ed élites.

In Europa la cosiddetta "crisi del debito sovrano" sfociata poi nella "crisi finanziaria" ha fatto compiere un passo avanti nell'applicazione di un ferreo programma liberista nel Sud del continente, nei paesi chiamati con l'acronimo dispregiativo Pigs (Portogallo, Irlanda, Grecia, Spagna). L'indebitamento pubblico della periferia europea è in relazione diretta con l'egemonia di un sistema di governo e una Banca centrale (Bce) affini agli interessi della Banca e all'economia tedesca.

La Bce stampava denaro per prestarlo a un interesse molto basso alle banche e non agli stati o all'Unione europea. La stessa banca comprava il debito pubblico a un interesse

diverse volte maggiore (6 o 7 volte nel caso Spagna). Se lo stato avesse ricevuto i fondi della Bce all'1% d'interesse (lo stesso pagato dalla banca), nel 2012 il debito sarebbe stato il 14% del Pil e non il 90%. Invece di stampare denaro per comprare debito pubblico e in questo modo ridurre gli interessi che pagano gli stati periferici, "la Banca centrale dovrebbe esistere per difendere lo stato dalla speculazione dei mercati finanziari; ma contrariamente a quanto si dice e si scrive, gli interessi del debito sono decisi dalla Banca e non dai mercati finanziari" (Zafiu, 2013).

Il debito estero si costituisce come forma di dominazione, i mercati definiscono le politiche pubbliche inducendo un aggiustamento senza precedenti con l'escamotage di un ipotetico recupero della fiducia dei mercati stessi. Mercati che "castigano" o "premano" facendo variare il prezzo del finanziamento pubblico in funzione del fatto che le decisioni politiche siano più o meno favorevoli ai loro interessi, sempre di tipo speculativo e a breve termine.

IL LASCIATO DEL NEOLIBERISMO

Il Consenso di Washington è l'ambito in cui si è ufficializzata l'egemonia del neoliberismo in quasi tutta l'America latina, con misure che si potevano riassumere in una contrazione del ruolo dello stato, ogni volta più limitato nelle sue funzioni e autonomia, e l'espansione del mercato, ogni volta più poderoso e presente in tutti gli aspetti della vita del paese. I decenni di neoliberismo hanno lasciato conseguenze a tutti i livelli, le stesse che ora, con alcune differenze a seconda dei casi, si riscontrano nei paesi della periferia europea.

Disuguaglianza: il neoliberismo ha reso l'America latina la regione con più disuguaglianze al mondo. Nel periodo tra il 1975 e il 1995, l'83,9% della popolazione risiedeva in paesi in cui questo fattore si era molto accentuato. Nel 2001, l'America latina aveva il peggiore livello di disuguaglianza mai calcolato.

I programmi neoliberisti che dagli anni Settanta hanno deteriorato in modo drastico la vita in America latina vengono imposti dal 2008 nel Sud dell'Europa.

61

GUERRE&PACE

*ricercatore, giornalista della rivista "El ecologista".

HASTA SIEMPRE?

Al trasferimento di ricchezze Sud-Nord le si aggiunge quello tra classi sociali, con una perdita di entrate e potere d'acquisto delle classi medie e medio basse (i salari diminuiscono di 19 punti del Pil).

Lo stesso risultato il neoliberismo lo sta ottenendo in Europa: dopo cinque anni consecutivi di crescita, dal 2012 lo stato spagnolo occupa nell'Unione europea la prima posizione per disuguaglianza sociale, seguita da Grecia e Portogallo.

Disoccupazione e precarizzazione del lavoro: secondo l'Organizzazione internazionale del lavoro (Oil), nel 2002 il tasso di disoccupazione in America latina è stato il più alto degli ultimi decenni, i più colpiti i giovani e gli ultracinquantenni. Alla mancanza di lavoro si era aggiunta la precarizzazione e la rapida perdita dei diritti acquisiti con decenni di lotte sindacali e operaie. La flessibilizzazione del lavoro ha portato alla perdita della sicurezza, con "contratti spazzatura" e licenziamenti veloci ed economici: nel 2004 il 76% delle persone occupate temeva di restare disoccupata l'anno successivo.

Alla fine del 2012, in Spagna la disoccupazione era al 26% (più di 6 milioni di disoccupati e la distruzione di 850.000 posti di lavoro a causa della riforma sul lavoro), mentre in Grecia raggiungeva la cifra record del 26,8%, il tasso di disoccupazione giovanile superava il 50% in Spagna e il 61,7% in Grecia.

Impoverimento: tra il 1990 e il 1999, 11 milioni di persone sono entrate nella fascia di povertà, agli albori del XXI secolo il 43,8% viveva in condizioni di povertà e il 18,5% in condizioni d'indigenza.

Tornando alla periferia europea, alla fine del 2012 il tasso di povertà economica in Spagna superava il 25% e i nuclei familiari senza entrate sono aumentati del 50% dall'inizio della "crisi". In Grecia un terzo della popolazione era in situazione di povertà nel dicembre 2012, 11 milioni di persone contro i 3,1 dell'anno precedente. Questo deterioramento delle condizioni di vita presuppone una mobilità sociale discendente: una parte significativa delle classi medie scivola nella "nuova povertà" indotta dal neoliberismo.

Riduzione dei diritti e decadenza della democrazia: il trasferimento dei poteri nelle mani delle élites economiche globali con la connivenza delle istituzioni politiche nazionali presuppone un'aumentata espropriazione della sovranità popolare e un taglio dei diritti sociali e politici. La cittadinanza è limitata e la politica vuota di contenuti. "La democrazia si converte in un meccanismo per eleggere chi andrà a eseguire le decisioni prese da organismi transnazionali. La politica nazionale si svuota di poteri" (Bell Lara & López, 2007).

L'equilibrio di bilancio si ottiene tagliando i settori legati ai diritti sociali, nonostante l'enorme frode fiscale dei grandi capitali (in Spagna si stima in 80.000 milioni di euro). In nome dell'efficienza si avviano processi di mercantillizzazione e privatizzazione e così i diritti si convertono in mercanzia accessibile solo a chi è in grado di acquistarla. A questo si aggiungono altri interventi dello stato, come l'allungamento dell'età lavorativa, la riduzione dei salari e dell'indennità di disoccupazione, la limitazione o l'eliminazione dei benefici sociali e lavorativi.

Le istituzioni politiche cominciano a soffrire una crisi di legittimità causata dalla diminuita fiducia e partecipazione elettorale. Tra il 1980 e il 1995 in America latina sono diminuiti i livelli di partecipazione elettorale, mentre nel 2012 nelle elezioni in Grecia il livello di astensione è stato del 45%, in Portogallo del 44% e in Spagna del 37%, ovunque le elezioni più astensioniste della democrazia partecipativa. In America latina alla fine del secolo scorso il 30-40% della popolazione era convinta che il voto non potesse produrre cambiamenti; nel 2012 nella percezione della società spagnola i politici sono diventati il terzo problema più importante.

CAMBIO DI OBIETTIVI, CAMBIO DI STRATEGIA

Dopo il collasso sociale causato da decenni di neoliberismo, e grazie anche alla forte pressione dei movimenti popolari, vari paesi latinoamericani hanno intrapreso un cambiamento politico ed economico con la rimozione di alcuni governi complici della "dittatura dei mercati", la nascita di nuovi soggetti politici e l'inizio di un cambiamento strategico a livello regionale. L'intensificazione delle lotte sociali ha dato luogo a fenomeni di ribellione di massa, come il movimento zapatista in Chiapas nel 1994, le rivolte indigene, la presa del Congresso e l'instaurazione di un "parlamento del popolo" in Ecuador nel gennaio 2000 e in Argentina il 19 e 20 dicembre 2001 e la guerra del gas in Bolivia nel 2003.

Da allora in questi e in altri paesi latinoamericani sono iniziati profondi processi politici di "deneoliberalizzazione": alle politiche di riduzione del debito, rafforzamento del mercato interno, sostituzione delle importazioni e redistribuzione della ricchezza si sono aggiunte misure come l'espropriazione e la statalizzazione di imprese pubbliche, il controllo politico delle risorse strategiche, la creazione di nuove istituzioni o la trasformazione di quelle esistenti. Si è cercato di attuare una politica internazionale tesa a limitare l'ingerenza dei paesi centrali (Usa) e delle istituzioni finanziarie nei singoli stati e un allargamento della partecipazione popolare.

62

GUERRE&PACE

HASTA SIEMPRE?

Questo processo di cambiamento ha avuto come risultato il rovesciamento di alcuni indicatori, tendenze e dinamiche lasciate in eredità dal neoliberismo:

1 - La crescita dell'occupazione è stata sostanziale, il livello di disoccupazione è sceso nel 2012 al 6,4% della popolazione attiva (il più basso in 22 anni) accompagnato da un'espansione del 3% del lavoro salariato regolare e da un aumento del salario reale del 3%.

2 - Il livello di povertà nella regione è passato dal 48,4% del 1990 al 30,4% del 2011 e l'indigenza si è ridotta dal 18,6 al 12,8%. Tra il 2002 e il 2011 più di 50 milioni di persone sono uscite dalla povertà o dall'indigenza. Tra il 2003 e il 2009 in Argentina la classe media è passata da 9,3 milioni a 18,6.

3 - L'indice di sviluppo umano è passato da 0,573 nel 1980 a 0,704 nel 2010. L'Argentina ha raggiunto nel 2011 un livello di sviluppo umano "molto elevato" mentre Uruguay, Brasile ed Ecuador un livello "elevato".

4 - Gli indicatori collegati ai diritti sociali illustrano questa evoluzione: la speranza di vita e il livello di alfabetizzazione sono cresciuti mediamente del 9% e del 10% tra il 1990 e il 2010.

Anche la partecipazione ai processi elettorali è aumentata, insieme all'appoggio alle istituzioni politiche. I governi che hanno intrapreso questi cambiamenti sono stati riconfermati più volte con ampie maggioranze alle urne.

Sotto la guida di Brasile e Venezuela si è rinforzata l'integrazione regionale in senso solidale. oltre all'aumento del commercio, la cooperazione e gli investimenti Sud-Sud si sono creati spazi, agende, posizioni e richieste comuni tra i vari paesi dell'area.

Le politiche regionali stanno ridefinendo una nuova equazione tra mercato, stato e società, fatto che implica una nuova configurazione dei pilastri basilari della convivenza. Questa redistribuzione del potere ha come contrappasso una forte pressione dei poteri economici nazionali e transnazionali usualmente appoggiati dalle corporazioni della comunicazione. Il permanente tentativo di destabilizzazione di questi processi politici è parte dell'agire delle classi dominanti che non disdegnano colpi di stato (senza militari) verso governi eletti (Venezuela 2002, Honduras 2009, Ecuador 2010, Paraguay 2012).

Un altro fatto rilevante di questo processo in America latina è che la politica sta tornando a occupare un ruolo centrale, mentre una parte crescente della cittadinanza esige spazi decisionali in politica e negli ultimi anni si sta estendendo in ampi settori della società un profondo dibattito ideologico.

Questi processi, pieni di problemi e contraddizioni,

tendono alla riappropriazione della sovranità economica e dell'indipendenza politica e, anche se è arrischiato fare valutazioni relative al futuro, fino ad ora si sono avuti risultati positivi, come il miglioramento delle condizioni di vita di ampi strati della popolazione. Inoltre stanno contribuendo a rompere l'ortodossia della cultura globale, il pensiero unico e l'architettura socioeconomica che la globalizzazione neoliberista ha lasciato in eredità.

RICORDARE, IMPARARE E CONTINUARE A FARE

L'osservazione della storia recente latinoamericana permette di capire il potenziale di distruttività del neoliberismo e l'importanza delle lotte sociali sul territorio per batterlo. Nel momento in cui il Sud dell'Eurozona sta iniziando il proprio "decennio perduto" è necessario rivisitare questa storia per capire cosa è successo in altre parti del pianeta che sono state sottomesse allo stesso modello che la Troika, la Germania e le istituzioni politiche della periferia europea presentano come inevitabile.

Ci sono pochi dubbi su cosa succederà nel Sud dell'Europa che questa deriva continuerà. Quanto più il potere economico prevarrà sul potere politico e istituzionale tanto ci sarà più distruzione ambientale, economica e sociale, e maggiore sarà lo sforzo collettivo necessario per ricostruire giustizia sociale, indipendenza economica e sovranità politica.

Il fatto che questa regione parta da una situazione di benessere materiale significativamente maggiore non significa che il danno sarà minore, ma che la caduta avverrà da un punto più alto e le conseguenze saranno più brutali.

Le trasformazioni politiche, la conquista e riconquista dei diritti non si raggiungono a partire da concessioni e rinuncia dei privilegi da parte della classe dominante. In questo contesto, la costruzione e il sostegno di un modello alternativo più giusto ed equo pare possibile solamente partendo dalle lotte e dal conflitto sociale finalizzato alla redistribuzione del potere politico.

L'America latina sta imparando da un passato a cui la grande maggioranza non vuole tornare. Parte dei cittadini e della società civile, organizzazioni, collettivi e movimenti sociali del Sud dell'Europa si stanno assumendo la sfida di mettere in discussione il potere politico istituzionale, confrontarsi con il neoliberismo, cominciare a organizzarsi in vista di una fase di lotte e resistenza diventata imprescindibile.

Da: www.albasud.org, *La deuda y la espada: Neoliberalismo en América Latina y el sur de Europa*, 25-2-2013. Trad. e rid. di Anna Camposampiero; adatt. red.

L'America latina è sempre stata nel mondo una fonte di apprendimento per le lotte sociali, ma nella situazione attuale ci sono elementi di novità. Per gli europei, i paesi del Sud non rappresentano più solamente una possibile ispirazione romantica: oggi osserviamo che in Europa sta succedendo qualcosa che i latinoamericani conoscono meglio di noi e questo apre la possibilità di imparare dal Sud in un modo nuovo, in una dimensione strutturale.

La precarizzazione del lavoro, i condizionamenti derivanti del debito sono temi che noi europei abbiamo cominciato a conoscere con la crisi; sono processi che esistevano già ma la crisi li ha resi più evidenti e non incarnano più una fase dello sviluppo che pensavamo di avere superato ma anzi ci pongono di fronte a sfide fondamentali che ci impongono di confrontarci sia sui modelli di sviluppo che sulle relazioni pedagogiche tra Nord e Sud, aprendo nuove possibilità di trasformazioni democratiche a differenti livelli.

La politicizzazione dell'economia viene dall'America latina

Uno degli aspetti più interessanti della crisi finanziaria attuale è che gli europei pongono più attenzione alle soluzioni concrete che i paesi del Sud possono offrire. Molti movimenti sociali e alcuni governi europei stanno facendo uno sforzo per imparare da Argentina o Ecuador come affrontare la crisi del debito; vari municipi europei hanno cominciato a praticare il bilancio partecipativo e stanno guardando a Porto Alegre come a un modello per la concezione del "suma qawsay", il *buen vivir*; di fronte all'offensiva delle imprese minerarie nordeuropee i movimenti nordici contattano i paesi andini per conoscere i metodi di resistenza.

Un aspetto fondamentale in questo processo pedagogico è che i movimenti e alcuni governi latinoamericani stanno richiamando l'attenzione di noi europei sugli aspetti poli-

tici dell'economia. Cercando soluzioni che enfatizzano la partecipazione popolare su temi tradizionalmente concepiti come economici, danno un grosso contributo all'ideazione di progetti democratici in altre parti del mondo. Per Asia o Africa, l'Unione europea è sempre meno il modello esclusivo di integrazione da cui imparare. Persino in alcuni municipi di New York ci sono tentativi per attuare bilanci partecipativi ispirati alle città brasiliane governate dal Pt.

Imparando dall'America latina come organizzare un bilancio partecipativo locale o il meccanismo investigativo per individuare gli aspetti illeciti del debito, gli europei potrebbero acquisire strumenti per affrontare la crisi e difendersi dal potere finanziario - ora che uno dei simboli dell'asservimento dei paesi del Sud, il Fondo monetario internazionale, opera anche in Europa - così contribuendo a creare cambiamenti ideologici che potrebbero rompere con quei modelli economici che hanno definito l'economia spazio esente da rivendicazioni democratiche, oltre ad aprire prospettive per democratizzare elementi della governance mondiale.

La dimensione pedagogica del potere mondiale

La nuova relazione di apprendimento tra Europa e America latina introduce la possibilità di una trasformazione pedagogica del potere mondiale. Nel mio libro *Pedagogia del potere mondiale* ho cercato di offrire strumenti teorici e metodologie per sovvertire le forme pedagogiche di dominazione. Rifacendomi a Paulo Freire, Anibal Quijano e Antonio Gramsci, ho tracciato sentieri per arrivare a una pedagogia democratica, libertaria e cosmopolita. Analizzando la crisi attuale sono convinto che quello che prima appariva come un insieme di segnali iniziali oggi costituisce una latinoamericanizzazione dell'Europa molto evidente:

oltre a mercati del lavoro precarizzati e stati indebitati, possiamo anche osservare versioni europee di contaminazione e ibridazione culturale prodotti dei flussi migratori. In tutti questi temi i latinoamericani hanno più esperienza di noi.

La pedagogia rimanda a ciò che insegna o educa attraverso dottrine o esempi; in un'ottica più specifica, può significare paesi "sviluppati" che insegnano il futuro a paesi "meno sviluppati", ma non riguarda solo la relazione tra governi, anche organizzazioni sociali del Nord e del Sud hanno pedagogie del potere. Per Antonio Gramsci, ogni relazione di egemonia è una relazione educativa, che non passa solo all'interno degli stati, "anche in campo internazionale e mondiale, tra civiltà nazionali e continentali". In termini tradizionali, l'America latina è una parte del mondo "in via di sviluppo" che non ha ancora raggiunto i livelli dei paesi già sviluppati. Con le parole di Anibal Quijano, il colonialismo del potere implica che "tutto quanto non è europeo viene percepito come passato".

La precarizzazione del lavoro e il colonialismo del potere

Per analizzare un elemento di latinoamericanizzazione dell'Europa più in dettaglio, possiamo vedere in breve il mercato del lavoro. Dal punto di vista eurocentrico, lo sviluppo significa arrivare a un sistema del lavoro in cui tutti i lavoratori siano stipendiati con un impiego relativamente stabile. L'eterogeneità dei mercati del lavoro nei paesi del Sud, con elementi di instabilità, informalità e insicurezza, è stata interpretata come un elemento del passato, qualcosa che gli europei si sono lasciati alle spalle.

Il mio obiettivo non è negare i molteplici benefici del sistema di relazioni lavorative per ottenere i quali i movimenti operai hanno lottato in diversi paesi europei. Il problema è che l'immaginario di questo sistema è sempre più un'illusione e, nella fase di crisi

attuale, quasi tutti gli europei hanno imparato il concetto di "economia grigia", dai latinoamericani definita "settore informale".

L'indebolimento delle strutture assistenziali contribuisce alla crescita del settore informale; perfino la schiavitù è cresciuta in Europa e riguarda una gran quantità di persone, prevalentemente donne, dalle impiegate domestiche di pelle scura a Parigi alle vittime di tutti i colori nelle reti transnazionali della prostituzione forzata nelle strade o nei bordelli. Chi rimane emarginato dal mondo del lavoro tradizionale ha sempre meno benefici sociali, prima più o meno garantiti almeno nei paesi del Nord Europa.

Le conseguenze della nuova eterogeneità del lavoro sono molteplici: quando viene meno una tradizione di benessere, la gente deve trovare alternative per sopravvivere e gli esperimenti con la moneta locale o con sistemi di scambio sono un esempio in molte parti d'Europa. In generale, da alcuni anni ci sono movimenti europei che hanno cominciato a sventolare la bandiera del precariato alludendo a nuove forme di lotta diverse da quelle tradizionali. La sfida più interessante è come la precarizzazione può incidere nelle relazioni con i movimenti dei paesi del Sud.

Il movimento sindacale ha sempre sostenuto la solidarietà internazionale, con progetti di cooperazione con organizzazioni sindacali del Sud. Ma anche nel mondo sindacale ci sono relazioni di potere, alcune dovute all'idea che il mondo lavorativo europeo rappresenti il modello del futuro, e per avere lavorato con sindacati latinoamericani e europei posso affermare che ci sono casi in cui i primi si lamentano dell'arroganza dei secondi. Tuttavia se i sindacati europei si stanno rendendo conto dell'eterogeneità del lavoro in Europa, è possibile che nelle loro relazioni col Sud avranno meno ragioni per trattare questi paesi come meno sviluppati.

Con questo non voglio dire che il movimento sindacale europeo sia

stato colonialista nelle sue relazioni con il Sud, ma persino nei movimenti più progressisti si possono trovare elementi per cui, al momento di prendere decisioni, gli attivisti del Sud rimangono in secondo piano. Per esempio, nelle reti del commercio equo i lavoratori latinoamericani coinvolti nel progetto hanno molti benefici, come la garanzia di un prezzo migliore e migliori condizioni di lavoro, si è riusciti a rompere schemi puramente economici del commercio, ma ci sono comunque contraddizioni al suo interno.

Le reti del commercio equo che appartengono al Fairtrade Labelling Organizations International (Flo) sono state associate nell'immaginario all'idea di eguaglianza democratica tra Nord e Sud, ma se analizziamo le strutture del potere al suo interno, fino a quest'anno i rappresentanti dei paesi ricchi del Nord hanno avuto il controllo maggioritario nelle assemblee e nei consigli direttivi, altro esempio della tendenza degli europei a promuovere democrazia ma talvolta riproducendo relazioni antidemocratiche. Ora possiamo osservare che Flo sta finalmente facendo dei cambiamenti nella sua struttura interna e internazionale in direzione di formule più paritarie.

Verso una pedagogia mondiale democratica

Molti critici delle teorie tradizionali dello sviluppo sostengono che sia molto difficile e poco consigliabile per i paesi poveri seguire la via di sviluppo europea. Queste critiche sono importanti e generalmente corrette, ma in molti casi non mettono in discussione con sufficiente chiarezza la dicotomia tra paesi "adulti" e paesi "minorenni". Però ora ci sono segnali di qualcosa che potrebbe rompere più radicalmente lo schema tradizionale di sviluppo perché nel passato e nel presente dei paesi "sottosviluppati" ci sono elementi che possono fornire ai paesi "sviluppati" l'idea di come potrebbe diventare il loro stesso futuro.

L'idea non è solo quella di ribaltare le teorie tradizionali e suggerire che l'America latina rappresenti il futuro, ma quella di abbandonare in modo radicale l'idea lineare di sviluppo, proposta che voglio chiamare pedagogia cosmopolita. Questo non significa negare che l'esperienza europea abbia elementi interessanti da apprendere, ma bisogna superare le concezioni basate sul parallelo tra lo sviluppo dell'essere umano e lo sviluppo di un paese, così da smettere di pensare ai paesi poveri e periferici come se fossero bambini. La crisi europea apre alcune prospettive per muoversi in questa direzione.

Una sfida fondamentale per il futuro dell'umanità è portare le conquiste democratiche a istanze del potere globale e questo progetto deve confrontarsi con un doppio obiettivo: rompere con l'economicismo e con la pedagogia della dominazione coloniale. La crisi attuale ci può aprire alcune strade, ma ovviamente in Europa non possiamo praticare un estrattivismo intellettuale e limitarci ad applicare soluzioni copiate. Non è questione di mutuare modelli dal Sud ma si tratta di imparare insieme al Sud.

Con tutte le loro ambiguità e contraddizioni, i processi di trasformazione in America latina sono esempi che ci aiutano a cercare modelli più democratici in diversi ambiti: l'economia può essere democratizzata e il mondo può essere decolonizzato. Entrambi i compiti necessitano di tempo e uno dei problemi è che già ci sono segnali crescenti relativi a limiti ecologici e sociali dell'espansione del capitalismo mondiale. I futuri possibili includono tuttavia scenari poco democratici e persino più distruttivi dei modelli attuali, le prospettive democratiche che sorgono dalla latinoamericanizzazione dell'Europa possono aiutarci a scegliere tra la paura e la speranza.

*Teivo Teivainen **

*docente universitario in politica mondiale all'Università di Helsinki, Finlandia

Da: Alainet, n. 383, marzo 2013. Trad. Federica Comelli, adatt. red.

RECENSIONI

AL DI LÀ DELL'ECONOMIA

di Aldo
Zanchetta

Gustavo Esteva: messicano, "intellettuale deprofessionalizzato" - come lui ama definirsi - oggi attivista sociale, cofondatore della Universidad de la Tierra di Oaxaca, continuatore del pensiero di Ivan Illich di cui fu amico e collaboratore, consulente dell'Ezln nella stesura degli Accordi di San Andrés, partecipante nel 2006 all'esperienza della Asamblea popolare dei popoli di Oaxaca (Appo), un moderno esperimento che può evocare la "Comune di Parigi".

Parliamo qui di suoi tre libri, pubblicati recentemente dall'editore Asterios di Trieste, tutti di mole ridotta ma densi di contenuto, dedicati a tre tematiche precise, solo apparentemente slegate fra loro.

DESCOLARIZZARE IL MONDO

Dei tre testi, *Senza insegnanti. Descolarizzare il mondo* è anche il più breve (60 pagg.) e il più scorrevole (forse un po' aspro per il palato di qualche educatore "sistemico"). Ricorda nulla il titolo ai meno giovani? Forse l'eretico *Descolarizzare la società* di Ivan Illich, che tanto rumore fece negli anni Sessanta del XX secolo? Sicuramente.

È il testo di una lunga conferenza tenuta in occasione di un incontro del 2004 di amici di Ivan Illich dal titolo *Scuola ed Educazione*. Il titolo originario del libro è in realtà *Ritorno dal futuro*. Nella prima parte Esteva traccia una sua brevissima ma significativa biografia, da manager di successo, prima nel privato e poi nel pubblico, alla progressiva delusione nel mito dello *sviluppo* e al passaggio alla militanza sociale, con la riscoperta della cultura india della nonna materna, le lotte assieme ai contadini nelle campagne, gli emarginati delle città, insomma con "tutti i soliti intoccabili". Ma qualcosa a Esteva non quadrava concettualmente: "...mi trovavo confuso e disorientato... per un po' ho pensato di avere bisogno di studiare di più, di fare una ricerca accademica più ampia. Ho studiato freneticamente... E la mia confusione cresceva... poi un giorno mi sono cadute le lenti dello sviluppo, mio malgrado e nonostante l'educazione che mi era stata impartita... Poi ho incontrato Ivan Illich".

Alla brevissima biografia segue l'enunciazione delle premesse teoriche e delle modalità operative della Universidad de la Tierra, la Unitierra, che Esteva ha

fondato assieme a Sergio Beltrán nella città di Oaxaca, dove le intuizioni di Illich sull'apprendimento in un clima di amicizia e libertà hanno trovato una brillante concretizzazione. Una lettura che costituisce un forte stimolo a ripensare ciò che sembra scontato in uno dei "capisaldi" della nostra odierna organizzazione sociale. Il libro si conclude ricordando l'appello di Paul Goodman a iniziare qui e ora, ciascuno di noi, il cambiamento che compiremmo nel mondo diverso che vorremmo. È una costante nel pensiero di Esteva: non aspettare che il mondo crolli per costruirne un altro.

I cambiamenti di comportamento, queste "insurrezioni" atipiche ma concrete, che sempre più numerosi si possono scorgere oggi nel mondo, costituiscono il tema del secondo libro, anche questo trascrizione del testo di una lunga conferenza, che l'editore italiano presenta col titolo *Antistasis. L'insurrezione in corso*.

L'INSURREZIONE IN CORSO

Questa insurrezione, sulla quale possiamo oggi puntare, pur senza certezze di successo, passa attraverso il cambiamento di pratiche di vita: nel modo di cibarsi, nel modo di apprendere, di curarsi, di abitare, di scambiare, di rivalutare altri saperi e conoscenze ecc. Alla fine di questa prima parte l'autore si chiede: "Qual è il carattere e la portata di quest'insurrezione? È realmente anticapitalista o risulta funzionale al regime dominante e prolunga la sua agonia? Perché chiamare insurrezione dei comportamenti che a prima vista sono mere reazioni di sopravvivenza, spesso disperate, senza un'articolazione evidente tra di loro?". E qui l'autore affronta la più complessa tematica dell'organizzazione della vita sociale e delle forme di lotta che si susseguono in diverse parti del mondo. "La fine di un'era esige l'abbandono del tipo di pensiero nel quale ci siamo formati e il riconoscere che per 150 anni siamo rimasti intrappolati nella disputa ideologica tra capitalismo e socialismo. Abbiamo smesso di pensare. Abbiamo perso la capacità d'influenza sulla politica reale e due o tre generazioni di pensiero. La cosa interessante è che, in vista del fatto che stiamo modificando le nostre relazioni con la scienza, il progresso e il potere, stiamo finen-

do in una situazione molto particolare, nella quale dobbiamo guardare verso il passato per incontrare risposte sul futuro". E qui l'autore tocca vari problemi in modo sintetico ma denso e stimolante: il *buen vivir* come paradigma alternativo, la fine del capitalismo, l'articolazione e organizzazione della lotta per la democrazia, la rigenerazione o la costruzione degli ambiti di comunità, la territorialità della lotta, l'articolazione pluralista, la costituzione dei soggetti, la natura della crisi e la rottura con la modernità, la natura e urgenza di estendere questa insurrezione certo "atipica" e, per quanto possibile, pacifica.

TORNIAMO ALLA TAVOLA

Concludiamo con: *Torniamo alla tavola. Sovranità alimentare e cultura del cibo*. Un lavoro a più mani, coordinato e in parte scritto da Esteva e introdotto da Silvia Pérez-Vitoria, l'autrice de *Il ritorno dei contadini*, realizzato in collaborazione col Pratec di Lima. Una pluralità di riflessioni sul cibo che giungono da due dei centri originari dell'agricoltura, il Messico e il Perù.

Quale il nesso con gli altri due libri? Sulla IV di copertina leggiamo: "L'idea di ri-collocare il cibo nella agri-cultura non si riferisce a coltivazioni, terra o agricoltura organica, anche se include tutto questo. Va al di là del movimento per un'agricoltura migliore. Si riferisce al modo in cui viviamo. Non ha niente a che vedere con un regime alimentare più sano o con migliori modelli di produzione e di consumo per motivi ecologici, economici o, anche, politici. Si tratta della gente, del recupero del significato di comunità, della creazione di nuovi spazi comunitari. Con la recinzione degli ambiti di comunità, la modernità ha isolato dalla società e dalla cultura una sfera autonoma, quella economica, e la ha collocata nel centro della politica e dell'etica. Andare al di là della società economica implica ripristinare vecchi ambiti di comunità o crearne di nuovi, reinserendo l'economia nella società e nella cultura (Polanyi), subordinandola così di nuovo alla politica e all'etica e marginalizzandola, ponendola al margine - che è, precisamente, quello che i "marginali" stanno facendo o almeno cercando di fare". (Esteva pagg. 32,33).

66

GUERRE&PACE



5 marzo 2013



Abbonati e sostieni Guerre & Pace

Dal 1993 rivista di informazione
internazionale alternativa

G&P vive grazie al lavoro volontario
di redattori e tecnici; nonostante
le difficoltà economiche che,
come tutti, stiamo vivendo, non
abbiamo intenzione di rinunciare
al nostro impegno per una libera
e utile informazione.

"G&P" non esce in edicola, ma è
presente nelle migliori librerie, in alcune
botteghe del commercio equo e
nelle iniziative di movimento.

Il modo migliore per leggerla è comunque l'abbonamento.

L'abbonamento annuo (5 numeri) costa euro 40,00.

Il versamento va effettuato ccp 24648206 intestato a GUERRE E PACE, MILANO.
Scrivi a **G&P** precisando il tuo indirizzo postale e provvederemo ad inviarti - senza costi -
copia della rivista.

È inoltre possibile usufruire di abbonamenti cumulativi con Azione Nonviolenta (euro 56,00), Mosaico di Pace (euro 59,00) e Gaia (euro 52,00).